

SEA

SFA

scritturegiovani 2010

Dora Albanese - Mare viola  
Catrin Dafydd - The Sea / Y Môr  
Clemens Setz - Das Herzstück der Sammlung  
Ştefania Mihalache - Bilete prin sindicat

scritturegiovani 2010



scritturegiovani



Festivaletteratura Mantova  
The Guardian Hay Festival  
internationales literaturfestival berlin

scritturegiovani

SFA

Dora Albanese  
Catrin Dafydd  
Clemens Setz  
Stefania Mihalache



Se il mare è la metafora dell'avventura della conoscenza, mai tema fu più indovinato per mettere alla prova l'ardimento e la bravura degli autori selezionati per Scritture Giovani. Sfidando ora l'assenza di vento, ora la violenza dei flutti, con il racconto inserito in questa antologia Dora Albanese, Catrin Dafydd, Ștefania Mihalache e Clemens Setz proveranno a dimostrare il loro valore di marinai della scrittura.

Sea è il tema dell'edizione 2010 del progetto ideato da Festivaletteratura e dedicato alle nuove voci della narrativa europea. La navigazione letteraria dei quattro giovani autori toccherà i porti dei principali festival europei - oltre a Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival e internationales literaturfestival berlin - e, ne siamo certi, proseguirà poi per mete ben più prestigiose.

Scritture Giovani dal 2002 scopre e promuove i più interessanti tra gli scrittori europei delle nuove generazioni. In questo lavoro di scouting e di valorizzazione, Festivaletteratura e i festival partner trovano il sostegno di illycaffè, a fianco di Scritture Giovani fin dalla prima edizione, e – per il triennio 2010-2012 – di Fondazione Cariplo: un concorso di forze più ampio che ha permesso di potenziare il progetto. Scritture Giovani 2010 infatti non solo mantiene la sua apertura verso autori provenienti da paesi diversi rispetto a quelli dei festival (quest'anno la scrittrice romena Ștefania Mihalache), ma cerca di portare la propria attenzione anche a scrittori più giovani e non ancora pubblicati, con il cantiere che si aprirà a Mantova ogni primavera.

If the sea is a metaphor for seeking knowledge, never was there a topic better suited to testing the courage and skills of the writers chosen for Scritture Giovani. Braving the lack of wind and intensity of the waves, Dora Albanese, Catrin Dafydd, Ștefania Mihalache and Clemens Setz will endeavour to show their talent as sailors on a sea of words in this collection of short stories.

Sea is the theme of the 2010 Festivaletteratura Scritture Giovani project dedicated to new voices in the world of European fiction. The literary voyage of the four young authors will call at the ports of the main European festivals - besides Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival and internationales literaturfestival berlin - to undoubtedly continue to far more prestigious destinations.

Since 2002, Scritture Giovani has discovered and promoted some of the most interesting young writers of the new generation. In its search for new talent, Festivaletteratura and its partner festivals are supported by illycaffè, side by side with Scritture Giovani right from the start, and – between 2010-2012 – the Fondazione Cariplo. This union of strength is enabling us to potentiate the project. Besides welcoming authors from countries beyond those of the festivals (this year, Rumanian writer Ștefania Mihalache), Scritture Giovani 2010 is also reaching out to younger and, as yet, unpublished writers, with a Spring workshop to be held in Mantua every year.

Wenn das Meer die Metapher für das Abenteuer der Erkenntnis ist, gab es noch nie ein passenderes Thema, um den Wagemut und das Können der für Scritture Giovani ausgewählten Autoren auf die Probe zu stellen. Ob sie nun einer Flaute oder der Gewalt der Gezeiten die Stirn bieten - mit ihren in dieser Anthologie versammelten Erzählungen können Dora Albanese, Catrin Dafydd, Ștefania Mihalache und Clemens Setz jedenfalls ihre schriftstellerische Seetüchtigkeit erproben.

Sea ist 2010 das Thema des Projekts, das Festivaletteratura den Stimmen junger europäischer Erzähler widmet. Die literarische Seefahrt wird die vier jungen Autoren zunächst in die Häfen der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals führen - neben Festivaletteratura sind dies The Guardian Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin -, später aber sicher noch zu weit eindrucksvoller Zielen.

Seit dem Jahr 2002 entdeckt und fördert das Programm Scritture Giovani die interessantesten unter den jungen europäischen Schriftstellertalenten. In diesem auf Entdeckung und Förderung ziellenden Engagement werden Festivaletteratura und die Partnerfestivals von illycaffè unterstützt, einem Unternehmen, das seit dem ersten Jahr Projektpartner ist, für den Zeitraum von 2010 bis 2012 außerdem von der Fondazione Cariplo. Die breitere Basis an Förderern hat eine Erweiterung des Projektes möglich gemacht. Auf diese Weise behält Scritture Giovani nicht nur seine Öffnung für Autoren aus anderen als den Ländern der Partnerfestivals bei (in diesem Jahr für die rumänische Autorin Ștefania Mihalache), sondern wendet sich mit der Werkstatt, die jedes Frühjahr in Mantova stattfindet, zusätzlich an jüngere Schriftsteller, die noch nicht veröffentlicht haben.

**Italiano**

Dora Albanese - Mare viola	9
Catrin Dafydd - Il mare (traduzione di Laura Cangemi)	15
Clemens Setz - Il pezzo forte della collezione (traduzione di Nadia Paladini)	25
Ştefania Mihalache - I biglietti del sindacato (traduzione di Elisa Comito)	33

**English**

Dora Albanese - Purple sea (translation by Isobel Butters)	43
Catrin Dafydd - The Sea / Y Môr	49
Clemens Setz - The centrepiece of the collection (translation by Ian Harvey)	71
Ştefania Mihalache - Tickets through the Union (translation by Alistair Ian Blyth)	79

**Deutsch**

Dora Albanese - Violettes Meer (Übersetzung von Martina Kempter)	89
Catrin Dafydd - Das Meer (Übersetzung von Christiane Wagler)	97
Clemens Setz - Das Herzstück der Sammlung	109
Ştefania Mihalache - Ein Ferienplatz von der Gewerkschaft (Übersetzung von Laura Balomir)	119

**Română**

Ştefania Mihalache - Bilete prin sindicat	129
<b>Scritture Giovani 2010: gli autori / the authors / Autoren</b>	140
<b>Che cos'è Scritture Giovani? What is Scritture Giovani? Was ist Scritture Giovani?</b>	148

**Dora Albanese**

Mare viola	9
Purple sea (translation by Isobel Butters)	43
Violettes Meer (Übersetzung von Martina Kempter)	89

**Catrin Dafydd**

Il mare (traduzione di Laura Cangemi)	15
The Sea / Y Môr	49
Das Meer (Übersetzung von Christiane Wagler)	97

**Clemens Setz**

Il pezzo forte della collezione (traduzione di Nadia Paladini)	25
The centrepiece of the collection (translation by Ian Harvey)	71
Das Herzstück der Sammlung	109

**Ştefania Mihalache**

I biglietti del sindacato (traduzione di Elisa Comito)	33
Tickets through the Union (translation by Alistair Ian Blyth)	79
Ein Ferienplatz von der Gewerkschaft (Übersetzung von Laura Balomir)	119
Bilete prin sindicat	129

# mare

Dora Albanese

Catrin Dafydd

Clemens Setz

Ştefania Mihalache

Mare viola

Il mare

Il pezzo forte della collezione

I biglietti del sindacato

Dora Albanese

# MARE VIOLA

Vorrei essere il vento,  
che t'investe e ti abbraccia,  
e ti sussurra parole sfiorandoti in faccia.

Vorrei essere il mare,  
che le caviglie ti lambe, e poi tutta ti accoglie.  
Chi più di lui ti può amare?

P. A. Quarantotti Gambini, *Al sole e al vento*

Quando incontrai Josephine ero solo e non sapevo cos'altro fare se non nascondermi nelle acque del Salento e offuscare la memoria di Marçela. La mattina uscivo presto di casa, mettevo berretto e scarpe da ginnastica per correre e vedere l'aurora, una densa schiuma di mare sopra di me, un fascio bianco che per pochi istanti avrebbe permeato il cielo. Respiravo a fondo il suo odore e tutti gli odori a mia disposizione: le alghe marce sulla spiaggia, i resti che l'alta marea aveva rilasciato durante la notte, vongole aperte, conchiglie, pezzi di legno. E poi l'odore del sonno altri, delle scarpe da ginnastica insabbiate dei ragazzi addormentati sui lettini del lido "Delfino", coperti fin sopra i capelli dai teli da mare. Una ragazza, inginocchiata a riva, provava a vomitare, tenendosi la fronte e puntando i piedi a terra come un centometrista alla partenza. Poteva avere l'età di Josephine, pensai, poteva essere mia figlia. Mi venne voglia di prenderla a schiaffi, invece iniziai a una corsa leggera, insieme alle libellule rosse. La ragazza, aggrovigliata su se stessa, era come una macchia d'inchiostro su una lettera d'amore in bella copia. I vestiti neri, le calze a rete strappate ai polpacci, la chioma tormentata da un fucsia da discoteca, turbava l'armonia del mio paesaggio.

Dopo un conato di vomito, mi rigirai e anche lei si voltò a guardare, gli occhi annacquati e miopi, stretti da una fronte troppo bassa e rugosa. Mi

urlò di farmi i fatti miei, altrimenti avrebbe svegliato Bruto, il suo cane, per farmi mordere il culo. "Bruto, gran bel nome del cazzo" dissi, e mi accorsi che le libellule erano sparite.

Tolsi le scarpe, feci due nodi e le lasciai penzolare dal collo: scalzo avrei corso più in fretta e mi sarei lasciato alle spalle quella desolazione. Un ambulante cinese preparava sotto l'ombrellone miscugli di oli essenziali per i massaggi e la merce che avrebbe venduto ai turisti. Il profumo dei cornetti appena sfornati del bar "La Pineta" sembrava annientare gli altri odori. Vidi la gente mettersi in fila con il numerino. Continuai a correre – a piedi nudi sentivo la sabbia fredda e bagnata entrarmi nelle unghie – dirigendomi oltre la riva, all'interno del mare. Rallentando la corsa calpestavo la schiena umida delle pietre nere, le scalciavo lontano e guardavo altrove, verso il mare vero, violaceo come un livido, quello che fa paura ai bambini e alle loro madri, il mare dalla bocca spalancata pronto a risucchiare ogni cosa, freddo e immobile che sembra un pezzo di morte.

Allora, mentre l'ansia mi serrava i polmoni, abbassavo il capo, respiravo profondamente e buttavo l'aria dalla bocca per ossigenarmi e morire più tardi del previsto. Stendevo i muscoli del collo annodato dalle notti insonni e fissavo di nuovo le pietre, ciò che mi era vicino, che mi rassicurava.

Guardavo i piedi deformarsi, i peli delle gambe ondeggiare sott'acqua, l'immensa suola consumata del mare, l'abisso nero in cui sarei voluto cadere e che invece continuava a sorreggermi; guardavo le catene d'acqua che mi appesantivano le caviglie via via che proseguivo la passeggiata, il mio riflesso storcersi su ogni onda, il sole opaco come una bottiglietta di plastica scivolata dai bidoni dell'immondizia sporcarmi la pelle.

Marçela mi aveva lasciato da due mesi, senza motivo, e io non riuscivo a trovare nessun amico con cui condividere la sofferenza. Erano tutti fuori città e non mi restava che fare i conti con il mare e i suoi villeggianti, troppo rilassati e gentili, con ai piedi ciabatte a forma di canotto e addosso creme e oli di qualsiasi odore. Ogni volta che scendeva al mare i villeggianti mi osservavano perplessi – anche Josephine lo avrebbe fatto – e sentivo nelle orecchie le loro voci interrogative: Chi ero io? Cosa volevo da loro, tranquilli impiegati in stato di villeggiatura, lucertole immobili sotto l'ultimo sole d'agosto? Cosa volevo dalle loro vite così chiare e pulite? Cosa avrei preteso da Josephine? Non lo sapevo e intanto continuavo a galleggiare.

L'ultima volta che abbracciai Marçela pensai di morire, la prima mi rifugiai

in lei e non smisi più di chiamarla amore.

La portai in vacanza su questa spiaggia, dopo qualche mese di corteggiamento, per fare l'amore in silenzio, lontani dalla città, dai suoi agguati, dalle sirene delle ambulanze e dalle isterie del traffico. Da principio non capii se stavo portando con me una storia di sesso veloce o l'ultima donna della mia vita. Mentre guidavo sull'autostrada deserta e assolata, lei mi sfiorava le gambe e mi carezzava i capelli. Mi sarebbe piaciuto chiederle cosa avrebbe voluto fare da grande, se aveva dei sogni, dei progetti, dei gusti musicali, un piatto preferito, ma non lo feci, perché sarei apparso un vecchio rompicappe. I nostri aliti erano tiepidi e senza odore, come le cose nuove: sapevamo di shampoo, di bagni caldi, di sorrisi e gesti garbati.

Era al mio fianco e indossava un abito al ginocchio, un abito da brava ragazza, in lino rosso porpora con dei ricami all'uncinetto sul bordo largo della gonna. Fumava tabacco americano, attenta a non bruciarsi i lunghi capelli neri e lucidi che talvolta le finivano sulle labbra incorniciandole gli zigomi pronunciati in perfetta armonia con i seni pieni e tranquilli.

Marçela si rivelò una donna premurosa, disposta ad amarmi seriamente e con leggerezza, nonostante i miei mille acciacchi, la noia, i malumori e il cinismo di chi dalla vita non aspetta niente.

Quella nostra gita al mare mi parve più un ritrovamento che una fuga dalla città. Sembravamo due persone che volevano riabituarci alla convivenza, alla premura verso l'altro. Come avrei potuto andare a letto con Marçela senza pensare che sarei salito sul corpo di una moglie e non di una donna qualunque? Come sarei riuscito a lasciarmi andare, se lei non aspettava altro che soccorrermi, essermi utile, salvarmi la vita, cucinare per me?

Il sesso fra coniugi è diverso dal sesso fra sconosciuti: di una moglie bisognerebbe dimenticare le urla, i rimproveri, le scenate di gelosia, i bigodini, le maschere di bellezza, le vene varicose, gli insulti, come di un marito bisognerebbe dimenticare il russare, il disordine, la puzza dei calzini, le uscite con gli amici senza figli, le sbornie e i rutti, insomma tra sconosciuti è sempre stato tutto diverso e io non riuscivo a togliermi dalla testa che negli occhi di Marçela era scritto l'esatto momento in cui mi avrebbe accomodato la cravatta e l'abito nero, prima della processione. Arrivati sulla spiaggia, decidemmo di fare un bagno in mare, anche se l'acqua era fredda e in superficie galleggiavano le carcasse di alcuni pesci. La sabbia pietrosa era pulita, due ragazzi si divertivano a pescare per poi lasciar penzolare nell'aria i pesci attaccati all'amo e rigettarli in mare in fin di vita. "Ecco perché a galla ci sono i pesci morti, sono quei

due delinquenti" disse Marçela. "Adesso vado e glielo dico: e se vi tenessi io sott'acqua fino a farvi soffocare? Sì, glielo vado a dire". La presi per mano e la strinsi a me. Gridai ai due ragazzi di smetterla, di andarsene, e uno di loro, più grande e ossuto, mi rispose: "Ma che vuoi nonnetto... vattene tu a casa va'...". Seguì una pernacchia da parte del più piccolo e prima che potessi rispondere, erano già corsi via saltellando e ridendo. "Ecco, almeno se ne sono andati e lasceranno in pace quei poveri pesci... sei contenta?" "Sì, però mi spiace che ti abbiano offeso, grazie comunque" disse seria prima di tuffarsi in acqua e nuotare verso il mare viola che a lei, giovane e bella com'era, non avrebbe fatto niente di male. Pensai che solo le persone coraggiose sapevano nuotare al largo, quelle comuni restavano vicino la riva.

"Vieni, Diego... dai, vieni da me" gridava nascondendosi tra un'onda e l'altra.

Non l'ascoltai e mi sedetti a riva, dove l'acqua entrava gonfiandomi i boxer hawaiani: ero un uomo comune e lo sapevo.

Casa mia era poco distante dal mare, la distinguevo chiaramente: le persiane imbiancate di salsedine come la porta, i piedi del divano a dondolo in veranda affogati nella ruggine.

Marçela mi raggiunse dopo poco, si mise al mio fianco tremando come una bambina, la pelle delle braccia aggrinzita dal vento, e mi baciò a lungo. Fu in quel bacio che mi abbandonai al suo amore. Raggiungemmo la casa abbracciati e stanchi, la porta faticava ad aprirsi, il legno ingrossato dalle tante mareggiate, e spingemmo assieme fino a sfondare la serratura.

Ad accoglierci venne correndo un piccolo topo che scappò dall'uscio appena poté. Marçela sorrise.

Spalancammo la finestra per cacciare l'odore di chiuso, poi Marçela andò a fare una doccia. L'acqua cadeva ramata sul suo corpo e quando mi chiamò per farmelo notare, le gridai di lasciarla scorrere un po', ma non mi ascoltò. Eravamo già una coppia in villeggiatura, lei che si lavava in silenzio, io che toglievo dal costume i grumi di sabbia e mettevo a bollire l'acqua per un po' di pasta.

Dopo la doccia mi raggiunse in camera da letto, dove stavo cambiando le lenzuola e spazzando la polvere che si era raccolta sotto il letto in batuffoli grigi. Spalancò la porta mezzo aperta e seria e triste, i capelli bagnati che sembravano i rami di un salice usciti dalle ossa, sopra una pelle macchiata da lividi e graffi e da piccoli, aggraziati, buchi di cellulite lungo le gambe, mi si mise davanti fissandomi gli occhi.

"Che c'è, amore, hai bisogno di qualcosa?" le dissi porgendole la mano aperta.

"Vieni da me, sdraiiamoci un po', sei stanca." Credevo di riuscire a proteggerla, ma era troppo giovane per capire che dimenticare era necessario per continuare a vivere. Marçela non dimenticava niente: i compleanni delle ex compagne di classe, i profumi, le strade; lei era, con quegli occhi grandi e neri come la suola del mare che adesso calpesto, un ricatto per chiunque, il ricatto della memoria delle cose che non devono essere destinate all'oblio.

Venne al mio fianco ad accarezzarmi il viso e i capelli, a cercare calore con i piedi tra i miei piedi, intrufolandosi in mezzo alle gambe, e io la lasciavo fare perché mi piaceva così malinconica e silenziosa, così inafferrabile, come se la riconoscessi solo in quei momenti, tornando ad amarla per la prima volta, stupito e meravigliato. Era una donna dignitosa, sapevo che era mio dovere proteggerla. Aveva abbandonato tutto: la sua terra, la famiglia, gli amici. Per invidia delle sue origini, all'inizio inventai anch'io un passato spagnolo: il padre di mio nonno emigrato in Spagna alla fine dell'ottocento, una cugina di Valencia, una zia rimasta a Madrid, niente di vero, solo qualche bugia per portarla a letto; e quando lei rideva ai miei racconti, restavo solo nella mia goffaggine di uomo adulto, di misero uomo di cinquant'anni che tentava di rimescolare le carte della sua vita.

Credo di essere sempre apparso agli occhi della gente come un uomo in attesa. Ecco cos'ero diventato, ed ecco cosa sono ancora adesso.

Continuo ad aspettare che la vita mi tiri fuori dai guai, da questi fastidiosi eritemi solari, dalle vertigini che le orecchie tappate a causa dell'acqua mi procurano, dalla sporcizia di certi angoli di mare abbandonato, dalla vista di una coppia nascosta sotto una barca a fare l'amore.

Dopo avermi baciato gli occhi si infilò sotto il lenzuolo ed entrò dentro di me con forza, quasi con arroganza, coprendomi il volto con i sottili rami di salice bagnati e sollevandosi a tratti, distribuendo il peso del corpo esile sulle braccia tese ai bordi del letto, come avrei fatto io standole addosso. La guardavo come sto guardando la suola del mare, smarrito e fermo, non capivo cosa stesse cercando attraverso quella corsa furiosa e solitaria dentro di me; cosa si fosse messa in testa di trovare, forse le donne di cui in passato mi ero innamorato, con cui ero andato a letto, i loro volti imbronciati dopo l'amore, la mia premura quando con un bacio soffiato in un orecchio, le salutavo accompagnandole alla porta. L'intera mia vita sarebbe stata sua, mi stavo concedendo a lei come una donna sottomessa al proprio uomo. Più mi tirava a sé, come per strapparmi di dosso le pelli delle altre

storie, con le mani piccole e sudate, il viso ombrato, gli occhi spalancati sul mio petto, più rivedevo le altre donne, quelle che avevo sposato, Giuliana e Monica, e quelle che avevo scaricato all'aeroporto dopo un incontro occasionale e che adesso tornavano a chiedermi il conto. Decisi di chiudere gli occhi e di farmi attraversare da quel corpo di donna che era diventato tutti i corpi della mia vita e fu allora che iniziai ad avere davvero paura di morire, quando capii che la mia vita poteva essere perfettamente riassunta. Finita la corsa, sedata la sua furia, me ne andai verso il mare, tuffandomi nudo e a occhi chiusi, confuso e stanco. Avevo freddo, era giugno, la spiaggia era deserta e il mare basso.

Marçela rimase sulla soglia con l'accappatoio aperto sul corpo nudo, le braccia incrociate, una gamba dietro l'altra. La guardavo attraverso le onde ed era opaca. Due gabbiani volavano bassi e guardavano me che venivo sottomesso da una donna. Il loro grido sembrava una risata di scherno.

Rientrammo a Roma la sera stessa, in silenzio. Speravo che mi parlasse, mi accarezzasse i capelli, mi dicesse che aveva avuto solo un attacco di gelosia; desideravo tenerla addosso, addormentata e placida, e dirle che mi ero innamorato, confessarle di volerla al mio fianco ogni mattina e ogni sera. Invece voltò la testa e si mise a dormire.

Arrivati sotto casa sua, parcheggiai vicino al portone, tirai il freno a mano e spensi le luci. Un gatto scappò per strada nascondendosi su un albero. Mi voltai verso Marçela accarezzandole i capelli.

Si svegliò, mi chiese se eravamo arrivati, le dissi che eravamo a casa sua e che l'avrei accompagnata su per bere un bicchiere d'acqua. Non rispose, mi abbracciò con forza, mi baciò la fronte, mi riabbracciò e trattenne per un attimo il lobo del mio orecchio tra le dita, accarezzandolo. Fu così che mi lasciò per sempre e io mi sentii morire.

Rimasi sotto casa sua, inebetito. Mi aveva abbandonato senza un motivo e Roma era così silenziosa di domenica sera.

Mi misi a piangere come un bambino, mentre le luci dell'appartamento di Marçela si accendevano.

Catrin Dafydd

## IL MARE

Mae'n arwain i'r môr, mae'n arwain i'r môr, mae'n arwain i'r môr o hyd...

Conduce al mare, conduce al mare. Conduce sempre al mare...

Mim Twm Llai

Era l'estate prima che la mia vita cambiasse. L'estate prima che *lui* entrasse nel mio mondo. Un'estate ventosa che con il suo soffio mi sospinse nell'età adulta. Tutta capelli e pelle. Qualche anno al di qua del nuovo millennio, ed eravamo dirette verso un posto nuovo.

\*\*\*

All'inizio di quella primavera, lei mi aveva raccontato che quando andava a trovare sua nonna vedeva delle conchiglie dell'infanzia della nonna. Conchiglie raccolte in riva al mare, come gioielli sparsi in mezzo ai sassolini grigi e bianchi, nel giardino davanti a casa. Si trovavano nel quadratino di terra tra la recinzione e i piedi di sua nonna. I piedi della nonna, infilati nelle pantofole viola, e le conchiglie bianche.

Quelle conchiglie erano lì, fuori posto, a ricordare a chiunque passasse che quel giardinetto poteva essere stato sott'acqua, un tempo, e poteva anche tornare a esserlo.

Vedete, la nonna della mia amica amava il mare, anche se non ci abitava più vicino. Era finita alla massima distanza possibile dal mare: viveva ai piedi di una montagna altissima, nel Galles centrale. Come ho detto, alla massima distanza possibile dal mare. Solo che era cresciuta in riva al mare, sulla cuspide di terra a sudovest, dove mare e cielo s'incontrano e si amalgamano. Un luogo in cui le onde aspettano sempre... prima di frangersi.

Quando si cresce vicino al mare, ce lo si sente scorrere dentro per sempre. Ecco cosa mi diceva la mia amica. E così, non appena era uscita

dal grembo di sua madre, la nonna aveva avuto il sale sulla lingua. Ce l'aveva nei capelli, salati e ruvidi. E affiorava dappertutto. E una notte, mentre aspettavamo che cominciasse il nostro turno, mi raccontò questa storia. La mia amica mi disse che sua nonna si era portata il mare sulla terra. Ogni mattina cantava alle conchiglie nella sua lingua madre. All'ombra dell'alta montagna. Imprigionata nella terra. Ma cantava lo stesso. E mentre cantava, i suoi ieri erano così vividi agli occhi della mente che ogni giorno, al risveglio dell'alba, un'altra onda si frangeva sulla terraferma.

\*\*\*

Mi disse che le piaceva portare orecchini da pochi soldi. La mia amica. Diceva che la faceva sentire viva. Al passo. Anche un po' volgare. "A volte le cose volgari fanno sentire vivi" disse, gettando indietro i capelli per poi legarli con un fermaglio di plastica rosa. "Allora, ci vieni a fare questa gita in macchina o no? Andiamo a vedere il mare!" Le dissi che pensavo che i giovani dicessero "road trip" e lei scoppiò in una risata talmente fragorosa che credo di averle visto le tonsille, una volta e poi un'altra. Almeno, mi sembra. "Avanti! Questo fine settimana non hai troppo da fare per il tuo corso da infermiera" ricordo che mi sussurrò il vento nei capelli. E io mi dissi che sarebbe stata un'ottima idea allontanarmi il più possibile da *lui* e dal suo amarmi. Così, acconsentii ad andare. Tutta denti e labbra. A vedere il mare.

\*\*\*

Mi chiese di mettermi dietro. Disse che le piaceva la libertà di non avere nessuno sul sedile del passeggero. Parlammo del motivo per cui aveva deciso di fare l'infermiera. Mi disse che lo trovava un lavoro così stancante che il senso di stordimento a fine giornata le impediva di pensare. E questo le piaceva. Persino i polmoni erano stanchi, disse. E le piaceva anche questo. Non mi chiese perché *io* avessi deciso di seguire il corso. *Io* mi limitai ad ascoltare, lasciando indietro *me*. Forse è per questo che mi sentivo così magica. Quel senso di allontanarmi in auto da me stessa. Era la mia reinvenzione. Sul sedile posteriore di una Ford Focus color foglia di tè. E ne ero contenta.

Contenta di andare via da *lui* e dalle sue lunghe ciglia. Ricordo ancora la disperazione provata. Tesa e ansiosa. Non mi restava altro che pelle, che mi conteneva e mi teneva insieme, tutta intera.

\*\*\*

Mi spaparanzai sul sedile posteriore, sentendo la spina dorsale risalire contro la foderina. Mi faceva piacere che mi stesse portando in giro a vedere il paese. Questo Galles che non avevo mai conosciuto. *Io* conoscevo solo la mia valle. La mia gente. Sembrava sorpresa. Dava tutto per scontato, e si faceva beffa di me, controllandosi il lucidalabbra nello specchietto retrovisore.

\*\*\*

"Verrò a trovarti. Verrò." Aveva la voce rauca e io percepii la bugia nella sua promessa. Impalpabile, ma c'era. "Lo farò. Cardiff. Cardiff non dista molto da te... Dove sono adesso? In giro in macchina. Verso la costa. Sì, lo so! Bello... no, non passiamo da quelle parti... Dio, mi dispiace." E la voce dall'altra parte le disse di non preoccuparsi. Di godersi la vita. Ma io sapevo che eravamo in un parcheggio non molto lontano. Una mezz'ora di macchina.

E com'era Cardiff, continuò sua nonna. Sembrava che andassero tutti là, ultimamente.

"Oh, non male, direi. Cioè, Cardiff mi piace. Mi piace proprio. Ho intenzione di stabilirmi qui. Voglio dire, se trovo un marito, *Mangu!*" Risero entrambe. Sua nonna sembrava capire le cose tanto quanto qualsiasi altra donna. Anzi, anche di più. E d'un tratto provai un'invidia pazzesca per il tratto stiracchiato di Galles che possedeva questa ragazza. La gente che conosceva. Il modo in cui guardava e respirava. Persino il modo in cui parlava con sua nonna. Era un'invidia onnipervasiva, e sulla schiena mi affiorò l'ansia.

"Suonava diverso il galles che parlavi con tua nonna" dissi, perforando un tondino di stagnola con un'affilata cannuccia bianca, piedi nudi appoggiati sul sedile dell'auto.

"Come diavolo hai fatto ad accorgertene? Tu non sai il galles! Però hai ragione. Lei non capirebbe il mio genere di galles" e intanto il succo di ribes nero mi zampillò, freddo come il ghiaccio, sulla lingua calda. "Il suo è il vero galles." Sorseggiai il succo, fissandola.

"Prendiamoci delle patatine fritte" disse lei, infilando la chiave nell'accensione. Mormorai un assenso.  
"Non mi dispiace se vuoi passare a trovare tua nonna..." mi ricordai di dire, nel caso che si preoccupasse per me. Che pensasse che io non volessi andarci.  
Ma lei liquidò la mia proposta. E poi, a sentir lei non avevamo tempo...

\*\*\*

Quando ci eravamo ormai inoltrate nel Carmarthenshire, mi disse che eravamo poco lontane dal luogo in cui era cresciuta. Poco lontane dalla sua gente. Poco lontane dal suo accento, e poco lontane da quello che conosceva. Poco lontane da quello che aveva imparato ancora prima di sapere cosa volesse dire imparare. Ma anche che amava Cardiff, e che a Cardiff le era concesso di essere *se stessa*. Tutto nuovo e moderno. E che ultimamente era proprio quello il guaio.

"Perché non puoi essere te stessa nella tua città?" e lei alzò le spalle e continuò a guidare. A quel punto aveva tolto il CD di Carole King, il che mi aveva fatto piacere. Mi stava dando sui nervi. Erano pezzi suonati in ogni modo possibile, ascoltati in tutte le maniere.

La fissai nello specchietto retrovisore. Lo specchio d'argento e lei. Il suo fulgore. Ricordo bene quanto era splendida. E mentre la fissavo, caddi dentro di lei. Praticamente io non c'ero più. È come se da quel momento in poi ci fosse stata solo lei. Lei, in un'auto. In viaggio verso il mare. La sua pelle, voglio dire, *la sua pelle*, mi fece venire voglia di arrendermi. La sua pelle traslucida, che mi lasciava vedere all'interno.

Dopo un silenzio, mi disse che tutte le sue amiche che non avevano avuto un figlio a sedici anni si erano trasferite anche loro a Cardiff. Ormai mi ero dimenticata di averle fatto la domanda, ma lei aveva l'aria di sentirsi in colpa per questa cosa. Mi disse che, se mai avesse avuto dei figli, le sarebbe piaciuto tornare a vivere lì. Allevarli come si deve. Disse che non le piaceva neanche l'accento di Cardiff. Io sollevai le sopracciglia, sul sedile posteriore, ma lei non mi vedeva.

E fu allora che si mise a piangere.

\*\*\*

"Mi ha spaccato il cranio, quel bastardo" disse, seduta sul bordo di un letto nel bed and breakfast. "Mi ha sparato una pallottola nel cervello." In

verità, un'esperienza per nulla diversa da quella di chiunque altro, solo che *lei* la faceva sembrare così cruda, così reale. Dopo, preparai del caffè nero per entrambe. Non toccai le miniconfezioni di latte UHT.

Ma lei continuò a piangere.

Ancor oggi non sono sicura se per lei avesse una qualche importanza a chi stesse raccontando tutto. Le offrii il caffè, ma mi spinse via la mano. Lo ricordo come se fosse ieri. Tazza bianca. Caffè nero che ci sguazzava dentro. Un fluido che si avvicinò pericolosamente ai bordi senza però traboccare.

"E sai cosa mi ha detto? Sai quale mi ha detto che era il *problema* tra noi?" E quando alzò gli occhi io mi strinsi nelle spalle. Il viso bagnato. Il mascara sciolto. "Ha detto che non avrei dovuto perdermi dentro di lui come ho fatto. Ho cercato di sparire in lui, ecco cos'ha detto! Ma ti *sembra*? Voglio dire, che cosa *significa*? Che razza di cazzata è da *dire*?" E io alzai di nuovo le spalle.

Poi, smise di piangere. Come se non avesse mai conosciuto il dolore.

"Vedi, avrei potuto fare il medico. Voglio dire, sono intelligente a sufficienza... ma non ho mai voluto la responsabilità. La responsabilità... mi uccide solo a *pensarci*. Non riuscirebbe a *ucciderti* anche il solo pensiero? Voglio dire, non credi?"

"Io avrei potuto fare l'infermiera" dissì allora, e lei inclinò la testa di lato come se avessi detto una cosa senza senso. Certo che avrei potuto farlo: stavo per diventarlo.

Ma ancor oggi so esattamente cosa intendeva, ed è proprio così che volevo dirlo.

In effetti, ripensandoci adesso, credo di aver cominciato a odiarla proprio in quel momento.

\*\*\*

Dev'essere stato sulla costa, dalle parti di Tenby, che ricevette la telefonata. Ma subito prima che nella mia testa cominciassero a risuonare gli squilli del suo cellulare, le dissi che trovavo il mare bellissimo.

"Questo non è il *mare*" ribatté lei con indifferenza, mentre suonava il telefono. Non aveva intenzione di rispondere finché non avesse completato la frase. "Devi aspettare ancora un po', prima di vedere il *vero* mare..."

La osservai parlare con sua madre, con il sole che le faceva rilucere il naso. La osservai cambiare espressione. Le osservai le labbra pulsanti. La osservai portare le unghie alla bocca. La osservai rosicchiarle. Questa

volta era impossibile captare la conversazione. Non stava dicendo granché. Girai la testa, nel tentativo di concederle un minimo di intimità, almeno con il linguaggio del corpo.

Dopo un po' la telefonata finì.

"Era mia madre" disse, succhiandosi le labbra, ancora immersa nei suoi pensieri mentre mi parlava. "Si tratta di mia nonna. Mia zia Val dovrà andare a stare da lei per un po' di tempo."

Mi spiegò che erano tutti preoccupati per sua nonna. Idris, la sua vicina, l'aveva vista in giardino in piena notte e aveva avvertito la famiglia.

A quanto pareva era in camicia da notte e stava gettando una lenza attraverso il prato, facendo grattare l'amo sull'erba verde per tirarlo indietro verso di sé.

Praticamente pescava a secco, continuò a dire la mia amica, dopo.

Pescava a secco.

E io non potevo far altro che ascoltare.

Ricordo che a quel punto scendemmo in spiaggia. E io raccolsi una conchiglia. Me la portai all'orecchio. Una conchiglia piccola, ma che riusciva lo stesso a cantare e sussurrare le parole del mare. E sono certa di aver sentito anche il canto di sua nonna. Parole gallesi. Dal suono estraneo. Sussurrate a me.

\*\*\*

La cosa strana di tutto questo è che, dopo, lei continuò come se non fosse successo niente. Almeno per un po'. Proseguimmo lungo la costa del Pembrokeshire e lei mi assicurò che non era da *lì* che veniva. C'erano due Pembrokeshire. Sì, disse esattamente così.

Così ascoltammo della musica da hit parade, cercando di pensare a cose banali e raccogliere idee superficiali. Lasciando che il giro in auto ci riportasse in vita. Che la velocità e l'aria fresca sul viso ci permettessero di illuderci di essere in America, e non *lì*.

"Sesso." Mi disse, mentre la macchina sfrecciava attraverso i paesini, proseguendo verso la punta più occidentale di questo posto che chiamano Galles. "Dimmi qual è stato il miglior sesso che hai fatto. Avanti! Voglio sentirlo! Fino al minimo dettaglio, baby!" E così glielo raccontai, finché non fu molto meglio di qualsiasi esperienza mai avuta davvero. Non ricordavo altro che l'ultima volta. Con lui. E le sue ciglia contro le mie guance. Il nostro strano amore.

"E tu?" dissi. "Non credere di farla franca! Forza, sputa il rosso. Sono

tutt'orecchi. Tutt'orecchi!" e lei si mise a ridere come una pazza. Mi disse che le piacevano i giochi di ruolo. Le piaceva travestirsi da qualcun altro, e provare a recitare il modo in cui *avrebbe dovuto* essere fatto. A Londra, o da qualche altra parte. Ecco cosa mi disse.

Dopo, volle che le accendessi una sigaretta. Non sapevo che fumasse. Disse che non fumava, ma teneva un pacchetto nascosto nel vano portaoggetti per ogni evenienza. Per le emergenze, le vacanze e i fidanzati perdenti che avevano la faccia molto carina e il cuore molto freddo.

Così le accesi una paglia.

Tra un tiro e l'altro, mi spiegò. Quel pomeriggio voleva una paglia perché potessimo immaginare di essere Thelma e Louise. Solo che non avremmo fatto veramente un passo così drastico come gettarci in un burrone con l'auto.

Eravamo diverse da Thelma e Louise, disse soffiando fuori il fumo. Saremmo solo andate a vedere il mare, per poi tornare a Cardiff. A lei bastava.

\*\*\*

E quando ci arrivammo, capii.

Azzurre coperte beccheggianti. Diamanti di sole sulle onde. Mare salato steso davanti a me come se potessi bermelo tutto. Come una sete che viene facendo l'amore. Come la nostalgia di qualcosa che neanche sapevi di aver perso. Reale e grintoso. Liquido ma delimitato. E sulla spiaggetta ventosa, nessun altro che noi.

"La mia famiglia è parte di questo" disse, tutta leggerezza e ariosità, per poi lasciarsi andare all'indietro sulla sabbia, ridendo e chiudendo gli occhi.

Mi sedetti e mi abbracciai le ginocchia, chiedendomi come mai mia madre non mi avesse mai portato *lì*. Chiedendomi se mio fratello avesse mai visto il mare prima di morire. O se almeno nella sua testolina ci fossero dei *ricordi* del mare prima che partisse per un altro posto.

E mentre me ne stavo *lì* seduta a guardare l'acqua che si estendeva fino all'orizzonte provai uno struggerimento. Un desiderio di qualcosa che non riuscivo a toccare. Un bisogno di qualcosa di cui prima non sentivo la mancanza. Ancora ignoravo che, in quel momento, dentro di me c'era un bambino, un maschietto.

E fu allora che lei si addormentò.

La osservai respirare profondamente. Rimasi lì seduta, vegliando su di lei e respirando l'aria fredda finché non mi arrivò in fondo alla gola minacciando di bloccarmi per sempre il respiro. Infilai la mano in tasca per prendere la conchiglia e ascoltai, ripensando alle conchiglie nel giardino di sua nonna. Lontane dal posto a cui appartenevano. A tante strade dal mare.

Si agitò nel sonno e dopo un po' mi resi conto che stava sognando. Mi fece tornare in mente quando guardavo mio nonno nel pomeriggio del giorno di Natale, a Bedwas. Il modo in cui le palpebre prendevano a fremere, il modo in cui l'arricciarsi delle labbra dava degli indizi. Si mosse.

Non stava più sognando. Qualcosa la tormentava.

Si alzò a sedere di scatto sulla sabbia. Cercò di scuotersi via i pensieri dalla testa. Cercò di ricacciare indietro l'incubo da dove era venuto.

Non saprò mai cosa le passò per la testa.

So solo che, dopo, niente fu più come prima.

\*\*\*

Il viaggio di ritorno fu strano. Seguimmo un percorso diverso, inoltrandoci nell'entroterra. Mi chiese anche se mi dispiaceva se lungo la strada ci fossimo fermate da sua nonna. Ma non fui fatta entrare. Tanto, non le avrei capite: ecco cosa mi disse. Non parlavo galles, e dato che ultimamente sua nonna era malata e confusa, era meglio che restassi in macchina ad ascoltare un po' di musica.

Ma mentre era via, io scesi ugualmente dall'auto, per qualche attimo. Solo per dare un'occhiata veloce alle conchiglie nel giardino di sua nonna. Quelle che mi ero immaginata. Ed eccole lì. Tutte bianche e pure. In mezzo ai sassolini. Sulla terraferma, sole.

Poi ripartimmo per tornare a Cardiff, solo che adesso lei era taciturna. A dirla tutta, era così taciturna che sapevo che stava lottando con se stessa invece di parlare con me. La maggior parte dei silenzi va benissimo. La gente mormora o respira in un modo che ti fa capire che il silenzio è un conforto. Altri silenzi, invece, sono carichi di pensieri. Non so come lo si percepisca, ma è così. Ed è così che avvertivo il suo silenzio.

Sapevo soltanto che il legame tra di noi era stato reciso. Non respiravamo più in armonia, anche se ci restavano ancora delle ore da passare insieme nell'auto. Una diaspora delle menti, che però non aveva niente a che fare con me.

\*\*\*

L'ultima notizia che ho avuto è che stava per sposarsi con un medico di Plymouth con un bel viso e un sorriso a trentadue denti. E che abitava ancora a Cardiff, tutto nuovo e moderno. Ho saputo che aveva un vestito bianco perla e che nel grande giorno la sua pelle traslucida splendeva al sole. Mi sono sempre chiesta se sua nonna fosse arrivata ad assistere a quel giorno. In realtà non era poi così importante, immagino. Non per me, almeno. Invece m'importava. E mi torna in mente ogni volta che vedo quella conchiglietta, ancora sul mio tavolino da toilette.

E il mio bambino arrivò, con la riprovazione di molti. Non la mia.

Naturalmente, a quel punto la mia amica se n'era andata da un pezzo. Ancor oggi è all'oscuro del fatto che durante quella gita al mare eravamo in tre. Ma non m'importa. Ho imparato che non c'è bisogno di dire le cose alla gente per legittimarle. E poi, ho lui. E così adesso siamo in due.

Nella nostra casa a Bedwas. E lui mi sta insegnando delle cose, questo bambino.

Di recente mi ha fatto di nuovo pensare alla nonna della mia amica. Alle conchiglie nel suo giardino e al nostro incontro con il mare. Solo pochi giorni fa è tornato da scuola e mi ha insegnato che il mare, in galles, si dice *y môr*. Era sorpreso che io non conoscessi una parola così semplice, perché queste parole gli appartengono. E credeva che appartenessero anche a me.

E io ricordo di aver pensato che *y môr* era la parola perfetta per descrivere il mare che vedemmo quel giorno. Non era il mare. Non poteva esserlo. Quello che mancava dalla scena, e mi aveva causato quel dolore sordo, quello struggimento, era *y môr*. E pensare che dentro di me c'era un bambino che già lo sapeva.

Clemens Setz

# IL PEZZO FORTE DELLA COLLEZIONE

Per un poeta è facile immaginare la propria morte. Gli basta solo fare due più due. Se però alla fine dovesse risultare proprio QUATTRO, allora vuol dire che ha sbagliato qualcosa.  
Ernst Mauser, *Tagebuch 1997-1999*

Qualunque cosa, infatti, sia perduta (te, per esempio, o me)  
è sempre noi stessi che troviamo nel mare.  
e. e. cummings

- E là dietro, infine, le ultime opere, disse il giovane uomo indicando un lungo scaffale pieno di libri scuri, un po' malconci. Tutti gli ultimi lavori di Setz. Il ciclo delle *Code di attesa. Asteroidi e nipoti*. Tutte le opere del periodo post-mare. Del periodo pre-mare abbiamo soltanto i romanzi, quasi tutti gli altri scritti di allora sono andati perduti. Comunque abbiamo alcuni rari esemplari del suo libro per bambini, ormai esaurito: *Miao, la campanella dei morti*.

- Ah sì, la campanella.

La donna che lo seguiva parlava molto lentamente, con voce monocorde, come se avesse difficoltà di pronuncia. Portava un'elegante giacca di pelle, in contrasto con la gonna corta e delle scarpe da ginnastica che sembravano due animaletti arruffati. Aveva in mano una biro bianca e ogni tanto la rigirava tra le dita. Quando passarono davanti a un grosso armadio metallico, ce la appoggiò sopra e se la dimenticò.

- E qui abbiamo il sancta sanctorum, disse il giovane, e fece il gesto di fregarsi le mani, come un artigiano. Voilà, il catalogo a schede.

- Come lo ha chiamato?, domandò la donna.

- Ma no, dicevo solo voilà, come dire *Ecco qua*, o *Prego*. Una variante attenuata di *Tarata-tà-ta-tà!*

La donna rise incerta, come un bambino che non ha capito una barzelletta per grandi, e guardò il pavimento. Vide le scarpe da

ginnastica, tozze e colorate. Si mise a spazzaneve come se avesse gli sci, e dondolò su e giù.

- Ah, credevo che avesse dato un nome all'armadio, disse, e lo sogguardò con un'aria vagamente da vittima.

Lui si chiese – era già la terza volta, quel pomeriggio – se per caso non fosse ubriaca, o sotto l'effetto di qualche sostanza. Si asciugò il sudore dal volto con una manica – la visita guidata dell'archivio durava già da una mezz'ora – e fece cenno alla donna di seguirlo nella stanza successiva.

Là c'era un tavolo, con una grossa macchina per il caffè. Per terra rotolavano dei chicchi.

- Visto che lei, a quanto pare, sarà l'ultimo visitatore, disse correggendosi subito: visitatrice, vorrei offrirle un caffè, le andrebbe?

- Volentieri, disse la donna. Dunque, lo smembramento della raccolta... è irreversibile?

- Irreversibile... Beh, sì, direi che è definitivo. È sempre stata un'idea bizzarra, ma oggi, almeno, sono in tanti a confermarmi che ho fatto il mio lavoro nel modo migliore possibile. È una piccola consolazione.

- E adesso tutta questa roba dove andrà a finire?

- Be', grazie al cielo non sarà bruciata...

A queste parole la donna sussultò e senza accorgersene schiacciò il bicchiere del caffè ancora vuoto. Il giovanotto glielo tolse garbatamente dalle mani, lo gettò via e gliene diede un altro.

- Naturalmente resterà tutto quanto, disse, ma in un altro posto e con qualcun altro come curatore, come parte di una biblioteca più grande, di una raccolta privata.

- Di chi?, domandò la donna.

- Questo... Non so se posso dirlo, insomma... Certo, non che sia un segreto o roba del genere, tuttavia...

- Non importa, gli disse.

- Un collezionista privato. Di più non posso dirle.

- Certo.

Con la punta delle dita il giovane allargò un filtro di carta, gli diede la forma di un grazioso cono bianco e lo inserì nella parte superiore dell'elettrodomestico, fatto come una macchina da cucire. Poi ci versò dell'acqua da una bottiglia, e un po' di caffè macinato.

- E lei, è rimasto deluso?, chiese la donna.

- Be', sì.

L'uomo accese l'interruttore. La macchina del caffè, con sbuffi e gorgogli, si destò da un sonno che – a giudicare dallo strato di polvere – doveva

durare da un bel pezzo. Dal beccuccio metallico uscì un'unica goccia marrone che si infranse sul piano liscio del tavolo. L'interruttore si riempì di un ardore febbrile, la parola incisa POWER brillò e tremolò a intermittenza. Poi all'improvviso si spense.

- E adesso che c'è!, disse il giovane, picchiettando la leva dell'interruttore morto con l'indice. La spostò su e giù. Niente da fare.

- Mi dispiace, disse rivolto alla macchina.

- Non fa niente, disse la donna. Proprio al momento giusto, eh? L'uomo sospirò profondamente e si girò verso di lei.

- In un certo senso, è sempre il momento giusto, mormorò, non trova?

- Cosa?

- Ah, non importa. E poi questa macchina del caffè non ha mai funzionato bene, disse scuotendo la testa. Vabbè, meglio tornare di là...

La precedette. Lei lo seguì. Le scarpe dell'uomo scricchiolavano nel camminare, le sue invece non facevano nessun rumore.

Tornati nella reception, che si chiamava così semplicemente perché era la prima stanza in cui metteva piede un visitatore, il giovanotto si sedette ad un tavolo (detto anch'esso, per lo stesso motivo, tavolo della reception) e per un po' continuò a frugare in un grande cassetto. Per poco non se ne dimenticava. Guardò l'orologio. Era già tardi, infatti. La donna lo osservò al lavoro, poi si annoiò e si mise a guardare la finestra.

- È da tanto che c'è quel grattacieli?, domandò.

L'uomo smise di rovistare, alzò gli occhi, con la mano ancora dentro al cassetto e rispose:

- No, non tanto. Quel brutto casermone di cemento...

La donna si avvicinò al davanzale e si appoggiò con le mani al ripiano impolverato. La stoffa della gonna si tese sul didietro. Rimase solo un'unica piega orizzontale, come una palpebra abbassata. Il giovanotto si strinse il labbro tra gli incisivi, inspirò ed espirò.

- Mi piacciono i grattacieli, disse la donna. Mi sembra sempre che dietro ci possa essere qualsiasi cosa. Il deserto. Il mare. Squadroni di cavalieri. Cose che si avvicinano senza che uno se ne accorga, mentre sta guardando solo l'edificio.

- Più che altro, toglie luce, disse il giovane. Certi giorni il sole resta tutto il pomeriggio dietro quell'orribile monolite. Ehm, monolito. Ma come... mono...

Piegò la testa di lato e strizzò gli occhi pensieroso. Come si diceva? Monolite, monolito, monolite. Più la ripeteva sottovoce, più quella parola

gli sembrava senza senso. Guardò di nuovo la donna, che intanto aveva appoggiato una mano sul vetro della finestra, un gesto che lo faceva pensare alla nostalgia.

Finalmente, nel cassetto trovò quello che cercava. La maniglia di una porta, color oro bianco, pesante, era nascosta sotto una pila di carta da lettera. La teneva sempre là dentro, ma ogni volta gli toccava cercarla, perché, quando il cassetto veniva chiuso, quella per conto suo andava a cacciarsi sotto ogni genere di oggetti insignificanti. La prese e se la infilò in tasca.

Appena si alzò, la donna si girò verso di lui. Pensò che adesso sarebbe andata via. Nell'archivio, anche con la buona volontà, non c'era altro da vedere. La luce del sole, tagliata a strisce, si stendeva a ventaglio nella stanza.

- Grazie per la visita guidata, disse la donna.

Il giovane fece un cenno con la testa, sollevato.

- Ora mi sento un po' più a casa, proseguì lei. Grazie. Posso fare da sola, adesso.

Gli passò davanti e andò nella stanza successiva, dove c'erano un mucchio di vecchie riviste e alcune prime edizioni malridotte, e si piazzò tra i due scaffali di metallo, con le mani piantate sui fianchi, come se aspettasse un cenno, per sapere da che parte andare.

Il giovane la seguì. Nella sua mente stava preparando una frase molto gentile per ricordare alla donna l'orario di chiusura, che era già trascorso da diversi minuti. Quando le fu vicino, vide i muscoli della schiena che si muovevano. Portava indumenti molto attillati, l'aveva notato appena entrata. Impacciato, le fissò le scapole.

- Io..., cominciò a dire.

Lei lo ignorò. Prese in mano un libro e si mise a sfogliarlo. Nella foto in copertina si vedeva un uomo con gli occhiali e la barba di tre giorni, che leggeva un brano del suo ultimo libro a un'antiquata lampada da biblioteca. Sebbene la foto fosse in bianco e nero, si vedeva che il libro era proprio lo stesso che la donna teneva in mano. Un curioso ciclo all'infinito, come fotogrammi montati retroattivamente, una spirale vertiginosa.

Rimise a posto il libro, sorridendo.

- E così, ha realizzato tutto questo da solo?, disse.

L'ultima parola la disse tanto lentamente che subito pensò che non si stesse rivolgendo a lui.

- Ehm, no, rispose lui. No, naturalmente. Da soli non è possibile. Ci vuole qualcuno che metta a disposizione gli ambienti, e che conceda il diritto di

visionare l'enorme quantità di carta che quest'uomo ha riempito di parole, e naturalmente di leggere tutto sistematicamente, e...

S'interruppe, perché la donna era sprofondata in un altro libro. Dai movimenti delle sue labbra capì che stava leggendo.

- Comunque, ci sono sempre stato io, qui, disse. Finora, insomma. Senta, però,...

Con un gesto ampio sollevò il polso e guardò l'orologio, sperando che lei lo notasse. Ma naturalmente lei non se ne accorse. Stava finendo di articolare una frase con le labbra. Mosse il viso in un sorriso infantile.

- Hihi, disse lei. *Ogni cosa che passa è solo una figura.*<sup>1</sup> L'ha scritto lui?

- Temo di no, disse il giovane e si curvò per vedere quale libro aveva preso la donna.

- Non è finita, disse. Incerta, tenendo il segno col dito, lesse lentamente: *Ogni cosa che passa è solo una figura. Di che cosa? Di altre cose che passano.* Ha ha...

Parlava sempre più piano. Non sa neanche leggere bene, pensò il giovane e sentì venirgli caldo. Per calmarsi, mise la mano nella tasca dei pantaloni e strinse la maniglia della porta. Il metallo fresco gli diede un po' di coraggio e disse:

- Dunque... Purtroppo dobbiamo chiudere, anche se mi dispiace molto... La donna lo guardò. L'indice che leggeva si arrestò in mezzo alla pagina.  
- Peccato che non sia venuta prima, disse lui. Peccato, dico, perché oggi è l'ultimo giorno... Comunque, immagino che tutti gli scritti e gli appunti presto saranno di nuovo a disposizione del pubblico. Anzi, ne sono certo. Come le dicevo, il collezionista privato...

La donna si mise a braccia conserte, sempre tenendo il dito in mezzo al libro. L'uomo alzò gli occhi verso il soffitto, come per giustificarsi, e strinse le spalle.

- Le ho mostrato tutto, disse. Purtroppo, però...

Fece un gesto vago nell'aria, come per dire: la situazione, le circostanze avverse. La donna tolse il dito dal libro, la ferita nelle pagine bianche si rimarginò istantaneamente, lo ripose sullo scaffale. Da una parte il volume non era affiancato da altri libri, così cadde subito.

- Ovviamente no, disse.

- Come?

- Ovviamente no, ripeté la donna. Non tutto.

Il giovanotto la guardò fingendo di non capire, ci provò, ma non riuscì a sostenere a lungo gli occhi della donna. Il suo sguardo gli sciolse i tratti del viso, cominciò a piangere.

- Ma io..., singhiozzò, coprendosi la faccia con la mano, che aveva il gradevole odore del metallo della maniglia. È soltanto... per la sua stessa...

La donna gli si era fatta vicinissima. Gli prese il mento tremante tra due dita. Lui cercò di annuire, ma non ci riuscì, lei stringeva forte.

Appallottolò il fazzoletto umido e se lo infilò in tasca. Pensò a tutti i giorni che aveva trascorso lì dentro, da solo, quando, per ammazzare il tempo, fabbricava aeroplani con pezzi di carta coperti da una grafia illeggibile o faceva solitari esercizi di yoga al tavolo della reception.

La donna e il giovane attraversarono la stanza dove la macchina del caffè era sempre in stato vegetativo. Alle pareti c'erano degli attrezzi: chiavi inglesi, martelli, filo di ferro e lame per sega di varie misure, come stravaganti posate di una civiltà extraterrestre. In fondo alla stanza c'era una porta alta, senza scritte, che sembrava dipinta sul muro. L'uomo estrasse dalla tasca la maniglia della porta e la incastrò su un perno di metallo squadrato che sporgeva da un foro nella porta. Girò cautamente la maniglia, si sentì uno scatto, come un ossicino dei desideri che si spezza, e gli si aprì davanti una camera semiubria. Lo investì un odore di varia umanità, prese a respirare dalla bocca.

- Signor Setz?, chiamò sottovoce.

Nella penombra, una figura si mosse in un grande letto di ferro giallo, sistemato sotto una finestra rotonda, chiusa da un muro di mattoni bianchi. In un angolo della stanza, dove talvolta è appeso il crocefisso, c'era un lampioncino, coperto da una faccia sorridente, piena della luce malinconica di una lampadina fievolissima. A parte la lampada, la stanza era stipata di ombrelli, rotti o incurvati. In un angolo mormorava una fontanella-soprammobile, fatta a forma di tratto di spiaggia, con delle minuscole cabine e un ancor più minuscolo tramonto, in un orizzonte largo un dito.

- Signor Setz, ripeté il giovane. Volevo solo dirle che poi chiudiamo. Si udì un borbottio, una mano con una penna stilografica si sollevò dal letto, ma ricadde subito sul morbido materasso a molle.

- *Mmh*, fece pianissimo la figura.

Era la voce di un vecchio. Il letto cigolò. Il giovane sentiva i battiti del suo cuore.

- Meglio che spenga anche il mare, signor Setz, disse con un lieve tremolio nella voce, e fece un passo guardingo in direzione della fontanella.

- No, glielo lasci, il mare, disse la donna. Lo lasci acceso. E da dietro gli posò una mano sulla spalla.

- *Mmh*, confermò la figura nel letto.

Chiusa la porta, dopo avere estratto la maniglia bagnata di sudore e date due mandate di chiave alla serratura, se ne andarono. La donna camminava leggera nelle sue scarpe da ginnastica, senza sfiorare nulla, senza emettere un suono. Il giovane non riusciva a smettere di pensare agli occhi del vegliardo, che aveva incrociato nella penombra. // *collezionista privato*, continuava a ripetersi, *lui saprà come*. Quella frase incompiuta lo tranquillizzava un po'.

- Ha detto qualcosa?, chiese la donna.

L'uomo si schiarì bene la voce, anche se non ne aveva bisogno.

- Mah, disse, si è sollevato un momento, mi pare che cercasse gli occhiali. Credo proprio che mi abbia preso per il postino.

- Il postino?

- Sì, era contentissimo, gli si leggeva in faccia, disse il giovane un po' tristemente. Adora ricevere lettere, sa?

Camminarono in silenzio fianco a fianco, arrivarono al tavolo della reception, sul quale c'era un piccolo scatolone da traslochi. Dal cestino dei rifiuti spuntava un'agenda per appuntamenti aperta a metà. Il cassetto, spalancato in un ghigno, offriva ancora allo sguardo il suo contenuto. Arrivati al portone, la donna si voltò, lo lasciò e tornò all'ingresso della seconda stanza. Si tolse la giacca di pelle e la posò sul braccio. Aveva una t-shirt chiara, con stampato il disegno di due palme in una spiaggia tranquilla.

- Probabilmente si accorgerà subito che non arriva più la posta, disse il giovane. Per certe cose non è affatto stupido.

- Chiuda bene la porta, disse la donna. Al resto penserò io.

La sua mano esile andò all'interruttore e vi si fermò ad aspettare che il giovane aprisse la porta, uscisse dall'archivio e chiudesse a chiave dall'esterno. Si sentì un leggero clic di plastica, poi le tre stanze, i dintorni e il monolite di uffici dall'altra parte della strada rimasero al buio.

<sup>1</sup> Goethe, Faust II, atto V. Traduzione di Franco Fortini, Milano 1970.

Ştefania Mihalache

# I BIGLIETTI DEL SINDACATO

Porta la maglietta cinese con i pesci che la mamma le dà ogni anno sulla strada per il mare. Ci sono pesci di tutti i colori, che Adeluță<sup>1</sup> non ha mai visto sulle magliette degli altri bambini!

“I cinesi hanno roba buona”, dice mamma. Il viso e i capelli biondi di Adeluță sono rigati dai raggi del sole che scalda tutto il sedile posteriore della Dacia. Adeluță sonnecchia.

La sera precedente è rimasta sveglia fino a tardi perché mamma ha fatto i bagagli per il mare e ha aperto tutte le ante dell’armadio guardaroba, sia quelle in basso sia quelle in alto. Solo mamma può metter mano al guardaroba, che è di una pulizia immacolata, e Adeluță è corsa subito ad avvisare papà che l’armadio è aperto, e si meraviglia che non venga anche lui a vedere cosa c’è dentro. Dall’armadio sono spuntati i vestiti di mamma – grandi corolle verdi, rosse, blu, con fiori, foglioline verdi, ramoscelli – che per quanto tiri per la manica non ti risponderanno mai perché sono come tante mamme senza volto.

La tua mamma, quella vera, è andata subito a lavarsi le mani. Adeluță ha fatto un passo verso la valigia aperta. “Vedi di non toccare niente!” ha detto la voce di mamma dal bagno. Adeluță ha sussultato e ha fatto subito un passo indietro. Mamma è tornata e le sue mani sono corse in alto e hanno cominciato a piegare i vestiti molto lentamente. Sulla parete, alla luce del lampione sulla strada, le mani di mamma sembravano degli animali venuti a mangiare o a seppellire uccelli morti. La valigia ha ingoiato le ultime ombre degli uccelli e mamma l’ha chiusa.

“Non dormi? Su che il mare è ancora lontano...”, dice mamma. Adeluță non ci crede che è tanto lontano perché, aguzzando gli occhi, in fondo alla strada riesce a vederlo scintillare, fluttuare tra i lunghi capelli neri di mamma e la nuca dai capelli corti ma sempre neri di papà, come una lunga sciarpa blu che li unisce. Papà con la macchina corre verso il mare ma a un certo punto arriva alla fine della strada o fa

una svolta e per un attimo la sciarpa scompare, le teste di papà e mamma si separano e Adeluța strizza di nuovo molto forte gli occhi e chiede:

“Papi, non vedi il mare lì di fronte, dietro quegli alberi?”

Papà guarda anche lui, strizza forte gli occhi e risponde:

“Ma sì, paperella, certo che lo vedo!”

La testa di mamma si gira di scatto.

“Basta con le stupidaggini, cosa volete vedere! Dormi Adeluța, tesoro, non dar retta a tuo padre!”

Poi, dal sedile di fronte, mamma le tende la mano. Adeluța la prende e si mette a fissare il cinturino dorato dell'orologio che dondola dal polso finché le si chiudono gli occhi. Alle orecchie continuano a giungerle, appena intellegibili, le parole che si scambiano mamma e papà: “Lascia che anche la bambina si goda il viaggio”, “Ma perché la illudi?” “Meglio che dorma sennò mi vomita in braccio come l'altra volta”.

Adeluța sa che si è fatta ora di pranzo e sono arrivati al mare ma ancora non apre gli occhi perché non c'è niente di divertente in vista. Starà ore in albergo, nei corridoi scuri – mentre gli altri bambini passeranno con le ciambelle blu intorno alla vita, pronti per la spiaggia – finché il signore della reception non avrà assicurato a mamma che la cameriera passa l'aspirapolvere ogni giorno e nella stanza non troverà né topi né cimici, come le è successo una volta. Dopodiché mamma prenderà la chiave, papà i bagagli e Adeluța e andranno in camera.

“COOOSA?”

Adeluța apre gli occhi di botto. Si è addormentata sulla valigia, nell'atrio dell'albergo Miorița, come papà ha detto che si chiama lo scorso inverno, quando hanno comprato i biglietti del sindacato. “Quest'estate andremo al Miorița”, ha detto. Biglietti del sindacato... Per Adeluța il “sindacato” è una specie di musica, come quella del teatro dei burattini, una specie di banda che vende anche i biglietti per il mare.

Mamma sta alla reception, alta, coi pantaloni di velluto rosso bordeaux e le guance quasi dello stesso colore.

“Ma noi non abbiamo biglietti per il pianterreno! Come sarebbe che stiamo al pianterreno?!?”

Si volta bruscamente verso papà.

“Per la miseria, fatti sentire anche tu! Sono cose da pazzi! Abbiamo fatto i biglietti quest'inverno proprio per non avere sorprese!”

Il signore della reception, in camicia bianca e pantaloni neri, la cravatta nera sottile stretta al collo, alza le spalle. Poi dice a voce bassa, che

Adeluța sente appena:

“Non possiamo farci niente, signora, sono arrivati dei tedeschi. È un ordine del Partito.”

Mamma gli parla fitto e Adeluța non distingue più le parole.

Ma con grande gioia vede che papà senza dire altro si gira, torna verso di lei, la prende per la mano, afferra le valigie e insieme si incamminano per il corridoio scuro. Si fermano di fronte a una porta che papà apre. Adeluța entra: la camera è fresca e un po' scura; attraverso le grate della finestra penetrano le grandi fronde verdi di un albero. Ci sono anche dei passerotti che cinguettano a tutto spiano. Adeluța si siede sul letto, ascolta un poco e scoppià a ridere.

“Che c'è, micetta, perché ridi?”, chiede papà

“I passerotti fanno musica da sindacato.”

“Cheeee? E questa come ti è saltata in mente?”

Papà si mette a ridere a crepapelle.

“Hai anche voglia di ridere, adesso?”

È la voce di mamma che entra in camera, si guarda tutt'intorno, apre gli armadi, solleva le coperte dal letto, tira le tende e guarda in su, esaminando gli angoli del soffitto.

“È umido qui, non vedi? Non resterò per far ammalare la bambina!”

I passeri tacciono, papà tace, Adeluța tace. Vede la faccia di papà contrarsi e diventare verde. Si avvicina a mamma e le si ferma accanto, guardandola con la testa leggermente sollevata. Papà è un po' più basso di mamma.

“E che vuoi che faccia? La guerra al Partito? Vuoi che finisca in galera?” grida sottovoce papà a mamma.

Adeluța si è rifugiata sul davanzale della finestra. I passeri sono volati via, quasi spaventandola. Dondola le gambe in dentro e in fuori, immaginando che non siano le sue. Quando mamma e papà litigano, ad Adeluța sparisce una parte del corpo e quando fanno la pace con gran gioia la recupera. Ma ora ha fretta di recuperare le gambe, che le servono per correre in spiaggia.

“Ma quale guerra! Chi ti chiede di fare la guerra! Bastava dare qualcosa in più a quel disgraziato e tutto si risolveva. Non sarà mica pieno di tedeschi il Miorița. In corridoio non ne ho visto nemmeno uno! Morivi se gli davi un pacchetto di Kent, qualche cosa, lì alla reception?!?”

“Daglielo tu, allora, se sei così furba!”

Papà si è tolto i jeans e si è messo i pantaloncini corti.

“Forza, leprotta, andiamo in spiaggia!”

Adeluța scende dal davanzale. Mamma e papà non hanno fatto pace ma

lei si è ripresa le gambe; dopotutto è un'occasione speciale.

Il Miorița è molto vicino alla spiaggia. Adeluța e papà stendono sulla sabbia il lenzuolo bianco. Gli angoli volano, spinti dal vento, e Adeluța sta per acchiapparli quando glieli toglie di mano mamma, arrivata poco dopo. Adeluța lascia il lenzuolo e corre più forte che può verso l'acqua che l'aspetta così vicina, così blu e con così tanti strati, uno più alto dell'altro. "Adela, torna indietro!" tuona la voce di papà in pieno sole.

"Ma non entro, guardo soooo!"

"Torna subito qui che devi metterti la cuffia! Poi ti ho detto appena arrivati che puoi entrare solo con papà e mamma, ché ci sono le onde alte."

Adeluța sbuffa ma torna indietro. Odia la cuffia da mare di gomma beige, con i disegni rotondi in rilievo. Quando papà gliela mette in testa le si appiccica alla pelle e alle orecchie e non sente più niente; è separata dall'acqua e dalle conchiglie come se si trovasse dietro una brutta lastra di vetro, senza possibilità di contatto. Papà le infila sotto la cuffia anche le ultime ciocche.

"Ecco, così non ti bagni la testa e non ti raffreddi!"

Adeluța corre verso l'acqua, orientandosi con difficoltà nel silenzio della cuffia. È arrivata a riva, dove la schiuma delle onde le avvolge le gambe e si ritrae lasciandole addosso dei disegni simili alle calze di merletto della mamma. Solo che scompaiono subito e Adeluța deve aspettare l'onda seguente perché si riformino. Qualche volta corre incontro alle onde, ma solo un pochino, per paura che la portino a fondo. Finora ha rimediato cinque paia di calze di merletto bianche. Il record l'ha toccato l'anno scorso, con trenta paia in una sola giornata! Papà si è addormentato al sole, dimenticandosi di richiamarla sul lenzuolo. Se si togliesse la cuffia solo per un pochino... potrebbe sentire le onde avvicinarsi da lontano e indovinare che tipo di calze l'aspetta. Quelle più rumorose lasciano calze più grandi e più spesse, che arrivano più in alto. Si toglie la cuffia: il mare ulula, i gabbiani garriscono, intorno ad Adeluța è tutto un mormorare, e la voce di papà attraversa i mulinelli d'aria.

"Adela, torna qui per favore!"

Adela ritorna e l'onda le colpisce una sola gamba, lasciandole una calza scucita, con l'elastico rotto, che le scivola giù sulla caviglia. Papà le toglie dalle mani la cuffia bagnata.

"Perché te la sei tolta? Guarda, è tutta zuppa. Ora come fai a rimettertela in testa?"

Adeluța sta per dire qualcosa ma vede che mamma sul lenzuolo si è avvicinata a papà.

"E dai, lasciala in pace, pure tu sei fissato con la testa bagnata!", dice senza alzare la voce.

"Che vuoi farci, ognuno ha le sue fissazioni!", risponde papà sorridendo, mentre si affretta ad asciugare la cuffia con un asciugamani.

"Muoviamoci, piuttosto, se vogliamo arrivare in tempo per cena!" Mamma e papà, aiutandosi a vicenda, raccolgono il lenzuolo, gli asciugamani, le riviste, la crema solare e si avviano fianco a fianco, con le mani molto vicine. Adeluța li segue, saltellando prima su un piede poi sull'altro.

Mamma entra per prima nel ristorante dell'albergo. Ha tirato fuori dalla valigia un vestito in voile rosso, con la gonna svasata, e una piccola borsetta nera. Alla luce al neon il rosso visto da vicino assume una tonalità violacea, come il sangue rappreso di Adeluța quando si sbuccia le ginocchia. Papà legge alcuni cartoncini e mostra alla mamma il loro tavolo, vicino alla porta dall'altra parte del salone blu con le pareti a motivi dorati.

"Ma come, stiamo qui, accanto ai tedeschi?", chiede mamma avvicinandosi al tavolo.

Papà alza le spalle.

"È un tavolo da sei. Mi sa che i tedeschi finiscono qui. O iniziano qui." Si siedono tutti e tre. Adeluța si mette a giocherellare con un tovagliolo blu di stoffa, piegato nel bicchiere. Le piace aspettare con mamma e papà. A un certo punto sbucano fuori dal nulla un signore con una maglietta gialla e i baffi neri, una signora in gonna jeans e maglietta blu e un ragazzino castano, più grande di Adeluța, che nonostante sia più alto sembra tozzo, grasso e porta gli occhiali. Ha con sé un paio di pinne, di un verde che Adeluța ha visto soltanto sulle magliette straniere, 'verde fosforescente' come lo chiama papà. I tre si siedono alla loro tavola.

"Buona sera."

"Buona sera", rispondono mamma e papà. Mamma li esamina seria. Adeluța fa lo stesso.

"A quanto pare saremo vicini di tavola durante il soggiorno!", dice il signore con la maglietta gialla, guardandoli per vedere se sono abbronzati. "Vedo che non siete qui da molto..."

Al loro tavolo arriva una cameriera con il gilet bordeaux, una cuffia bianca e gli zigomi molto pronunciati. Posa dei fogli di carta di fronte al signore con i baffi. Lui e la moglie li guardano. Dopo un po' un altro signore alto, sempre col gilet bordeaux, arriva con un vassoio e posa di fronte a mamma, papà e Adeluța dei piatti con zampetto di maiale e fagioli. Adeluța odia i fagioli e lo zampetto è pieno di grasso.

"I signori hanno scelto?" chiede la cameriera ai vicini di tavola.

"Sarebbero questi i tuoi tedeschi?", bisbiglia mamma a papà.

"Cosa vuoi mangiare, Raineruccio di mamma? La coscia di pollo con le patatine o l'arrosto con i funghetti?"

"Forse sono sassoni, hai sentito il nome del bambino?", bisbiglia papà.<sup>2</sup>

"Ma che sassoni e sassoni, si vede lontano un miglio che sono olteni! Ma si sono dati da fare e ora mangiano da tedeschi", dice mamma in tono perentorio.

Papà china il capo sul piatto e inizia a tagliare lo zampetto. Rainer posa le pinne accanto alla tavola, vicino al piatto di Adeluța.

"Me le ha mandate zio Gelu dall'America", bisbiglia ad Adeluța, "Sai dove arrivo con queste? Fino alla boa!"

Adeluța accarezza con le dita lo splendido bordo verde di una pinna ma Rainer le spinge via la mano.

"Non toccarla, si rovina! Tu quanto vai al largo?"

"Io gioco a riva con le onde. Se vuoi ti faccio vedere."

"Hahaha", ride Rainer mentre la mamma gli ficca veloce in bocca un pezzettino di pollo, "Che razza di gioco! Non hai delle pinne come queste?"  
"No, ma ho una cuffia."

"Guarda, Adeluța, papà ti ha dato i bocconcini più buoni..."

Adeluța scuote il capo. Non ha fame. È completamente girata verso Rainer.

"Ah sì, e a che ti serve?", borbotta lui mentre mastica.

"Povera bambina, è che non riesce a mangiare questa sbobba!", dice mamma allontanando il piatto.

Papà inghiotte a fatica.

"Dai che domani andiamo a un altro ristorante e mangiamo una grigliata."

"Per non bagnarmi la testa", risponde Adeluța.

"Che classe fai?", chiede Rainer qualche istante dopo con la bocca aperta, schizzando Adeluța con pezzetti di pollo e patate intrisi di saliva.

"Ah sì, e qui la pensione che la paghiamo a fare?", chiede mamma tra i denti.

"Comincerò la scuola solo in autunno", dice Adeluța a Rainer.

"E che ne sapevo quali erano le condizioni?"

"Ha ha, sei proprio una mocciosa! Io vado in quarta", sputa Rainer verso Adeluța.

"Potevi interessarti, o lasciare che me ne occupassi io!"

"Tutti mi hanno detto che era buono."

"Chi, quel morto di fame di Vasile? Tanto tu parli solo coi subalterni!"

"Mamma, guarda!"

La cameriera con la cuffietta si sta avvicinando al tavolo con tre coppe colme di panna e frutta dai colori vivaci e, ohhhh, in cima Adeluța vede persino uno spicchio di arancia! La cameriera le posa davanti a Rainer e ai suoi genitori. Rainer affonda subito il cucchiaino nella coppa e prende proprio il pezzetto di arancia, immerso nella panna. Adeluța vede tutto sparire nella sua bocca.

"Ne vuoi anche tu?", chiede Rainer.

Adeluța fa sì con la testa. Rainer affonda il cucchiaino in cima alla coppa, acchiappando un pezzetto di mela e un'amarena.

"Chiudi gli occhi e apri bene la bocca!"

Adeluța obbedisce. Ma non succede niente. Il cucchiaino è scomparso nella bocca di Rainer che ride a crepapelle.

"Hahaha, te l'ho fatta!"

Papà prende subito in braccio Adeluța e chiama la cameriera:

"Sia gentile, vorremmo ordinare la macedonia anche noi."

"Mi dispiace", risponde lei alzando le spalle, "è solo per i signori tedeschi."

"Cattivo, Raineruccio, non si fa così!", dice la mamma di Rainer mettendo qualche cucchiaino di macedonia su un piattino e porgendolo ad Adeluța. Mamma sta per rifiutare ma Adeluța guarda il piattino e sospira.

Il papà di Rainer si liscia i baffetti e dice sottovoce a mamma, strizzandole l'occhio.

"Signora, ma dico io, perché state a penare con i romeni? Una stecca di Kent al ragazzo della reception e vi dà un biglietto da tedeschi e una camera di prim'ordine, con la vista sul mare. Che numero di stanza avete?"

Mamma si alza dalla sedia, senza guardare nessuno, neanche Adeluța, ed esce dal ristorante. Il vestito le svolazza dietro, come un'ala rossa.

Anche papà si alza, con Adeluța in braccio.

"Buona sera e buon proseguimento".

I tre fanno un cenno con la testa e Adeluța, affacciata sulla spalla di papà, li vede seguirli con lo sguardo masticando.

Arrivati in camera papà posa Adeluța sul letto. Mamma esce dal bagno; si è rimessa i pantaloni di velluto bordeaux, ha gli occhi rossi e un bicchiere d'acqua in mano.

"Ti ringrazio! Siamo ridotti al punto che mi ridono in faccia tutti i miserabili e mia figlia deve invidiare il mangiare altrui? In fabbrica sei un grande dirigente e in vacanza stiamo peggio degli operai!"

"Ma se ti ho detto che ho cercato di parlare col tizio alla reception..."

"Solo uno come te poteva credere allo spaurocchio del partito!"

Sul letto Adeluța non sente nuovamente più le gambe. In compenso sente il cuore battere forte. Papà si avvicina a mamma con la faccia rossa e la pelle che sembra pulsare.

“Uno come me, cioè?”

Mamma lo guarda un po’ dall’alto e scandisce lentamente alcune parole che Adeluța non capisce.

“Un uomo da nulla.”

Il palmo di papà si alza rapidissimo fino a sfiorare la guancia di mamma. Si ferma lì, sopra la pelle, come non sapesse più che fare. D’un tratto mamma scoppia a ridere forte. Sposta la mano di papà, si siede sul letto, faccia a faccia con Adeluța, e ride. Adeluța si sforza di ridere anche lei. Ride con mamma, sempre più forte. Papà guarda prima una poi l’altra, con gli occhi spalancati. Prende il borsello dal tavolo, dà un bacio sulla testa ad Adeluța e se ne va. Adeluța sente il rumore di una macchina e corre alla grata della finestra. È la dacia rossa di papà che scompare dietro gli alberi dalle chiome verdi, scure.

Adeluța è in spiaggia sola con mamma. È nuvolo ma tutti sono stesi sui lenzuoli come se ci fosse il sole. Adeluța ha chiesto a mamma se può andare in acqua e mamma ha detto un “sì” roco, guardandola apatica. Adeluța prende la cuffia e va verso la riva. Ascolta per un po’ i gabbiani e i bambini gridare, poi sente il tonfo di un’onda che le arriva fino alle cosce, lasciandole sulle gambe le più superbe smerlature di schiuma bianca. Adeluța prende la schiuma con le mani, la getta da una parte e si mette la cuffia. Le onde si posano l’una sull’altra come dei cubi silenziosi. Adeluța sente qualcosa urtarle la guancia.

“Haha, ti ho trovato, mocciosa!”

Due pinne verdi fosforescenti circondano il viso di Adeluța e in mezzo a loro, dall’altra parte, vede la faccia di Rainer con la lingua di fuori. Il piccolo pugno di Adeluța saetta attraverso il tunnel verde e colpisce con tutta la sua forza il naso di Rainer. Il suo viso si contorce orribilmente e attraverso la cuffia Adeluța sente le sue urla come se provenissero da lontano, dal molo. Rainer le si getta sopra ed entrambi si rotolano sulla sabbia bagnata della riva. Le conchiglie e le pietre graffiano dolorosamente la pelle di Adeluța. Rainer le ha tolto la cuffia e l’ha scagliata lontano; ora cerca di tirarle i capelli. Adeluța raduna tutte le forze e gli tira un altro pugno. Poi lo graffia, lasciandogli un solco insanguinato dalle sopracciglia fino al labbro inferiore. Rainer urla a squarcia-gola, si alza e corre verso la spiaggia, chiamando la madre.

Anche Adeluța si alza. Respira affannosamente. Intorno a lei dei bambini costruiscono castelli di sabbia mentre i genitori chiacchierano più indietro. Adeluța cerca la cuffia. Se l’è portata via l’acqua; la vede galleggiare sulle onde non molto lontano. Entra in acqua e va verso la cuffia. Non è tanto brutto entrare da sola in acqua, anche se ci sono le onde. Sente la sabbia finissima sotto le piante dei piedi. Con la punta delle dita sta per raggiungere la cuffia. L’acqua è fredda ma via via che ti immagini ti abitui. Un’onda allontana la cuffia. Adeluța fa un altro passo. Stavolta la prenderà di sicuro. Ma la cuffia si è allontanata ancora un pochino. Adeluța va avanti.

<sup>1</sup> La “ț” romena si pronuncia come la zeta sorda di “azione”, quindi il nome della bambina si legge “Adeluzza”. I diminutivi e vezzeggiativi femminili in “uță” sono i più diffusi in romeno. [N.d.T.]

<sup>2</sup> In Romania vengono chiamati “sassoni” gli appartenenti alla minoranza di lingua tedesca che vive in Transilvania. Sono i discendenti dei coloni insediatisi nel XIII nella Transilvania sud-orientale, quando alcune migliaia di tedeschi e fiamminghi giunsero nel territorio (oggi romeno) su invito della dinastia ungherese degli Arpad. Si ritiene che pochi venissero realmente dalla Sassonia.

# sea

Dora Albanese

Catrin Dafydd

Clemens Setz

Ştefania Mihalache

Purple sea

The Sea / Y Môr

The centrepiece of the collection

Tickets through the Union

Dora Albanese

# PURPLE SEA

I wish I were the wind  
that knocks you over and embraces you,  
and whispers words as he touches you lightly on the face.

I wish I were the sea, that laps your ankles,  
and then receives the whole of you.

Who can love you more than he?

P. A. Quarantotti Gambini, *To the sun and the wind*

I was alone when I met Josephine and I didn't know what else to do but hide myself away in the Salento sea and blot out my memories of Marçela. I put on my cap and running shoes and left the house early to see the dawn, a thick lather of sea above me, a strip of white that for a few seconds permeated the sky. I breathed in its smell and all the smells available to me: the rotting seaweed on the beach, the remains the high tide had handed out over the night, open clams, shells, bits of wood. And the smell of other people's sleep, the sand-covered trainers of the youths sleeping on the sun beds at the Delfino lido, their beach towels pulled right up over their heads. One girl, trying to throw up, was kneeling at the water's edge, holding her forehead and digging her feet into the ground like a sprinter at the starting block. She might have been Josephine's age. It occurred to me that she could have been my daughter. I felt like slapping her but instead I started jogging along, the red dragonflies beside me. The girl, twisted around on herself, was like a blot of ink on the final draft of a love letter. The black clothes, fishnet tights ripped at the calves and the hair tortured by its disco style fuchsia tint disturbed the harmony of my landscape.

After another bout of her retching, I turned round again and she turned to look too, her eyes watery and unfocussed, squashed down by an extremely low and wrinkled forehead. She shouted at me to mind my own

business, otherwise she would wake her dog Bruno who would bite my ass. "Bruno, what a fucking name", as I said it I noticed the dragonflies had disappeared.

I took off my shoes, tied a couple of knots and hung them around my neck. Barefoot I would run faster and leave behind that desolation.

Under the sun umbrella a Chinese peddler was preparing concoctions of essential oils for massages and stuff to sell to the tourists. The smell of freshly baked brioches from La Pineta bar seemed to annihilate any other smell. I could see the people taking their numbers and joining the queue. I carried on running – barefoot I could feel the cold wet sand under my toenails – heading beyond the water's edge and into the sea.

Slowing my pace I trod on the damp backs of the black stones. I kicked them far away and looked elsewhere, towards the real sea, purple as a bruise. The sea that scares children and their mothers, the sea with its mouth gaping open ready to suck everything in. The sea cold and still that seems like a piece of death.

Then, anxiety tightening my lungs, I lowered my head, breathed in deeply and out through my mouth to oxygenate my lungs and die later than expected. I stretched the muscles of my neck, knotted from sleepless nights and stared at the stones once again, stared at what was near me, what comforted me. I watched my feet lose their shape, the hairs on my legs waver in the water, the immense, worn out sole of the sea, the black abyss into which I would have liked to drop and which instead continued to hold me up; I watched the chains of water that held my ankles down more and more as I continued my walk, my reflection distorted on every wave, the sun opaque like a plastic bottle that has slipped out of the rubbish bin dirtying my skin.

Without explanation Marçela had left me two months earlier and I couldn't find a friend to share my sufferance. Everyone was out of town and all I was left with were the sea and its holidaymakers, over-relaxed and over-cheery, with their dinghy-shaped mules and creams and oils of all different smells. Every time I went down to the sea the tourists watched me, baffled – Josephine would have too – and I could hear their questioning voices: Who was I? What did I want from them, quiet employees in holiday mode, motionless lizards under the late August sun? What did I want from their pure and clean cut lives? What would I want from Josephine? I didn't know but meanwhile I carried on floating. The last time I'd embraced Marçela I thought I was going to die; the first time, I'd taken refuge in her and never stopped calling her *amore*.

I brought her on holiday to this beach after I'd been courting her for a few months, to make love in silence, far away from the town and its snares, from the ambulance sirens and hysteria of the traffic. From the start I couldn't work out whether I was bringing a story of quick sex with me or the last woman in my life. While I was driving on the deserted, sundrenched motorway she stroked my legs and caressed my hair. I would have liked to ask her what she wanted to do when she grew up, whether she had any dreams, any plans, her taste in music, a favourite dish, but I didn't because I would have seemed like an old pain in the ass. Our breaths were warm and odourless like new things: we smelt of shampoo, hot baths, smiles and polite gestures.

She was at my side and she was wearing a knee-length dress, a 'respectable' girl's dress, violet red linen with crocheted embroidery around its wide skirt. She smoked American tobacco, careful not to burn her long black shiny hair that sometimes ended up on her lips, framing her high cheekbones, in perfect harmony with her full and calm breasts. Marçela proved to be an attentive woman, willing to love me seriously and gracefully despite all my physical weaknesses, my boredom, bad moods and the cynicism of one who expects nothing from life.

Our trip to the seaside felt more like a rediscovery than an escape from the city. We seemed like two people wanting to get used to cohabitation again, to being considerate to one another. How could I go to bed with Marçela without thinking I would be getting on top of a wife and not just any woman? How would I be able to let myself go if all she was waiting for was to rescue me, be useful to me, save my life, cook for me? Sex between married couples is different from sex between strangers: with a wife you have to forget the shouting, the reproaching, the scenes of jealousy, the curlers, face masks, varicose veins and the insults, as with a husband you have to overlook the snoring, the untidiness, the stinking socks, the outings with childless friends, the drinking and burping. Let's face it, it's always been completely different between strangers and I could not get it out of my head that written in Marçela's eyes was the exact moment when she would adjust my tie and dark suit before the procession.

Once at the beach we decided to go for a swim in the sea despite the cold water and the fish corpses floating on the surface. The pebbly sand was clean. Two boys were getting enjoyment out of dangling the fish from their lines and not throwing them back into the sea until they were at death's door. "That's why there are dead fish floating about. It's those

delinquents" said Marçela. "I'm going to go and tell them: And what if I kept you under water till you choked? Right. I'm going to go and say it". I took her by the hand and pulled her close. I yelled at the two boys to stop, and go away, and one of them, the older and bonier one replied: "What d'you want grandpa... you go home, more like...". The smaller one followed on with a raspberry and before I could answer, they had already skipped off, laughing.

"There, at least they're gone and they'll leave those poor fish in peace... happy now?" "Yes, but I'm sorry they offended you, thanks anyway" she said seriously before diving into the water and swimming towards the purple sea that, young and beautiful as she was, would never harm her. It crossed my mind that only brave people knew how to swim out to sea, ordinary ones stayed close to the shore.

"Come here, Diego... come on, come over to me" she shouted hiding between one wave and the next.

I didn't take any notice and sat on the shore, where the water billowed my Hawaiian trunks: I was an ordinary man and I knew it.

My house wasn't far from the sea, I could make it out distinctly: the shutters blanched like the door by the salty air, the feet of the rocking sofa on the veranda drowned in rust.

Marçela soon joined me. She sat at my side trembling like a child, the skin on her arms wrinkled by the wind. She gave me a long, lingering kiss. I abandoned myself to her love during that kiss. We walked home with our arms round each other. The door was jammed, its wood swollen by all the storms, and we pushed so hard together that we broke the lock. A tiny mouse greeted us before fleeing through the doorway as fast as it could. Marçela smiled.

We threw open the window to let the stuffiness out, then Marçela went off for a shower. The water fell coppery onto her body and when she called me over to show me I shouted at her to let it run a bit but she didn't listen. We were already a couple on holiday. She washed in silence as I got the lumps of sand out of my shorts and put the water on for some pasta.

After the shower she joined me in the bedroom where I was changing the sheets and sweeping up the grey balls of dust that had gathered under the bed. She threw the door half open and, both serious and sad, positioned herself in front of me and stared me in the eyes. Her wet hair was like willow branches sprouting from the bones over a skin marked with bruises and scratches and small shapely dents of cellulite along her legs.

"What is it, amore? Can I do anything for you?" I said offering her my open hand.

"Come here. Let's lie down a bit, you're tired." I thought I could protect her, but she was too young to understand that to carry on living you had to forget. Marçela forgot nothing: her old schoolmates' birthdays, the good smells, the streets; with those big eyes black as the seabed I'm now treading, she was blackmail for anyone, blackmailing you with the memory of things that should never fade into oblivion.

She came over and caressed my face and hair, seeking warmth with her feet between my feet, sneaking in between my legs, and I let her do it because I liked her so gloomy and quiet, so elusive, as if I only recognized her at certain times, going back to loving her for the first time, amazed and astounded. She was a dignified woman. I knew it was my duty to protect her. She had left everything: her land, her family and her friends. At the beginning out of envy for her origins I invented a Spanish past too: my grandfather's father had emigrated to Spain at the end of the 19th century, a cousin from Valencia, an aunt still in Madrid. None of it was true. Just a few lies to get her into bed; and when she laughed at my stories I was left alone in the awkwardness of my adulthood, a miserable fifty year-old trying to shuffle the cards of his life.

I think I have always looked like a man waiting for something. That is what I had become, and that is what I still am now. I keep on waiting for life to get me out of trouble, to save me from these irritating sun rashes, from the vertigo I get because my ears are plugged up from the water, from the dirt in certain spots of abandoned sea, from the view of a couple making love hidden beneath a boat.

First she kissed my eyes then slipped in between the sheets and entered me forcefully, almost arrogantly, covering my face with her fine branches of wet willow and raising herself up now and then, distributing the weight of her slender body on outstretched arms positioned either side of the bed, as I would have done had I been on top of her. I looked at her as I am now looking at the sole of the sea, lost and still. I couldn't understand what she was seeking with that solitary, raging race inside me; what she thought she was going to find. Perhaps the women I had been in love with in the past, the ones I had gone to bed with, their sullen expressions after making love, my thoughtfulness as I blew a goodbye kiss into their ears as I accompanied them to the door. My entire life was to be hers. I was giving myself to her like a women submitting to her man. The tighter her small sweaty hands pulled me to her, as if she was ripping off the skins of

my other affairs, her shadowy face, her eyes staring wide at my chest, the more I saw the other women, the ones I'd married, Giuliana and Monica, and the ones I'd dumped at the airport after a one-night stand and who were now coming back for the reckoning. I decided to close my eyes and let myself be run through by that body of a woman that had become all the bodies of my life and it was then that I started to feel really afraid of dying, when I realized that my life could be perfectly summarized. The race over, her fury appeased, I went off towards the sea, diving naked with my eyes closed, confused and tired. I was cold, it was June, the beach was deserted and the sea low.

Marçela stayed at the water's edge with her bathrobe open over her naked body, her arms crossed, one leg behind the other. I watched her through the waves and she was opaque. Two seagulls were flying low and watching me as I was made to submit to a woman. Their cries sounded like mockery.

We returned to Rome in silence that same evening. I hoped she would speak to me, fondle my hair, say it had just been an attack of jealousy; I wanted to keep her on top of me, sleepy and placid, and tell her I was in love, confess that I wanted her at my side every morning and every evening. Instead she turned her head and went to sleep.

When we arrived at her house, I parked near the front door, pulled the hand brake and switched off the lights. A cat ran off along the road and hid in a tree. I turned to Marçela and caressed her hair.

She woke up and asked me if we had arrived. I said we were at her house and that I would come up with her for a glass of water. She didn't reply. She hugged me hard, kissed me on the forehead, hugged me again and held the lobe of my ear between her fingers for a second, fondling it. That was how she left me forever, and I thought I was going to die.

I stayed outside her house in a daze. She had abandoned me for no reason and Rome was so quiet on a Sunday evening.

As the lights of Marçela's flat were going on, I started to cry like a baby.

Catrin Dafydd

## THE SEA

Mae'n arwain i'r môr, mae'n arwain i'r môr, mae'n arwain i'r môr o hyd...

It leads to the sea, it leads to the sea. It always leads to the sea...

Mim Twm Llai

It was the summer before my life changed. The summer before *he* came into my world. A windy summer that blew me into adulthood. All hair and skin. A few years into the new millennium, and we were headed for someplace new.

\*\*\*

Early that Spring, she told me that when she visited her Gran, she'd see shells from her Gran's childhood. Seashells from the seashore, like jewels amongst the small grey and white stones in the front garden. They would lie on the patch of earth between the fence and her Gran's feet. Her Gran's purple slippers and white seashells.

Those shells lay there, out of place, reminding anyone who came by, that this little garden could well have been underwater once upon a time, as it may well be again.

You see, my friend's Gran loved the sea, even though she didn't live near it anymore. She was as far away from the sea as could be, by the end. She lived at the foot of a huge mountain in mid-Wales. As I said, as far away from the sea as can be. Except that she was raised by the seaside, at the cusp of the land in the South West, where the sea and the sky meet and amalgamate. A place where the waves always wait... before they break.

When you are brought up near the sea, you'll always have it coursing

through you. That's what my friend said. So yes, the salt was on her Gran's tongue as soon as she came from her mother's womb. It was in her hair. Salty and coarse. And it was dripping through everything.

And one night, as we waited for our shift to start – she told me this story. My friend told me that her Gran brought sea to land. She would sing in her mother tongue to the seashells each morning. In the shadow of the huge mountain. Land locked. But she still sang. And as she sang, her yesterdays became so vivid in her mind's eye that as dawn awoke each day – a new wave would break on dry land.

\*\*\*

She told me she enjoyed wearing cheap earrings. My friend. Said it made her feel alive. Of-the-moment. Cheap even.

"Cheap sometimes makes you feel alive," she said, tossing her hair back before tying it up with a pink hair bobble, "so are you *coming* on this drive or not? We'll go and see the sea!"

I told her I thought young people called things like that, 'road trips', and she laughed so hard I think I saw her tonsils once, and again afterwards. At least, that's what I think.

'Go on! You don't have much work to do for your nursing course this weekend' – I remember the wind telling my hair. And I told myself that it would be a good idea to get as far away as possible from *him* and his loving. And so I agreed to go. All teeth and lips. To see the sea.

\*\*\*

She asked me to sit in the back. She said she enjoyed the freedom of having no one in the passenger seat. We talked about why she chose to be a nurse. She said she found the work so tiring that the fuzzy feeling at the end of the day made her think of nothing. And she liked that. Even her lungs were tired, she said. And she liked that too.

She didn't ask me why *I* chose to follow the course. *I* just listened, and left *me* behind.

Perhaps that's why it felt so magic. That feeling of driving away from myself. It was my re-invention. In the back of a teal-coloured Ford Focus. And I was glad of it. Glad to get away from *him* and his long eyelashes. I can still remember the desperation I felt. Tense and anxious. All I had left was skin, containing me, keeping me together as one.

\*\*\*

I sprawled my body against the back seat, felt my backbone ride up against the covers. Enjoyed the fact that she was taking me to see the country. This Wales I'd never known. *I* only knew my Valley. My people. She seemed surprised. Took it all for granted, she scoffed, checking her lip-gloss in the rear-view mirror.

\*\*\*

"I will visit. I will." Her voice was hoarse, I could hear the lie in her promise. It was subtle, but it was there. "I will. Cardiff. Cardiff's not too far from you... Where am I *now*? Gone for a drive. To the coast. Yep, I know! Nice... no, we won't be passing by... God, I'm sorry."

And the voice at the other end told her not to worry. Told her to enjoy life. But I knew that we were in a car park not far off. About half an hour's drive.

How was Cardiff anyway, her Gran continued. Everyone seemed to be going there these days.

"Oh, it's okay, you know. I mean, I like Cardiff. I actually *like* the place. Plan to settle here. I mean, if I get a husband Mam-gu...!" and they both laughed. Her Gran seemed to understand as well as any other woman. More, if anything. And I suddenly became insanely jealous of this sprawl of Wales she owned. The people this girl knew. The way she saw and breathed. Even the way she spoke to her Gran. This jealousy was all consuming and anxiety broke over my back.

"It sounded different, the Welsh you spoke with your Gran," I said, piercing a small foil circle with a sharp white straw, naked feet up on the car seat.

"How the hell did you notice that? You don't speak Welsh! You're right though. She wouldn't understand my type of Welsh," and blackcurrant squash spilled cold as ice onto my warm tongue, "her Welsh is *proper* Welsh." I sipped, and stared.

"Let's get some chips," she said then as she put the keys into the ignition. I mumbled in agreement.

"I don't mind if you want to call with your Gran..." I remember offering, in case she was thinking about me. Concerned that I wouldn't want to visit.

But she rubbished my offer. And besides, according to her, we didn't have the time...

\*\*\*

When we were deep into Carmarthenshire, she told me that we weren't far from where she was brought up. Not far from her people. Not far from her accent, and not far from what she *knew*. Not far from what she had learned before she even knew what learning was. But that she loved Cardiff, and that she was allowed to be *herself* in Cardiff. All modern and new. And that this was the trouble with things these days.

"Why can't you be yourself in your home town?" and she shrugged her shoulders and drove on. She'd taken out the Carole King CD by then, and I was glad. It was grating on me. It had been played each way possible. Listened to in all manner of ways.

I stared at her through the rear-view mirror. Silver looking glass and her. Her glow. I can remember now how beautiful she looked. And as I stared at her, I fell into her. I was hardly there at all anymore. It's as if it was just her from then on. Her, in a car. Driving towards the sea. Her skin, I mean, *her skin*, it made me want to give up. Her translucent skin. Letting me see inside.

After a silence, she told me that all her friends who hadn't had children at sixteen had moved to Cardiff too. I'd forgotten I'd even asked the question, but she seemed to feel guilty about it. She told me, if she ever had children, she'd want to come back here to live. Bring them up

properly. She said she didn't like the Cardiff accent either. I raised my eyebrows in the back seat, but she couldn't see me.

And that's when she started crying.

\*\*\*

"He shattered my skull, that bastard," she said, sitting on the edge of a bed in the B and B, "shot a bullet through my brain." In truth, no different to anyone else's experience but that *she* made it feel so raw and so real. I made us black coffee after that. I didn't touch the little mini-buckets of UHT milk.

But she continued to cry.

I'm still not sure to this day whether it mattered to her who she was telling. I offered her the coffee but she pushed my hand away. I remember it like yesterday. White cup. Black coffee swilling around in it. Fluid coming very close to the edges but never spilling over.

"And d'you know what he told me? D'you know what he said was the *matter* with us?"

And I shrugged my shoulders as she looked up. Wet faced. Smudged mascara. "He said I shouldn't have lost myself in him like I did. I tried to disappear in him, that's what he said! Can you *believe*? I mean, what does that *mean*? What kind of fucking stupid thing is that to *say*?" and I shrugged my shoulders again.

And then, she stopped crying. As if she'd never known sorrow.

"See, I could've been a doctor. I mean, I'm bright enough... but I never wanted the responsibility. Responsibility – it kills me to even *think* about it. Couldn't the thought of it just *kill* you? I mean, couldn't it?"

"I could've been a nurse," I said then, and she cocked her head to the side as if I'd said something nonsensical. Of course I could have been, I was about to become one.

But to this day, I know exactly what I meant, and that's exactly how I meant to say it.

In fact, looking back at that moment now, I think that's when I began to hate her.

\*\*\*

So it must have been by the coast, near Tenby, that she got the call.

But just before her phone started ringing in my head, I told her that I thought the sea looked beautiful.

"This isn't the sea," she said nonchalantly, as the ringing began. She had no intention of answering the call until she'd finished her sentence, "you're going to have to wait a bit longer, before you see the *real* sea..."

I watched her talk to her mother, the sun making her nose shine. I watched her expression change. I watched her lips pulsate. I watched her bring her nails to her mouth. I watched her bite them. It was impossible to make out her conversation this time. She wasn't saying much. I turned my head. Tried to give her some privacy, with my body language, at least.

After a while, the call was ended.

"That was my Mam," she said, sucking on her lips, still thinking to herself as she talked to me. "It's my Gran. My Aunty Val's gonna have to go stay with her for a while."

She explained that they were all worried about her Gran. Her next door neighbour, Idris, had spotted her in the back garden in the middle of the night. He'd called the family. Apparently, she was in her nightgown, casting a fishing line across the lawn. Scraping the hook against the green grass. Pulling it back towards her.

She was fishing on the dry, my friend kept saying afterwards. Fishing on dry land.

And all I could do was listen.

I remember that we went down to the beach then. And I picked up a shell. Held it to my ear. A small shell but it could still sing to you and whisper the sea's words. And I'm sure I heard her Gran's singing too. Welsh words. Foreign-sounding. Whispering to me.

\*\*\*

The strange thing about it all was that she carried on after that, as if nothing has happened. For a while at least. We drove along the Pembrokeshire coast and she assured me that she wasn't from *here*. There were two Pembrokeshires. Yes, that's what she said.

So we listened to some chart music, tried to think cheap and to gather superficial thoughts. Letting the drive bring us alive anew. Letting the speed and the fresh air against our faces allow us to make-believe that we were in America. Not here at all.

"Sex." She said to me, as the car sped through the little villages and on towards the westernmost point of this place they call Wales. "Tell me about the best sex you've ever had. Come on! I wanna hear it! Every damn detail baby!" and so I did, until it was better than anything I'd ever experienced. All I could remember was the last time. With him. And his eyelashes against my cheeks. Our strange love.

"And you," I said, "you can't expect to get away with that one! Come on, spit it out. I'm all ears. All ears!" and she squealed with laughter. She told me she liked role-play. She liked to dress up as somebody else, and try and act out how it *should* be done. In London or somewhere. That's what she said.

And then after that, she wanted me to light her a cigarette. I didn't know she smoked. She said she didn't, but that she kept a packet hidden in the glove compartment at all times. For emergencies, holidays and loser-type-boyfriends who had pretty, pretty faces and cold, cold hearts.

So I lit her a fag.

As she puffed, she explained. She wanted a fag that afternoon so that she could imagine that we were Thelma and Louise. Only that we weren't

really going to do anything as dramatic as drive over a ravine.

We were different to Thelma and Louise, she puffed away, we were just going to see the sea before heading back to Cardiff. And that was good enough for her.

\*\*\*

And when we got there, I understood.

Blue swaying blankets. Sun diamonds on the waves. Salty sea spread in front of me as if I could drink it all. Like a thirst you get when you make love. Like the longing for something you don't even know you've lost. Real and ballsy. Wet but contained. And no one but us on this windy little beach.

"My family belongs here," she said all light and fluffy, before she fell back onto the sand, laughing and closing her eyes.

I sat, hugging my knees, wondering why my Mam had never brought me here. Wondering whether my brother ever saw the sea before he died. Or wondering at least whether he had *memories* of the sea in his little head before he left here for someplace new.

And I felt a longing as I sat there looking at the water stretching to the horizon. A yearning for something I couldn't reach. A need for something I hadn't needed before. Little did I know that a baby boy was lying inside of me as I sat there.

And that's when she fell asleep.

I watched her breathe deeply. I sat there, guarding her and breathing cold air until it hit the back of my throat and threatened to stop my breath forever. I reached into my pocket for the shell and listened, thinking again of the seashells in her Gran's garden. Far away from where they belonged. Roads away from the sea.

She stirred in her sleep and after a while, I could tell that she was dreaming. It reminded me of watching my Gramps on Christmas Day afternoon back in Bedwas. The way the lids start to stir, the way curling lips

give you clues. She stirred, she wasn't dreaming anymore. Something was troubling her.

She sat bolt upright on the sand. Tried to shake the thoughts from her head. Tried to nudge her nightmare back to where it had come from.

I'll never know what went through her head.

All I know is that nothing was the same after that.

\*\*\*

The journey back was strange. We took a different route. Drove deep inland. She even asked me whether I'd mind if we called with her Gran on our way. But I never got to go in. I wouldn't have understood them, that's what she said. I didn't speak Welsh, and with her Gran being ill and so confused of late, it would be better if I stayed in the car and listened to some music.

But while she was gone, I did get out of the car briefly. Just to catch a glimpse of the seashells in her Gran's front garden. The ones I'd been imagining. And that's where they were. All white and pure. In amongst the stones. Inland and alone.

And then we were off again, driving back to Cardiff, except that she was quiet this time. In fact, she was so quiet I knew that she was battling with herself instead of talking to me. Most silences are perfectly fine. People murmur or breathe in a way that makes you realise that the silence is offering them solace. But other silences are heavy with thought. I don't know how you can sense it, but you can. And that's how her silence felt.

All I knew was that the connection between us had severed. We no longer breathed in harmony, even though we had hours left together in the car. A diaspora of our minds, except that it had nothing at all to do with me.

\*\*\*

The last I heard, she was getting married to some doctor from Plymouth with a handsome face and a toothy smile. And she was still living in

Cardiff – all modern and new. I heard that her dress was pearly white and that her translucent skin shone in the sun on the big day. I always used to wonder whether her Gran lived to see that day. I suppose it shouldn't have mattered really. Not to me. But it did. And it always comes to my mind when I catch a glimpse of that little shell, still on my dressing table.

And my little boy arrived. To the disapproval of many. But not mine. Of course, my friend was long gone by then. She doesn't even know to this day that there were three of us on that road trip to the sea. But I don't care. I've learned that you don't have to tell people things in order to make them legitimate. And besides, I have him. So there are two of us now. In our house in Bedwas. And he's teaching me things, this little boy.

He got me thinking again about my friend's Gran recently. Of the seashells in her garden and of our visit to the sea. Only in the last few days, he came home from school and taught me that the sea in Welsh, is *y môr*. He looked surprised that I didn't know such a simple word, because these words are his. And he thought that they were mine too.

And I remember thinking to myself that *y môr* was the exact word to describe the sea we saw that day. It wasn't the sea. It couldn't be. What was missing from the scene, and what gave me that ache, that longing, was *y môr*. And to think that inside me was a boy who already knew it.

Catrin Dafydd

## Y MÔR

*Mae'n arwain i'r môr, mae'n arwain i'r môr, mae'n arwain i'r môr o hyd...*

Mim Twm Llai

Dw i'n cofio'r haf hwnnw. Yr haf cyn i mywyd i newid. Yr haf cyn iddo fe ddod i'm byd. Haf gwyntog a wnaeth i mi aeddfedu. Chwythodd fi yn wallt ac yn groen i gyd.

Dim ond dechrau dysgu byw yn y mileniwm newydd oedden ni, ond rywffordd, rodden ni'n anelu am rywle newydd.

\*\*\*

Yn gynharach yn y gwanwyn dwedodd hi wrthai y byddai'n gweld cregyn pan fyddai'n ymweld â'i mam-gu. Cregyn plentyndod ei mam-gu. Cregyn o lan y môr, fel gemau ymlysg y cerrigos llwyd a gwyn yn yr ardd ffryst. Dywedodd eu bod nhw'n gorwedd ar y darn tir rhwng y ffens a thraed ei mam-gu. Traed oedd wedi eu cuddio gan sliperi bach porffor. Sliperi porffor fel blodau'r crocws wrth ymyl y cregyn bach calch-wyn.

Cregyn ar dir sych ... roedd yma bosiblwydd fod yr ardd fechan hon wedi bod o dan dd r ar un adeg, fel y gallasai fod eto'n ddigon rhwydd ...

Oherwydd roedd mam-gu fy ffrind yn caru'r môr, er nad oedd hi'n byw wrth ei ymyl mwyach. Roedd hi mor bell ag yr oedd modd bod oddi wrth y môr erbyn y diweddu. Trigai wrth droed mynydd mawr yng nghanolbarth Cymru. Mor bell o'r môr ag y gallwch ddychmygu. Ond ei bod hi wedi ei magu ar lan y môr, mewn man lle roedd y tir yn cwrdd â'r lli yn y De Orllewin. Man lle roedd yr awyr a'r môr yn cyd-blethu. Man lle roedd y tonnau'n oedi ... cyn torri ar hyd y traeth.

Pan ry'ch chi wedi eich magu wrth ymyl y môr, fe fydd y d r bob tro'n rhedeg drwyddoch chi. O leia, dyna ddwedodd fy ffrind. Ac felly, oedd, roedd halen ar dafod ei mam-gu o'r eiliad gynta iddi ddod o groth ei mam. Roedd yn ei gwali'h hefyd. Yn hallt ac yn dywodlyd. Byddai d r y môr yn treiddio drwy bopeth.

Ac un noson, wrth i ni aros i'w shifft hi ddechrau – dyma hi'n adrodd stori i fi. Soniodd fy ffrind fod ei mam-gu yn dod â'r môr i'r tir. Byddai'n canu yn Gymraeg i'r cregyn bob bore, yng nghysgod y mynydd mawr. Mewn man lle roedd y tir yn eu llyncu. Ond roedd hi'n dal i ganu. Ac wrth iddi ganu, roedd ei hatgofion hi'n deffro'n fyw nes gellid taeru fod ton o dd r y môr yn torri ar dir sych. Dyna oedd cryfder ei dychymyg hi.

\*\*\*

Dywedodd fy ffrind wrthai ei bod hi ei hun yn mwynhau gwisgo clust-dlysau tsiep. Dynes yr eiliad, yn ei geiriau hi. Dynes tsiep hyd yn oed. Ac roedd hi'n hoffi hyn.

"Weithie, ma' pethe tsiep yn gwneud i ti deimlo'n fyw," meddai, gan dowlu ei gwali't yn ôl cyn clymu'r cyfan mewn cwlwm gyda bobl-gwallt pinc, "wyt ti'n dod am dro yn y car neu ddim? Awn ni i weld y môr!" Roedd ei Saesneg hi'n swnio'n glogyrnaidd. Roedd ôl Cymraeg drosto i gyd. Yn draed brain.

Soniais wrthi mod i'n meddwl fod pobl ifanc yn galw mynd am dro yn y car yn *road trip* y dyddie 'ma ac fe chwarddodd hi mor galed nes i mi weld ei thonsils hi unwaith, ac eto drachefn. O leia, dyna dw i'n meddwl welais i. Ac felly fe gytunais i fynd. Yn ddannedd ac yn wefusau i gyd. I weld y môr.

\*\*\*

Gofynnodd a fyddai ots gen i eistedd yng nghefn y car. Soniodd ei bod hi'n mwynhau'r rhyddid o beidio cael neb wrth ei hymyl yn y sedd flaen. Yna, siaradodd hi am ei phenderfyniad i fod yn nyrs. Dwedodd bod y gwaith yn ei blino hi gymaint fel na allai feddwl am ddim byd ar ddiweddu dydd oherwydd pwysau'r blinder. Ac roedd hi'n hoffi hyn. Soniodd am y cyfnodau pan fyddai ei hysgyfaint wedi blino hyd yn oed. Hoffai hynny'n fawr, meddai.

Holodd hi ddim pam fy mod i wedi dewis dilyn y cwrs. Dim ond gwrando wnes i, a gadael fy hunan ar ôl.

Efallai mai dyna pam roedd yr holl beth yn teimlo mor hudol. Y teimlad hwnnw o yrru i ffwrdd oddi wrthot ti dy hunan. Roeddwn i'n cael fy ailgreu. Yng nghefn y *Ford Focus Lliw teal*. Ac roeddwn i'n falch o'r cyfle. Yn falch o gael dianc oddi wrtho *fe a'i amrannau* hir. Dw i'n dal i gofio pa mor bryderus a llawn tensiwn oeddwn i. Yr unig beth oedd gen i'n weddill oedd fy nghroen. Fy nghynfas croen oedd yn fy ngadw i'n un darn. Yn cadw fy ymysgaroedd rhag gwasgaru i bob cyfeiriad.

\*\*\*

Tynnais fy nghorff ar hyd y sedd gefn, a themlo fy asgwrn cefn yn dod yn gyfarwydd gyda defnydd y set. Dechreuais fwynhau'r ffaith ei bod hi'n mynd a fi i weld y wlad. Y Gymru hon nad oeddwn i'n ei hadhabod. Dim ond fy Nghymoedd i oedd yn gyfarwydd i mi. Pobl fy Nghymoedd i. Roedd hi fel petai yn synnu at hyn. Roedd hi'n cymryd yr holl gysyniad o Gymru'n ganiataol, gwawdiodd hi, wrth fwrw golwg ar ei *lip-gloss* yn nrych y car wrth yrru.

\*\*\*

"Fydd rhaid i fi alw. Fydd rhaid i fi." Roedd ei llais hi'n gryg, a'r celwydd i'w glywed yn ei haddewid. Roedd e'n gynnill, ond gallwn synhwyro'r peth. "Fe wna i. Caerdydd. Dyw Caerdydd ddim yn bell iawn ... lle ydw i nawr? Wedi mynd am drip bach. I lan y môr. Ie, wy'n gwbot! Neis ... Na. Fyddwn ni ddim yn galw heibio ... Duw, dw i'n sori."

A dwedodd y llais ar yr ochr arall wrthi am beidio a becso. Dwedodd wrthi i fwynhau ei bywyd. Ond roeddwn i'n gwybod ein bod ni mewn maes parcio nid nepell o'i chartref hi. Ryw hanner awr i ffwrdd.

Sut oedd Caerdydd ta beth, holodd ei mam-gu wedyn. Roedd pawb fel petaen nhw'n mynd yno'r dyddiau hyn.

"O, mae'n oce, chi'n gwbot. Wel, wy'n lico Caerdydd. A gweud y gwir, wy yn lico'r lle. Lisen i setlo 'ma. Os ga i wr, ondyfe Mam-gu ...!" ac fe chwarddodd y ddwy. Roedd ei mam-gu hi fel petai hi'n deall yn well nag

unrhyw fenyw. Yn fwy, os rhywbeth. Ac yn sydyn, daeth ton o genfigen drosta i. Dechreuais deimlo'n holol genfigennus o'r ffaith ei bod hi'n berchen ar garthen Cymru fel hyn. Y bobl roedd hon yn nabod. Y ffordd roedd hon yn gweld ac yn anadlu. Y ffordd roedd hi'n siarad gyda'i mamgu, hyd yn oed. Llyncoedd hyn fi a thorrodd rhyw densiwn annymunol dros fy nghefn yn binnau bach i gyd.

"Roedd e'n swnio'n wahanol, y Gymraeg roeddet ti'n siarad gyda dy fam-gu," meddwn i gan wneud twll mewn cylch bach o ffoil gyda fy ngwelltyn gwyn miniog. Roedd fy nhraed yn noeth ar sedd-ôl y car.

"Shwt ddiawl fyddet ti'n sylwi ar hynny? Dwyt ti'm yn siarad Cymraeg! Ond ti'n iawn, cofia. Dyw hi ddim yn deall fy siort i o Gymraeg," ac fel lifodd *squash* cwrens duon yn oer fel iâ dros fy nhafod cynnes, "Cymraeg iawn yw 'i Chymraeg hi." Yfais yn dawel, a rhythu.

"Beth am nôl *chips*;" meddai wedyn gan wthio'r allwedd i'r twll a'i droi. Mwmial wnes i, cytuno'n dawel.

"Sdim ots 'da fi os wyt ti eisiau galw gyda dy fam-gu ..." dw i'n cofio cynnig, rhag ofn mai meddwl amdana i oedd hi. Efallai ei bod hi'n becso nad oeddwn i'n awyddus i ymweld.

Ond fe wrthododd fy nghynnig. A beth bynnag, doedd dim amser gyda ni, meddai hi ...

\*\*\*

Pan oedden ni'n ddwfn yng nghefn gwlad Sir Gaerfyddin, dywedodd nad oedden ni'n bell iawn o lle'r oedd hi wedi ei magu. Ddim yn bell o wreiddiau ei phobl hi ei hun. Ddim yn bell o'r acen, a'r pethau y gwyddai hi amdanyst yn iawn. Ddim ymhell o'r pethau ddysgodd hi cyn iddi wybod beth oedd dysgu. Ond ei bod hi'n caru Caerdydd, roedd hi am wneud hynny'n glir. A'i bod hi'n gallu bod yn hi ei hun yng Nghaerdydd. Yn fodern ac yn newydd. Ac mai dyna oedd y drafferth gyda phethau'r dyddiau hyn.

"Pam na alli di fod yn ti dy hunan yn dy ardal enedigol?" ac fe wfftiodd hi hyn a chario mlaen i yrru. Roedd hi wedi tynnu CD Carole King o'r chwaraewr erbyn hynny, ac roeddwn i'n falch iawn. Roedd yr holl beth yn

mynd ar fy nerfau. Roedd y gryno ddisg hon wedi cael ei chwarae ymhob ffordd. Roeddwn i wedi gwrando arni o bob ongl posib.

Syllais arni drwy'r drych. Y drych arian a'i hwyneb hi. Roedd hi'n disgleirio. Dw i'n gallu cofio pa mor brydferth roedd hi'n edrych. Ac fe syllais arni, syrthio i mewn iddi. Doeddwn i ddim yno mwyach. Bron iawn mai dim ond hi oedd yno o hynny mlaen. Hi, mewn car, yn gyrru tuag at y môr. Dw i'n gallu cofio ei chroen hi. Roedd ei chroen hi yn ddigon i wneud i mi fod eisiau rhoi'r ffidil yn y to. Ei chroen tryloyw hi. Yn gadael i mi weld y tu fewn iddi'n gweithio i gyd, fel crombil cloch.

Ar ôl ychydig o dawelwch, soniodd fod ei holl ffrindiau nad oedd wedi cael plant yn un-ar-bymtheg wedi symud i Gaerdydd i fyw hefyd. Doeddwn i ddim hyd yn oed yn cofio mod i wedi gofyn y cwestiwn, ond roedd hi fel petai hi'n teimlo'n euog am y peth. Dwedodd, petai hi byth yn cael plant, y byddai hi am ddod adre'n ôl, a'u magu nhw'n iawn. Soniodd nad oedd hi'n hoff iawn o acen Caerdydd chwaith. Dw i'n cofio gwneud wyneb tîn-gafr yn y sedd gefn a chodi fy aeliau. Ond welodd hi mohona i'n gwneud.

A dyna pryd ddechreuodd hi wylo.

\*\*\*

"Nath y bastard yna nghuro i'n ddu-las," meddai, gan eistedd ar erchwyn ei gwely yn y lle gwely-a-brecwast, "saethodd e fwled i mhen i." Mewn gwirionedd, doedd hi ddim wedi profi dim mwy na'r hyn roedd llawer iawn o bobl wedi ei brofi ond ei bod hi'n llwyddo gwneud iddo deimlo mor amrwd, mor real. Es i ati i wneud coffi du i ni wedi hynny. Chyffyrddais i ddim yn y carton bach o laeth UHT oedd wrth ymyl y tegell.

Ond doedd dim pall ar ei chrio hi.

Dw i dal ddim yn siwr hyd y dydd heddiw a oedd ots ganddi pwy oedd yn gwrando arni. Cynigais goffi iddi, ond fe wthiodd fy llaw i i ffwrdd. Dwi'n cofio fel petai'n ddoe. Cwpan gwyn, a choffi du ynnofio o gwmpas ynddo. Yr hylif yn dod yn ofnadwy o agos at yr ymyl ond byth yn arllwys o'r cwpan.

"A tishe gwbot be wedodd e wrtha i? Tishe gwbot be wedodd e odd yn bod arnon ni?" Codais fy ysgwyddau wrth iddi edrych arna i. Ei hwyneb yn

wlyb stecs. Mascara wedi rhedeg i bob man. "Dyweddodd e na ddyliwn i fod wedi ymgolli ynnddo fe fel wnes i. Wnes i drio diflannu ynnddo fe, dyna beth ddwedodd e. Ellî di gred? Achos, be ar wyneb daear ma' rhywbeth felly fod i feddwl? Pa fath o beth stiwpid yw 'na i ffycin ddweud?' Codais fy ysgwyddau unwaith yn rhagor.

Ac yna, fe beidiodd y crio. Fel pe na bai hi wedi profi tristwch erioed yn ei bywyd.

"Twel, allen i wedi bod yn ddoctor. Hynny yw, wy'n ddigon clyfar ti'n gweld ... ond do'n i byth eisiau'r cyfrifoldeb. Cyfrifoldeb – mae'n 'yn lladd i hyd yn oed meddwl am y peth. Dw i'n siwr galle jyst meddwl am y peth dy ladd di weithie. Ti'm yn meddwl?"

"Allen i wedi bod yn nrys," meddwn i, ond fe drodd hi ei phen i'r ochr fel petawn i wedi dweud rhywbeth nad oedd yn gwneud synnwyr o fath yn y byd. Wrth gwrs y gallwn i, roeddwn i ar fin cymhwys.

Ond hyd y dydd heddiw, dw i'n gwybod yn union beth roeddwn i'n ei feddwl, a dyna'n union roeddwn i wedi bwriadu ei ddweud hefyd.

A dweud y gwir, o gofio'n ôl at y foment honno nawr, dw i'n meddwl mai dyna'r eiliad wnes i ddechrau ei chasáu hi.

\*\*\*

Ac felly mae'n rhaid mai ar yr arfordir, ddim yn bell o Ddinbych-y-Pysgod y cafodd hi'r alwad ffôn.

Ond cyn i'w ffôn ddechrau canu yn fy mhen, soniais i mod i'n meddwl fod y môr yn brydferth.

"Nid dyma'r môr," meddai'n ddi-fater, wrth i'r ffôn ddechrau canu. Doedd ganddi ddim bwriad ateb nes ei bod hi wedi gorffen y frawddeg, "bydd rhaid i ti aros ychydig, cyn y byddi di'n gallu gweld y môr ar 'i ore ..."

Gwyliais hi'n siarad gyda'i mam, wrth i'r haul ddisgleirio ar ei thrwyn hi. Gwyliais ei hymarweddiaid hi'n newid. Sylwais ar ei gwefusau hi'n pwnio gyda gwaed. Syllais arni'n codi ei hewinedd i'w cheg a'u cnoi nhw fesul

un. Roedd hi'n gwbl amhosibl deall am beth roedd hi'n siarad tro 'ma. Doedd hi ddim yn dweud ryw lawer. Dyma fi'n troi fy mhen gan geisio rhoi ychydig o breifatrwydd iddi.

Ar ôl tipyn, gorffennodd yr alwad.

"Mam oedd yno," meddai, gan sugno ar ei gwefus. Roedd hi'n amlwg yn dal i bendroni wrth siarad gyda fi. "Mam-gu. Ma Anti Val wedi gorfol mynd i aros gyda hi am sbel."

Eglurodd fod y teulu i gyd yn poeni amdani am fod Idris, ei chymydog, wedi gweld Mam-gu yn crwydro yn yr ardd gefn ganol nos. Roedd e wedi ffonio'r teulu. Yn ôl y sôn, roedd hi'n sefyll yn ei dillad nos, yn taflu gwialen bysgota dros wair y lawnt. Yn crafu'r bachyn yn erbyn y gwair gwyrd. Yn tynnu'r wialen yn ôl tuag ati hefyd.

Roedd hi'n pysgota ar dir sych, meddai fy nghyfaill dro ar ôl tro. Yn pysgota ar dir sych.

A'r cwbwl fedrwn i ei wneud oedd gwrando.

Dw i'n cofio i ni fynd lawr i'r traeth wedyn. Ac fe welais i gragen a'i chasglu. Ar ôl tipyn, fe fentrais ei gosod wrth fy nghlust. Dim ond cragen fechan oedd hi, ond roedd hi'n dal i fedru sibrwd geriau'r môr i mi. A dw i'n siwr i mi glywed ei mam-gu hi'n canu hefyd. Yng nghanol y cyfan. Geiriau Cymraeg. Fel iaith o dramor. Yn sibrwd i mi.

\*\*\*

Y peth rhyfedd oedd iddi gario mlaen wedi hynny, fel petai dim byd wedi digwydd. Am ychydig o leia. Gyrron ni ar hyd arfordir Sir Benfro ac fe sicrhaoedd hi fi nad oedd hi'n hannu o'r ardal hon. Roedd yna ddwy Sir Benfro. Ie, dyna ddwedodd hi.

Ac felly dyma ni'n gwrando ar gerddoriaeth o'r siartie. Ceisio meddwl yn tsiep a hel meddyliau arwynebol. Gadael i'r daith ein hail-eni ni eto. Gadael i'r cyflymder a'r awyr iach ar ein hwynebau wneud i ni feddwl ein bod ni yn America. Ceisio dychmygu nad oedden ni yma o gwbl.

“Rhyw,” medda hi wrtha i, wrth i’r car yrру drwy’r pentrefi bach tuag at fannau mwyaf gorllewinol y lle yma a elwir yn Gymru. “Dwed wrtha i am y sex gorau rwyti erioed wedi gael! Der mlan! Dwi moyn clywed! Pob un eiliad *baby*!” ac felly fe wnes i, nes ei fod yn well nag unrhywbeth i mi erioed ei brofi mewn gwirionedd. Yr unig beth fedrwn i gofio oedd y tro dwethaf. Gyda fe. A’i amrannau ar fy moch. Ein cariad rhyfedd ni.

“Dy dro di yw e nawr!” meddwn i, “elli di ddim disgwyl cael get-awê! Der mlan, mas â fe! Dw i’n glustiau i gyd!” A dyma hi’n dechrau gwichian chwerthin. Dywedodd ei bod hi’n hoffi chwarae rôl. Ei bod hi’n hoffi gwisgo i fyny fel rhywun arall, a cheisio actio fel y *dylai* actio wrth gael rhyw. Dychmygu ei bod hi yn Llundain neu rywle. Siarad Saesneg. Dyna ddwedodd hi roedd hi’n ei wneud, ta beth.

Ac yna, wedi hynny, roedd hi ar dâr eisiau i mi danio sigaret iddi. Do’n i ddim yn sylweddoli ei bod hi’n smygu hyd yn oed. Ond doedd hi ddim mewn gwirionedd. Roedd hi’n cadw paced yn y drâr-cadw-menyg yn y car, a hynny jyst rhag ofn. Ar gyfer argyfyngau, gwyliau a chariadon golygus heb galonnau.

Ac felly taniais sigaret iddi.

Wrth iddi smygu, eglurodd. Roedd hi wedi ffansio sigaret ar y pnawn hwnnw am ei bod hi eisiau dychmygu mai ni oedd ‘Thelma and Louise’. Ond nad oedden ni’n mynd i wneud unrhywbeth mor ddramatig a gyrru dros glogwyn.

Roedden ni’n wahanol iawn i ‘Thelma and Louise’, meddai wrth lyncu mwg, am ein bod ni’n gwneud dim ond mynd i weld y môr cyn anelu adre am Gaerdydd. Ac roedd hynny’n ddigon da iddi hi.

\*\*\*

A phan gyrhaeddon ni yno, roeddwn i’n deall.

Blancedi glas yn cyhwfan. Diamwntiau’r haul ar y tonnau. Y môr hallt wedi ei daenu o’n blaenau fel petai modd i chi ei lowcio’n un. Fel rhyw syched sy’n dod drosoch chi wrth garu yn y gwely. Fel rhyw hiraeth am rywbeth ry’ch chi wedi ei golli. Hiraeth go iawn, hiraeth cyhyrog. Yn wlyb, ond wedi ei gorlannu. A neb ond ni’n dwy ar y traeth bach.

“Fan hyn ma nheulu i’n perthyn,” meddai hi yn ysgafn i gyd cyn cwympo yn ôl i’r tywod gan chwerthin a chau ei llygaid.

Eisteddais innau gan gofleidio fy mhengliniau, tra’n meddwl pam nad oedd fy mam wedi dod â fi i rywle fel hyn. Yna, dechreuais feddwl a oedd fy mrawd erioed wedi gweld y môr cyn iddo farw. Meddwl wedyn a oedd ganddo atgofion o’r môr yn ei ben bychan cyn iddoadael fan hyn am rywle newydd.

A theimlais rhyw hiraeth wrth eistedd yno a gweld y d r yn chwarae mig gyda’r gorwel. Rhyw ddeisyfiad am rywbeth nad oedd modd estyn amdano. Angen am rywbeth nad oeddwn i wedi ei angen o’r blaen. Ychydig a wyddwn i fod yna fachgen bach yn gorwedd y tu mewn i mi wrth i mi eistedd yno.

A dyna pryd syrthiodd hi i gysgu.

Gwyliais hi’n anadlu’n ddwfn. Eisteddais yno, yn disgwyl ar ei hôl hi a’r aer oer yn bwrw cefn fy llwnc gan fygwth atal fy anadl am byth. Tynnais y gragen fechan o’m poced a gwrando, gan feddwl eto am y cregyn yng ngardd ei mam-gu. Ymhell bell o’r man lle ddaethon nhw. Hewlydd i ffwrdd o lan y môr.

Ystwyriodd fy ffrind wrth gysgu ac ar ôl tipyn, gallwn ddweud ei bod hi’n breuddwydio. Roedd e’n fy atgoffa i o wyllo Gramps ar brynhawn diwrnod Nadolig yn ôl yn Bedwas. Y ffordd roedd ei llygaid hi’n symud, a’r modd roedd siâp ei gwefusau hi’n adrodd cyfrinachau cynnil. Ystwyriodd eto, doedd hi ddim yn breuddwydio rhagor. Roedd rhywbeth ar ei meddwl.

Eisteddodd i fyny fel bolit cyn ceisio shiglo’r meddyliau o’i meddwl. Ceisiodd wthio’r hunllef yn ôl i’r cysgodion.

Chaf i fyth wybod beth oedd ei meddyliau y diwrnod hwnnw.

Yr unig beth dw i yn ei wybod yw nad oedd dim yr un fath wedi hynny.

\*\*\*

Roedd y daith yn ôl yn un rhyfedd ar y naw. Aethon ni ar hyd ffordd wahanol. Gyrru yn ddwfn i mewn i’r tir. Fe wnaeth hi hyd yn oed holi a fyddai ots gen

i ein bod ni'n galw gyda'i mam-gu ar y ffordd adref. Ond ches i ddim mynd i mewn. Fyswn i ddim wedi deall dim, dyna ddwedodd hi. Doeddwn i ddim yn siarad Cymraeg, a gan bod ei mam-gu hi wedi drysu'n ddiweddar beth bynnag, efallai y byddai'n well pe bawn i'n aros yn y car ac yn gwrando ar ychydig o gerddoriaeth.

Ond tra roedd hi'n ymweld, fe ddringais o'r car am eiliad. Dim ond i fwrr golwg ar y cregyn yng ngardd ei mam-gu. Y rhai roeddwn i wedi bod yn eu dychmygu nhw gyhyd. A dyna lle'r oedden nhw! Yn wyn ac yn bur ymseg y cerrig.

Ac yna i ffwrdd â ni eto, gan yrru yn ôl i Gaerdydd ar ras. Ond roedd pethau'n wahanol tro 'ma. Roedd hi'n dawel. A dweud y gwir, roedd hi mor dawel nes fy mod i'n gwybod ei bod hi'n brwydro gyda hi ei hunan yn lle siarad gyda fi. Mae'r rhan fwyaf o seibiau a thawelwch yn ddigon derbyniol. Mae pobl yn mwmliau neu'n anadlu mewn modd sy'n gadael i chi ddeall fod y tawelwch hwnnw'n cynnig cysur. Ond mae rhai seibiau a thawelwch yn drwm gyda meddyliau. Dw i ddim yn siwr iawn sut mae synhwyro'r peth, ond mae modd gwneud. A dyna sut roedd ei thawelwch hi yn teimlo i mi.

Y cwbwl wyddwn i oedd fod ein dealltwriaeth ni ar chwâl. Doedden ni ddim yn anadlu mewn cytgord, er y byddai'n rhaid i ni dreulio oriau gyda'n gilydd yn y car. Rhyw diaspora meddyliol, er nad oedd gen i'n bersonol ddim byd i wneud â'r peth.

\*\*\*

Y peth dwethaf glywais i amdani oedd ei bod hi'n priodi rhyw ddoctor o Plymouth. Dyn golygus gyda llond ceg o ddannedd. Ac roedd hi'n dal i fyw yng Nghaerdydd – yn fodern ac yn newydd. Clywais fod ei ffrog hi'n wyn fel perlau ac i'w chroen tryloyw hi ddisgleirio yn yr haul ar y diwrnod mawr. A dw i'n cofio meddwl tybed a fuodd ei mam-gu hi fyw i weld y diwrnod. Mae'n debyg na ddylai'r peth fod wedi bod ar fy meddwl i o gwbl, ond roeddwn i wastad yn ffeindio fy hunan yn myfyrio am y peth. Byddai'r gragen fechan ar y *dressing-table* yn fy atgoffa rownd y rîl.

Ac fe gyrhaeddodd fy machgen bach, er nad oedd pawb yn ei groesawu. Ond roeddwn i'n falch o'i weld yn dod i'r byd. Wrth gwrs, roedd fy ffrind wedi hen fynd erbyn hynny. Wyddai hi ddim hyd heddiw fod tri ohonom ar y trip

hwnnw i lan y môr, a does gen i yfflon o ots am hynny. Dw i wedi dysgu nad oes yn rhaid i ti ddweud pethau wrth bobl eraill er mwyn iddynt fod yn wir. A beth bynnag, mae gen i fy machgen. Ac felly mae dau ohonom ni nawr. Yn ein cartref yn Bedwas. Ac mae e'n fy addysgu i, y bachgen bach hwn.

Yn ddiweddar, fe berodd y bachgen bach hwn i mi feddwl am fam-gu fy ffrind. Ac am y cregyn yn ei gardd ac am ein trip rhyfedd ni at y môr. Dim ond yn ystod y dyddiau dwetha, daeth adre o'r ysgol a dweud mai'r gair Cymraeg am *the sea* oedd, y môr. Edrychai wedi synnu nad oeddwn i'n gwybod y fath air syml, am fod y geiriau hyn yn perthyn iddo fe. Ac roedd e'n meddwl eu bod nhw'n perthyn i mi hefyd.

A dw i'n cofio meddwl mai nid *the sea* oedd y gair i ddisgrifio'r olygfa welais i y diwrnod hwnnw. Yr hyn oedd ar goll o'r olygfa a'r hyn gododd yr hiraeth mawr hwnnw arna i oedd 'y môr'. Ac i feddwl fod yna fachgen y tu mewn i mi oedd yn gwybod hynny'n barod.

Clemens Setz

# THE CENTREPIECE OF THE COLLECTION

A poet can easily imagine his own death.

All he needs to do is add two plus two.

Of course, if the result turns out to be FOUR, then he must have done  
something wrong.

Ernst Mauser, *Diary 1997-1999*

For whatever we lose (like a you or a me)  
It's always ourselves we find in the sea.

e. e. cummings

"And finally there at the back we have his late work," said the young man,  
pointing at a long shelf full of dark books, some of which were falling apart.  
The whole of late period Setz. The *Queue* cycle, *Grandchildren and Asteroids*.  
Everything from his Post-Sea period. From the Pre-Sea period we only have  
the novels, most of the other things from that time have been lost. However,  
we do have some rare copies of his children's book, now long out of print,  
*Miao, the Little Death Knell*.

"Ah, I see, knell."

The woman who was following him spoke very slowly and without modulating  
her voice, as if she were having difficulty pronouncing her words. Out of keeping  
with her leather jacket she was wearing a short skirt and trainers that looked  
like puffed up animals. In her hand she held a white ball-point pen, and now and  
then she would twirl it around with her fingers. As they walked past a large metal  
cupboard, she placed the pen on top of it and from then on ignored it.

"And here we have the holy of holies," said the young man and made as if  
he were spitting into his hands like some kind of workman. "Voilà, the card  
catalogue."

"What did you call it?" asked the woman.

"No, I just said *Voilà*. It's like saying, Here you are, or There you go. A weaker  
of version of dadada-DA!"

The woman gave an uncertain laugh, like a child who hasn't understood an adult joke. She looked down to the ground, where her brightly-coloured, chunky trainers stood. She positioned them as if she were wedge skiing and bobbed up and down.

"Oh, I see, I thought you'd perhaps given the cupboard a name," she said, and looked at him with a rather sheepish expression on her face.

The young man wondered – for the third time that afternoon – whether she might be drunk or at least under the influence of some substance or other.

He wiped the sweat from his cheek with his sleeve – the guided tour through the archive had already lasted half an hour – and made a sign to the woman to follow him into the next room, where there was a table with a big coffee machine. A few unground coffee beans lay scattered across the floor.

"Since you are probably the last visitor today," he said, and corrected himself immediately, "the last lady visitor, perhaps I could offer you a cup of coffee, what do you think?"

"I'd love one," said the woman. "So the decision to break up the collection is... irreversible."

"Umm... well, it's definitive, I'd say. It was a crackpot idea from the outset, but at least now I've received confirmation from lots of people that I did my work as well as I could. That's a bit of a consolation."

"So where are all the things going now?

"Well, thank goodness, it's not as if everything's going to be burnt –"

This word made the woman flinch, and as she did so she inadvertently crushed her empty coffee cup. The young man gently removed it from her hand, threw it away and gave her a new one.

"Of course, everything's going to stay as it is," he said. "just in a different place and without me as the caretaker, but as part of a larger library, a private collection."

"Whose?" asked the woman.

"I... don't know whether I'm allowed to say, I mean... Obviously, it's no secret or anything, but..."

"That's all right," she said.

"A private collector. More than that I can't say."

"OK."

The young man opened a white coffee filter with his finger tips, made a nice wide beak out of it and put it into the sewing machine-like top of the coffee machine. Then he poured in some water out of a bottle and put some powdered coffee in. "And are you disappointed about that now" asked the woman.

"Oh, well..."

The man turned on the current. The coffee machine awoke from its slumber with a snort and a snarl; judging by the layer of dust, it must have been asleep for some time. Out of its metal trunk came a single brown drop which splashed on the shiny table-top. A feverish glow filled the switch, the engraved word POWER flickered and twinkled erratically. Then suddenly everything went dark. "Not again," said the young man and tapped the dead switch with his index finger.

He twiddled with it. Nothing happened.

"I'm sorry," he said to the machine.

"It's all right," said the woman. "Perfect timing, isn't it?"

The man took a deep breath and turned to face her.

"Timing is somehow always perfect," he murmured, "don't you agree?"

"How do you mean?"

"Ah, it doesn't matter. Anyway, this coffee machine has never worked properly," he said, shaking his head. "Right, let's go back..."

He went ahead. She followed him. His shoes made squelching noises as he walked, while hers made no sound at all.

Back in the so-called reception room (so named for the simple reason that it was the first room a visitor entered), the young man sat down briefly behind his desk (known as the reception desk for similar reasons) and rummaged around inside a large drawer. He had almost forgotten what he had to do. He looked at his watch. It really was that late. The woman watched him at work, but then got bored and started looking out of the window.

"Has that high-rise building been there long?" she asked.

The man finished rustling around and then looked up. His hand still inside the drawer, he said:

"No, it's only recent. That wretched block of concrete..."

The woman stepped closer to the window and steadied herself by pressing her hands against the dusty window sill.

The fabric of her skirt stretched across her bottom. A single horizontal fold remained, like a shut eyelid. The young man bit on his lip with his incisors and breathed in and out.

"I like high-rise buildings," said the woman. "You always have the feeling there could be anything behind them. Deserts. Seas. Mounted armies. Things that come closer while your attention is focused on the house."

"More than anything else it eats up the light," said the young man. "There are days when the sun stands the whole afternoon behind that ugly monolith. Er... monolith... or monol..."

He turned his head to the side and blinked thoughtfully. How do you spell it?

But the more often he whispered the word to himself, the more meaningless it became. He looked again at the woman, who in the meantime had put her hand up to the window pane in a gesture reminiscent of longing.

At last he found what he had been looking for in the drawer. A door handle, white golden and heavy, lay beneath a pile of writing paper. He always kept it here, but every time he had to look for it again because when the drawer was closed it would slide around of its own accord and get hidden behind all kinds of unimportant things. He took it out and put it in his pocket.

When he stood up, the woman turned round to face him again. He expected her to take her leave now. The archive had, with the best will in the world, nothing more to offer. The sunlight lay across the room, cut up into fan-like strips.

"Thank you for the guided tour," said the woman.

The young man nodded, relieved.

"Now I really have the feeling I know my way around," she continued. "Thank you. I'll manage on my own."

She walked past him into the next room, where a pile of old newspapers and a couple of musty old first editions were stored, and stood between the metal bookcases; she held both hands pressed against her hips, as if she were awaiting an indication as to which direction to take next.

The young man followed her. In his head he was preparing some extremely polite way of pointing out to the woman that the closing time had already passed several minutes earlier.

As he came closer, he noticed the play of muscles in her back. She was wearing very tight clothes; this had struck him when they had said hello to each other. Somewhat confused, he stared at her shoulder blades.

"I...," he began.

She ignored him. She picked up one of the books and began to leaf through it. The cover showed a man with glasses and a three-day beard who was reading an excerpt from his latest book to an old-fashioned library reading lamp. And although it was a black-and-white photo, one could see that the book was exactly the same one the woman was holding in her hand. A strange infinite loop, like some dizzying spiral of self-referring images.

Laughing, the woman put the book back.

"And this is all your own accomplishment," she said.

She uttered the last word so slowly that at first the young man didn't even realise she was talking to him.

"Oh, no," he said. "Of course not. It's impossible to do it on your own. You need people who can make rooms available and who'll allow to look through the

masses of paper this man has filled with his writing, and then you have to read through them systematically and..."

He stopped, because the woman was by now engrossed in another book. From the movement of her lips he could see that she was reading.

"But at least I am the person who is always here," he said, "or was here, as the case may be. You know..."

He made a big gesture of raising his forearm to look at his watch, in the hope that the woman would notice. But of course she was unperturbed. Her lips spelt out the sentence to the end. Her face contorted into a childish smile.

"Hey ho," she said. "*All that is transient is but a symbol.* Did he write that?" "I'm afraid not," said the young man, and bent down to see which book the woman had taken.

"But it goes on," she said. Haltingly and with her index finger following the line of print, she read out slowly: *All that is transient is but a symbol. But what for? For more transience?* Ha ha.

Her voice had become softer. She can't even read properly, thought the young man, and felt himself getting much hotter. To calm himself down he put his hand into his trouser pocket and clasped the door handle. The cool metal in his hand gave him a little courage and he said:

"Yes. Well... I'm afraid we're about to close, I'm really sorry..."

The woman looked up at him. The index finger she was using to read stopped.

"It's a shame you didn't come round sooner," he said. I mean, it's a shame because today's going to be the last day... But I imagine that all the notebooks and papers will soon be on public display. In fact, I'm sure they will. As I said, the private collector has..."

The woman folded her arms in front of her chest, but with her finger still stuck inside the book. The young man looked apologetically at the ceiling and shrugged his shoulders.

"I've shown you everything," he said, "but unfortunately..."

He pointed around in a circle vaguely, as if he wanted to say: it's the circumstances, adverse circumstances. The woman took her finger out of the book, the wound to the white pages healed immediately and she put it back in the bookcase. Since there was no other book next to it, it fell over immediately.

"Of course not," she said.

"What?"

"Of course not," she repeated. "Not everything."

The young man looked at her with as much puzzlement as he could muster, but he couldn't withstand her gaze. Her gaze dissolved his facial features and he began to cry.

"I, I..." he sobbed, and held his hand in front of his face; it smelt pleasantly of the metal of the door handle. "It's just... for his own..."

The woman had come quite close to him. She took his trembling chin between two fingers. He tried to nod, but he couldn't; she held him tightly.

He crumpled up the damp handkerchief and put it in his pocket. He thought of the many days he had spent here alone, killing time with paper planes made out of illegible slips of paper and lonesome yoga exercises on the reception desk.

The woman and he now walked through the room that housed the vegetating coffee machine. There were some tools hanging on the wall: screw drivers, hammers, wire reels and saw blades of varying sizes, like some weird set of cutlery from an extraterrestrial civilisation. At the back of the room there was a high, unmarked door which looked as if it could have been painted on the wall. The man took the door handle out his pocket and screwed it on to a small, rectangular piece of metal protruding from a hole in the door. Carefully he pressed down the handle, there was a clicking sound like the breaking of a wishbone, and a dark room opened up before him. The smell of all kinds of humanity came to meet him and he breathed through his mouth.

"Herr Setz?" he called softly.

In the half-dark a figure lying in a large, yellow metal bedstead began to stir. The bed stood under a circular window covered over with white tiles. In one corner of the room, where usually a cross would hang, was a small Chinese lantern, which wore a laughing face and was filled with melancholic light coming from a weak light bulb. Otherwise the room was choc-a-block with largely damaged or twisted umbrellas. In one corner a small indoor water feature splish-splashed; it was shaped like a stretch of beach with small changing cubicles and an even smaller sunset on the finger-wide horizon.

"Herr Setz," repeated the young man. "I just wanted to tell you that we're about to close."

A grunt could be heard, and in the bed a hand holding a fountain pen rose up but then fell back immediately on to the soft, bouncy mattress.

"Maah, said the figure softly.

It was the voice of an old man. The bed creaked. The young man felt his heart beating.

"I'd better turn off the sea as well, Herr Setz," he said with a slight tremor in his voice, and took a careful step into the room in the direction of the indoor water feature.

"No, leave him the sea," said the woman, "leave it on."

And from behind she placed her hand on his shoulder.

"Maah," confirmed the old man.

Once the door had been closed, the sweaty handle extracted and the neck of the key turned twice, they went back. The woman floated along in her trainers, making no sound at all. The man had to think constantly of the widowed old man's gaze that had met him in the darkness. The private collector will, he said to himself over and over again. The private collector will. The unfinished sentence calmed him down a little.

"Did he say anything?" asked the woman.

The man cleared his throat fully, although there was nothing to clear.

"Well," he said, "he sat up briefly, I think, and reached for his glasses. He will have thought I was the postman."

"The postman?"

"And he smiled," said the young man somewhat wistfully. "Over his whole face. You have to understand, he loves receiving letters."

They walked silently side by side as far as the reception desk, on top of which lay a small packing case. A half-open appointment calendar protruded from a waste-paper basket. The broadly grinning drawer continued to display its contents. When they reached the front door, the woman turned round, left him standing and went back to the entrance to the second room. She took off her leather jacket and put it over her arm. She was wearing a light-coloured T-shirt which bore the image of a couple of palm trees on a quiet beach.

"He'll probably soon notice," said the young man, "that the post has stopped coming. He's not stupid when it comes to things like that."

"Lock everything up well," said the woman. "I'll see to everything else."

Her fine-boned hand wandered towards one of the switches and hovered there until the young man had opened the door, left the archive and closed it from the outside. A soft plastic clicking sound was to be heard; then the three rooms, the surroundings and the enormous monolithic office building at the other end of the street stood in complete darkness.

Ştefania Mihalache

## TICKETS THROUGH THE UNION

She's wearing the Chinese t-shirt with fishes on it, which her mummy gives her every year when they go to the seaside. The fishes are all different colours, the like of which Adelutza has never seen on any other children's t-shirts. "The Chinese make good stuff," says mummy. Adelutza's face and blonde hair are streaked with the sunbeams that lave the back seat of the Dacia. Adelutza is dozing off.

Last night, she stayed up late because mummy was packing the suitcases for the seaside, and she opened all the cupboard doors, the ones on the bottom and the ones on the top. Only mummy is allowed to open the cupboards, because it's very tidy in there, and Adelutza quickly went to tell daddy that mummy had opened the cupboards and wondered why he didn't come to see what was inside, too. Out of the cupboard appeared mummy's dresses — large green, red and blue corollas, with flowers, leaves and sprigs — which won't answer you however much you tug them by the sleeve, because they're like mummies without faces.

Her mummy, the real one, went to rinse her hands. Adelutza took a step toward the open suitcase. "Mind you don't touch anything in there," she heard mummy's voice say, from the bathroom. Adelutza gave a start and quickly took a step back. Mummy came back, and her hands swooped down and started folding the dresses, very slowly. Against the wall, in the light from the street lamp outside, mummy's hands looked like animals that had come to eat or to bury dead birds. The suitcase swallowed the last bird shadows and mummy closed the lid.

"Why don't you go to sleep?" asks mummy. "Come on, there's still ages until the seaside."

Adelutza doesn't think there's still ages because if she looks hard enough she can see how the sea sparkles at the end of the highway, somewhere between mummy's long black hair and the short similarly black hair on daddy's nape, like a long blue scarf binding them together. Daddy is speeding along in the car towards the sea, but then he reaches the end

of the road or turns a corner, and the scarf vanishes for a moment, and mummy and daddy's heads draw apart, but then Adelutza screws up her eyes tightly and asks daddy:

"Daddy, can't you see the sea there in front, behind those trees?"

Daddy looks, too. He screws up his eyes and says:

"Yes, duckling, of course I can."

Mummy jerks her head and says:

"Cut out the nonsense. How can she see the sea? Adelutza, darling, go to sleep. Take no notice of what your daddy says."

Then from the seat in front, mummy stretches out her hand. Adelutza takes it and, gazing intently at the gold bracelet of the watch jiggling on mummy's wrist, her eyelids droop. Her ears now barely hear the words exchanged by mummy and daddy: "Let the child have her fun," "Why disappoint her," "Best let her sleep otherwise she'll end up being sick again."

Adelutza knows that it is already afternoon and that they've reached the seaside, but she doesn't open her eyes, because nothing fun is happening yet. She'll wait for hours in the hotel, in the dusky lobby — while other children pass by with blue inflatable rings around their tummies, ready for the beach — until the man from reception tells mummy that the cleaning lady comes every day to do the vacuuming and that there aren't any rats or bedbugs in the room. That was what happened last time. Then mummy will take the keys and daddy the luggage and Adelutza, and they'll all go up to the room.

"WHAT?"

Adelutza gives a start and opens her eyes. She had fallen asleep on a suitcase, in the lobby of the Mioritza Hotel, that's what daddy said it was called this winter when they got the tickets through the "union" — "we're going to the Mioritza this summer," that's what he said. Tickets through the union — to Adelutza the "union" is something like the music at the puppet theatre, like a musical band that also sells tickets for the seaside. Mummy is standing at the reception desk. She is tall, wearing cherry-red velour slacks, her cheeks almost the same colour as the trousers:

"We didn't book tickets for the ground floor! What do you mean we're on the ground floor!"

Mummy abruptly turns round to daddy:

"Why don't you tell him? It's out of the question! We booked them specially in winter, so that we wouldn't have any surprises!"

The man from reception, in a white shirt and black trousers, with a skinny

black tie around his neck, shrugs. Then he says in a whisper, so that Adelutza can barely hear:

"Madam, there's nothing we can do, now the Germans have arrived. Orders from the Party."

Mummy is whispering rapidly with the man from reception and Adelutza can't understand what they're saying.

Anyway, she's overjoyed when she sees daddy turn round and come towards her. He takes her by the hand, he takes the suitcases, and they set off down the dusky corridor. They come to a stop in front of a door, which daddy opens. Adelutza steps inside: in the room it is cool and slightly dark, and through the grate on the window burst the large green leaves of a tree. There are also some sparrows, chirping raucously. Adelutza sits down on the bed and listens for a little. Then she bursts out laughing.

"What is it, kitty, why are you laughing?" asks daddy.

"The sparrows are making union music."

"What? Where do you come up with that one?"

Daddy chortles.

"So, you can laugh about it, can you?"

It's mummy's voice. She comes into the room and looks around. She opens the wardrobes, lifts the bedcovers, looks behind the curtains, and then peers up at the corners of the ceiling.

"There's mould on the walls. Don't you see it? I'm not staying in here. The child will fall ill!"

The birds fall silent. Daddy falls silent. Adelutza falls silent. Adelutza sees daddy make a face and turn green. He goes over to mummy and gazes at her, his head thrown slightly back. Daddy is a little shorter in height than mummy. "What do you want me to do? Pit myself against the Party? Do you want me to end up in gaol?" says daddy in a loud whisper.

Adelutza has taken refuge on the windowsill. The sparrows have flown away, nearly frightening her. She rocks her legs to and fro, imagining that they aren't hers. When mummy and daddy are quarrelling, a part of Adelutza's body vanishes, and when they make their peace, she gets the part back again and she rejoices. But now she'd like her legs back straight away, so that she can walk on them to the beach.

"That's a laugh. You to pit yourself against something! You should have given that sleazeball in reception something to make him sort it out. It's not like the whole of Germany is staying at the Mioritza. I didn't see a single German in the lobby. It wouldn't have killed you if you'd slipped him some packets of Kent or something."

"You slip him something, if you're so clever."

Daddy has taken off his jeans and put on his shorts.

"Come on, bunny, we're off to the beach," daddy calls.

Adelutza gets down from the windowsill. Mummy and daddy have not made their peace, but she's got her legs back. It's a special occasion.

The Mioritza is very close to the beach. Adelutza and daddy spread the white sheet over the sand. The wind keeps blowing the corners in the air and Adelutza would have caught them if mummy, arriving shortly after them, had not taken her by the hand. Adelutza leaves the sheet and runs as fast as she can towards the water that is waiting so near, so ultramarine, with so many layers, each higher than the next.

"Adela, come back!" thunders daddy's voice in the sunlight.

"But I'm not going in, I'm just looking!"

"Come back this instant and put your bathing cap on! I told you you're not going in except with daddy or mummy, because the waves are high."

Adelutza sighs but goes back. She hates the bathing cap, made of beige rubber, with bubbles in relief. When daddy puts it on her head, it sticks to her skin and her ears and she can't hear, and it's like a huge wall of glass separating her from the water and the shells, through which she can't touch anything. Daddy pokes the last strands of her hair under the cap.

"It's so you won't get your hair wet and catch a chill."

Adelutza races toward the water, finding it hard to keep her balance in the silence of the bathing cap. She has reached the seashore, where the foam of the waves laps around her legs and recedes, leaving its lacework like the patterns on mummy's stockings. But the lacy patterns quickly vanish and Adelutza has to wait for the next wave to restore them. Sometimes she runs to meet the waves, but only a little way, because she is frightened they might drag her to the bottom. Up to now, she has made herself five pairs of white lace stockings. The most she ever managed was last summer, when she made herself thirty in just one day! Daddy had fallen asleep in the sun and forgotten to call her back to sit on the sheet. If she were to take her bathing cap off just for a little... she would be able to hear the waves coming from afar and to guess what kind of stockings she was going to receive. The louder waves make thicker and longer stockings, which come all the way up her legs. She takes off her bathing cap: the sea is southing, the seagulls are cawing, everything is glinting around Adelutza, and daddy's voice pierces the rustling swathes of air:

"Adelutza, come here, please!"

Adelutza turns around, and the wave strikes only one of her legs, making

a sagging stocking with torn elastic, which slips down to her ankle. Daddy takes the wet bathing cap from her.

"Why did you take it off? Look at it — it's all wet. How are you going to put it back on your head now?"

Adelutza is about to say something, but she sees that mummy is sitting on the sheet closer to daddy than she was before.

"Let her be. You've got an obsession about her not getting her hair wet," she says, without raising her voice.

"What can you do, we each have our own little obsession," says daddy, smiling at her, as he briskly wipes the bathing hat with a towel.

"We'd better pack up, so that we can catch the evening meal."

Mummy and daddy pack up the sheet, towels, magazines, sun creams, each helping the other, and they set off together, with their hands very close together. Adelutza follows them, hopping now on one leg, now on the other. Mummy goes into the hotel restaurant first. She has unpacked from the suitcase a red cotton dress with a wide hem and a small black handbag. In the neon light, the red turns a dark cherry colour, like the scabs when Adelutza grazes her knees. Daddy is looking at some cards and he shows mummy their table, near the door on the other side of the dining room, which has blue walls with gold-coloured patterns.

"Is this where we are, with the Germans?" says mummy going up to the table. Daddy shrugs.

"It's a table for six. I think this is where the Germans end. Or begin."

All three sit down. Adelutza busies herself with the folded blue napkin in a glass. She likes waiting with mummy and daddy. All of a sudden, there appear as if from nowhere a man with a black moustache and a yellow t-shirt, a lady with a denim skirt and blue t-shirt, and a chestnut-haired boy, older than Adelutza, taller, but chubby and bespectacled. He has a pair of flippers, which are of a green that Adelutza has only seen on foreign t-shirts, fluorescent, daddy calls it. The three take their seats at their table.

"Good evening."

"Good evening," reply mummy and daddy. Mummy is examining them gravely. Adelutza does likewise.

"It looks like we'll be sharing a table for the rest of our stay," says the man with the yellow t-shirt, looking at them each in turn to see whether they are suntanned. "I see you haven't been here long..."

A hollow-cheeked waitress appears at their table, wearing a cherry-red waistcoat and a white bonnet. She lays some pieces of paper in front of the gentleman with the moustache. The lady and gentleman look at them.

In the meantime, a tall waiter, also wearing a cherry-red waistcoat, comes with a tray and places a plate of belly pork and beans in front of mummy, daddy and Adelutza. Adelutza hates beans and the pork is very fatty.  
“Have you decided?” the waiter asks the fellow diners at their table.  
“So these are your Germans, are they?” mummy asks daddy in a whisper.  
“Rainer, mammy’s darling, what do you want for din-din: potatoes with a loin chop or beefsteak with mushrooms?”  
“Maybe they’re Transylvanian Germans, can’t you hear the lad has a German name?” whispers daddy.  
“Transylvanians my foot. He looks like a southerner any day of the week. He pulled strings to eat with the Germans,” says mummy emphatically.  
Daddy looks down at his plate and starts cutting his pork. Rainer puts his flippers on the table, next to Adelutza’s plate.  
“They’re from my Uncle Gelu in America,” Rainer whispers to Adelutza.  
“Know how far I can swim with them? As far as the buoy!”  
Adelutza runs her finger along the wonderful green edge of one of the flippers, but Rainer thrusts her hand away.  
“Don’t touch, ‘cause you’ll spoil them. How far can you swim?”  
“I play on the seashore in the waves. If you like, I’ll show you.”  
“Ha, ha, ha,” mocks Rainer, while his mother quickly pops a piece of chicken leg in his mouth. “What kind of game is that? Haven’t you got any flippers like these?”  
“No, but I’ve got a bathing cap.”  
“Adelutza, look here, daddy’s cut up some nice bits of pork for you.”  
Adelutza shakes her head. She’s not hungry. She has turned round to face Rainer.  
“So what? What do you need it for?”  
“Poor child. She’s hardly going to eat this muck,” says mummy, pushing her plate aside.  
Daddy chokes back his irritation:  
“Never mind. Tomorrow we’ll go to another restaurant and have a grill.”  
“So you won’t get your hair wet,” says Adelutza.  
“What year are you in at school?” asks Rainer, a few seconds later, eating with his mouth open and splattering Adelutza with spittle and bits of chicken and potato.  
“So what are we paying for here, then?” whispers mummy to daddy, gritting her teeth.  
“I don’t start school until autumn,” Adelutza tells Rainer.  
“How was I supposed to know what the conditions were like?”

“Ha, ha, what a baby! I’ll be starting the fourth grade,” Rainer spits at Adelutza.  
“You could have asked around, or let me handle it.”  
“Everyone told me it was good.”  
“Who told you? That waster Vasile? The only people you talk to are your subordinates.”  
“Mummy, look!”  
The waitress with the bonnet comes to their table with three bowls of brightly coloured fruit salad and whipped cream. Adelutza can even see a slice of orange on the top! The waitress places them in front of Rainer and his parents. Rainer quickly thrusts his spoon into the bowl and scoops up the slice of orange, thick with whipped cream. Adelutza watches the whole spoonful vanish into Rainer’s mouth.  
“Want some?” Rainer asks her.  
Adelutza nods. Rainer heaps the spoon with a piece of apple and a cherry.  
“Close your eyes and open wide!”  
Adelutza obeys. But nothing happens. The spoon has vanished into Rainer’s mouth and he is laughing fit to burst.  
“Ha, ha, ha, I fooled you!”  
Daddy hugs Adelutza to his side and at the same time calls to the waitress:  
“We’d like to order some fruit salad, please.”  
“I’m sorry,” shrugs the waitress, “it’s reserved for the German guests.”  
“Rainer, darling, that wasn’t very nice,” says Rainer’s mother, putting a few spoonfuls of fruit salad on a saucer and handing it to Adelutza.  
Mummy is about to refuse, but Adelutza looks at the saucer and sighs. Rainer’s daddy tugs on his moustache and whispers to mummy, winking: “Missus, you really don’t have to put up with Romanian conditions. One carton of Kent for the bloke in reception, and you’d have got a German ticket, and a first-rate room with a sea view. What’s your room number?”  
Mummy stands up and without looking at anyone, not even Adelutza, she goes out of the restaurant. Her dress flutters behind her, like a red wing. Daddy stands up too, lifting Adelutza in his arms.  
“Good evening and all the best.”  
The three nod and because her head is over daddy’s shoulder Adelutza can see how they are watching them, chewing their food.  
In their room, daddy puts Adelutza down on the bed. Mummy comes out of the bathroom. She has put the cherry-red velour slacks on again.

She has been crying and she has a glass of water in her hand.

"Thank you very much! Is this what it's come to, for scum like that to laugh through their noses at me and for my daughter to scrounge food from other people? You're the big boss at a factory but on holiday we have to put up with conditions worse than for labourers."

"Didn't I tell you I tried to speak with the bloke from reception..."

"Only someone like you could believe a cock-and-bull story like that about the Party."

Sitting on the bed, Adelutza can't feel her legs again. But her heart is thumping. Daddy's face is scarlet and it is as if his skin is throbbing when he moves close to mummy's face.

"What do you mean someone like me?"

Mummy looks down at him and says very softly some words that Adelutza does not understand:

"A non-entity of a man."

Daddy's palm swoops almost to mummy's cheek. It stops there, hovering above the skin, seemingly not knowing what to do next. All of a sudden mummy laughs very loudly. She brushes daddy's hand to one side, sits down on the bed, facing Adelutza, and laughs. Adelutza tries to laugh, too. She is laughing with mummy, louder and louder. Daddy looks from one to the other, his eyes boggling. He takes his briefcase from the table, kisses Adelutza on the crown of her head, and goes out. Adelutza hears a car engine starting and hurries to the window grate. It's daddy's red Dacia, now vanishing beyond the trees with the dusky, green leaves.

Adelutza is at the beach with mummy. It's cloudy, but everyone is sitting on beach towels as if it were sunny. Adelutza asks mummy whether she is allowed to go into the water and mummy gives a husky "yes", looking at her wearily. Adelutza takes her bathing cap and sets off to the water's edge. She listens for a little to the screaming seagulls and children. She hears the lapping of a wave that comes up to her thighs, tracing on her legs a beautiful pattern of white foam. Adelutza brushes off the foam and crams the bathing cap onto her head. The silent waves are like building blocks, one on top of the other.

Adelutza feels something smacking her face.

"Ha, ha, found you, small fry."

Two fluorescent green flippers are clasping Adelutza's face, and between them she can see the face of Rainer, with his tongue sticking out. Through the green tunnel, Adelutza's little fist moves swiftly and punches Rainer

in the nose with all its might. His face grimaces frightfully and through the bathing cap Adelutza can hear him roaring somewhere far away, out on the seawall. Rainer throws himself on her and they both tumble over the wet sand by the water's edge. The shells and pebbles scratch Adelutza's skin badly. Rainer has torn off her bathing cap and tossed it away as far as he could, and now he is trying to yank her hair. Adelutza gathers all her strength and throws Rainer another punch. Then she scratches him, leaving a bloody furrow from below his eyebrow as far as his lower lip. Rainer bawls at the top of his voice, gets up and runs along the beach, calling for his mother.

Adelutza gets up, too. She is panting. Nearby some children are making a sandcastle, and the parents are chatting a little way off. Adelutza looks for her bathing cap. It has been washed away. She sees it floating on the waves a short way out. Adelutza goes into the water and heads for the bathing cap. It's not so bad to go into the water alone, even if there are waves. She feels the fine sand under the soles of her feet. She can almost reach the bathing cap with the tips of her fingers. The water is cold, but the deeper you go the more you get used to it. A wave carries the bathing cap further out. Adelutza takes another step. She's certain she'll catch it this time. But the bathing cap has moved further away. Adelutza steps forward.

# meer

Dora Albanese

Catrin Dafydd

Clemens Setz

Ştefania Mihalache

Violettes Meer

Das Meer

Das Herzstück der Sammlung

Ein Ferienplatz von der Gewerkschaft

Dora Albanese

# VIOLETTES MEER

Gern wär' ich der Wind,  
der auf dich einstürmt und dich umfängt,  
dir übers Gesicht streift und leise zu dir spricht.

Gern wär' ich das Meer,

das die Fesseln dir netzt, eh es ganz dich umspült.

Dich lieben – wer könnte es mehr?

P. A. Quarantotti Gambini, *An Sonne und Wind*

Als ich Josephine begegnete, war ich allein und wusste nichts anderes anzufangen, als an der Küste des Salento abzutauchen und die Erinnerung an Marçela zu verwischen.

Frühmorgens ging ich aus dem Haus, zog mir eine Mütze und Turnschuhe an, um zu laufen und den Morgen dämmern zu sehen, dichten Wellensaum über mir, ein weißes Bündel, das für kurze Zeit den Himmel ausfüllen würde. Tief atmete ich seinen Geruch ein, alle Gerüche, die gerade da waren: die fauligen Algen auf dem Sand, das Strandgut, das die Flut über Nacht angespült hatte, offene Venusmuscheln, Muschelschalen, Holzstücke. Und dann den Geruch nach fremdem Schlaf, nach sandigen Turnschuhen junger Leute, die, bis über den Kopf in Strandtücher eingemummelt, auf den Liegen am »Delfinstrand« übernachteten. Ein am Ufer kniendes Mädchen, das sich die Hand an die Stirn presste und mit den Füßen in den Boden stemmte wie eine Hundertmeterläuferin am Start, versuchte sich zu übergeben. Sie mochte in Josephines Alter sein, dachte ich, sie hätte meine Tochter sein können. Am liebsten hätte ich sie geohrfeigt, stattdessen joggte ich langsam los, umschwirrt von roten Libellen. Das zusammengekrümmte Mädchen war wie ein Tintenklecks auf der Reinschrift eines Liebesbriefs. Mit ihren schwarzen Klamotten, den an den Waden zerrissenen Netzstrümpfen und der durch discomäßiges Pink verschandelten Mähne störte sie die Harmonie meiner Landschaft.

Als ich sie würgen hörte, wandte ich mich noch einmal um, und auch sie drehte sich um und schaute zu mir her, mit kurzsichtigen, in Wasser schwimmenden Augen unter einer allzu niedrigen und runzligen Stirn. Sie schrie mich an, ich solle mich um meinen eigenen Mist kümmern, sonst werde sie Bruto wecken, ihren Hund, den werde sie mir auf den Arsch hetzen. »Bruto, klasse Scheißname«, sagte ich, und ich merkte, dass die Libellen verschwunden waren.

Ich zog mir die Schuhe aus, knotete sie an den Bändern zusammen und ließ sie mir um den Hals baumeln: Barfuß würde ich schneller vom Fleck kommen und dieses Elend hinter mir lassen.

Ein fliegender chinesischer Händler stellte unter einem Sonnenschirm ätherische Ölgemische für Massagen bereit und legte Waren aus, die er an die Touristen verkaufen wollte. Der Duft frisch gebackener Croissants aus der Bar »La Pineta« schien alle anderen Gerüche zunichtezumachen. Ich sah, dass Leute sich mit Nummernzetteln anstellten.

Ich joggte weiter – an den nackten Füßen spürte ich, wie mir der nasskalte Sand unter die Nägel drang – und lief über den Uferstreifen hinweg ins Meer hinein.

Im Auslaufen trat ich auf den feuchten Rücken schwarzer Steine, ich kickte sie weg und sah woanders hin, zum richtigen Meer, das blauviolett dalag wie ein Bluterguss, dem Meer, das den kleinen Kindern und ihren Müttern Angst macht, das mit seinem aufgerissenen Maul alles verschlingen will und kalt und reglos daliegt wie ein Stück Tod.

Dann, während mir Beklemmung die Luft abschnürte, senkte ich den Kopf, atmete tief ein und stieß die Luft durch den Mund wieder aus, um mich mit Sauerstoff vollzupumpen und später zu sterben als vorgesehen.

Ich dehnte die durch die schlaflosen Nächte verspannten Halsmuskeln und sah erneut auf die Steine, auf das, was in meiner Nähe war und was mich beruhigte. Ich sah auf meine Füße, die sich unter Wasser verformten, die Haare, die sich an meinen Beinen wellten, die riesige, abgeschliffene Sohle des Meeres, den schwarzen Abgrund, in den ich am liebsten gestürzt wäre, der mich jedoch immer noch trug; ich sah auf die Wasserketten, die mir bei jedem Schritt vorwärts schwer an den Knöcheln hingen, mein Spiegelbild, das sich mit jeder Welle neu verzerrte, die trübe Sonne, die mir wie eine aus der Mülltonne gerutschte Plastikflasche die Haut beschmutzte.

Marçela hatte mich vor zwei Monaten verlassen, ohne Grund, und es war kein einziger Freund da, mit dem ich mein Leid hätte teilen können. Alle waren sie unterwegs, und mir blieb nichts anderes übrig, als mich auf das

Meer und die extrem entspannten und netten Badegäste einzustellen, die an den Füßen Latschen in der Form von Booten trugen und auf der Haut Cremes und Öle, die nach allem Möglichen rochen. Jedes Mal, wenn ich zum Meer hinunterging, sahen mich die Urlauber verwundert an – auch Josephine würde das tun –, und in den Ohren hörte ich ihre fragenden Stimmen: Wer war ich? Was wollte ich von ihnen, den friedlich sich erholenden Angestellten, den reglos sich in der letzten Augustsonne aalenden Eidechsen? Was wollte ich von ihrem so klaren und ordentlichen Leben? Was erwartete ich mir von Josephine? Ich wusste es nicht und ließ mich inzwischen weiter treiben.

Als ich Marçela zum letzten Mal umarmte, dachte ich, ich sterbe, beim ersten Mal hatte ich mich zu ihr geflüchtet und wollte gar nicht mehr aufhören, sie »Liebes« zu nennen.

Nachdem ich einige Monate um sie geworben hatte, fuhr ich mit ihr in den Ferien an diesen Strand, damit wir uns in Ruhe lieben konnten, fernab der Stadt mit ihren Zumutungen, den Martinshörnern der Krankenwagen und der Nerverei des Straßenverkehrs. Zunächst war mir nicht klar, wen ich da bei mir hatte, ob eine schnelle Sexgeschichte oder die letzte Frau meines Lebens. Während ich über die leere, sonnenbeschienene Autobahn fuhr, berührte sie sacht meine Beine und strich mir übers Haar. Ich hätte sie gern gefragt, was sie später einmal machen wollte, ob sie Träume hatte, Pläne, musikalische Vorlieben, ein Leibgericht, aber ich ließ es bleiben, weil ich wie eine alte Nervensäge dahergekommen wäre. Unser beider Atem war warm und geruchlos, wie bei allem, was frisch und neu ist: Wir rochen nach Shampoo, nach heißen Bädern, nach Lächeln und zuvorkommenden Gesten.

Sie saß neben mir im knielangen Kleid, einem braven Mädchenkleid aus purpurrotem Leinen mit Häkelverzierung am weiten Rocksaum. Sie rauchte amerikanischen Tabak und achtete darauf, sich nicht ihre langen, schwarz glänzenden Haare zu verbrennen, die manchmal auf ihren Lippen landeten und ihre ausgeprägten Backenknochen umrahmten, die perfekt mit ihren vollen, sanften Brüsten harmonierten.

Marçela entpuppte sich als eine aufmerksame Frau, dazu bereit, mich ernsthaft und mit Leichtigkeit zu lieben, trotz meiner tausend Wehwehchen, der Verdrießlichkeit, Übellaunigkeit und des Zynismus von einem, der sich vom Leben nichts erwartet.

Eher als eine Flucht aus der Stadt kam mir unser damaliger Ausflug ans Meer wie ein Wiederfinden vor. Wir waren wie zwei Menschen, die sich

wieder ans Zusammenleben, an die Aufmerksamkeit für den anderen gewöhnen wollten. Wie hätte ich mit Marçela ins Bett gehen können, ohne mir vorzustellen, dass ich mich auf den Körper der eigenen, nicht etwa einer beliebigen Frau legte? Wie hätte ich mich gehen lassen können, wenn sie lediglich erwartet hätte, mir zu helfen, mir nützlich zu sein, mir das Leben zu retten, für mich zu kochen? Der Sex zwischen Verheirateten ist anders als der Sex zwischen Unbekannten: Bei der eigenen Frau müsste man das Keifen, die Vorwürfe, die Eifersuchtsszenen, die Lockenwickler, die Gesichtsmasken, die Krampfadern, die Beschimpfungen vergessen, wie man beim eigenen Mann das Schnarchen, die Unordnung, die stinkenden Socken, das Ausgehen mit den kinderlosen Freunden, die Räusche und das Rülpse vergessen müsste, kurzum, zwischen Unbekannten war es immer ganz anders, und mir wollte nicht mehr aus dem Kopf, dass in Marçelas Augen der exakte Moment geschrieben stand, an dem sie mir vor Beginn der Prozession die Krawatte und den schwarzen Anzug zurechtzupfen würde.

Am Strand beschlossen wir, im Meer zu baden, auch wenn das Wasser kalt war und an der Oberfläche ein paar tote Fische trieben. Der steinige Sand war sauber, zwei Jungen machten sich einen Spaß daraus, beim Angeln die Fische, die angebissen hatten, am Haken an der Luft baumeln zu lassen und sie bei den letzten Zuckungen ins Meer zurückzuwerfen. »Deshalb schwimmen da oben die toten Fische rum, die beiden sind daran schuld«, sagte Marçela. »Ich geh gleich zu denen rüber und sag ihnen: Und wenn ich euch untertauchen würde, bis ihr erstickt? Genau, das werde ich sagen.« Ich fasste sie bei der Hand und zog sie zu mir heran. Den beiden Jungen rief ich zu, sie sollten damit aufhören und verschwinden, und einer von ihnen, der Größere, Knochigere, antwortete mir: »Was willst denn du oller Opi ... Geh doch nach Hause ...« Der Kleinere gab ein furzendes Geräusch von sich, und noch bevor ich antworten konnte, waren sie hüpfend und lachend davongerannt.

»Na wenigstens sind sie jetzt weg und lassen die armen Fische in Ruhe ... Bist du zufrieden?« – »Ja schon, aber es tut mir leid, dass sie dich beleidigt haben. Trotzdem danke«, sagte sie ernst, bevor sie sich ins Wasser warf und aufs violette Meer zuschwamm, das ihr, jung und schön, wie sie war, nichts Böses anhaben konnte. Mir kam der Gedanke, dass nur mutige Menschen hinausschwimmen konnten, die gewöhnlichen blieben in Ufernähe.

»Komm, Diego ... los, komm zu mir«, rief sie und versteckte sich immer wieder zwischen einer Welle und der nächsten.

Ich hörte nicht auf sie und setzte mich ans Ufer, wo mir das heranspülende Wasser die Hawaii-Boxershorts aufblähte: Ich war ein gewöhnlicher Mensch und wusste es.

Meine Wohnung lag nicht weit vom Meer, deutlich konnte ich sie erkennen: die Fensterläden wie die Tür weiß vom Salz, das Gestell der Hollywoodschaukel auf der Veranda starrend vor Rost.

Kurz darauf kam Marçela, an den Armen Gänsehaut vom Wind, zu mir, setzte sich zitternd wie ein Kind neben mich und küsste mich lange. In dem Kuss ergab ich mich ihrer Liebe. Eng umschlungen und müde gingen wir nach Hause, die Tür öffnete sich schwer, das Holz war von den vielen Flutwellen aufgequollen und wir mussten mit vereinten Kräften drücken, bis das Schloss aufsprang.

Zum Empfang lief uns eine kleine Maus entgegen, die hinaushuschte, sobald sie konnte. Marçela lächelte.

Wir rissen das Fenster auf, um den stickigen Geruch hinauszulassen, dann ging Marçela unter die Dusche. Das Wasser fiel kupferfarben auf sie herab, und als sie mich zu sich rief, um mich darauf aufmerksam zu machen, rief ich ihr zu, sie solle es eine Weile laufen lassen, aber sie hörte nicht auf mich. Schon waren wir ein Paar im Sommerurlaub, sie, die sich in Ruhe wusch, ich, der ich den Sand aus dem Badeanzug schüttelte und Nudelwasser aufsetzte.

Nach dem Duschen kam sie zu mir ins Schlafzimmer, wo ich gerade frische Laken aufzog und den Staub zusammenfegte, der sich unterm Bett zu grauen Knäueln gesammelt hatte. Sie stieß die halb offene Tür auf und baute sich mit ihren nassen Haaren, die ihr wie Weidenzweige vom Kopf abstanden, die Haut darunter gefleckt von Blutergüssen und Kratzern und niedlichen kleinen Cellulitis-Dellen an den Beinen, ernst und traurig vor mir auf und sah mir in die Augen.

»Was ist, Liebes, brauchst du was?«, fragte ich und streckte die offene Hand nach ihr aus.

»Komm her zu mir, wir legen uns ein wenig hin, du bist müde.« Ich glaubte, ich könnte sie beschützen, aber sie war zu jung, um einzusehen, dass man vergessen musste, wenn man weiterleben wollte. Marçela vergaß nichts: nicht die Geburtstage ihrer früheren Klassenkameradinnen, nicht die Düfte, nicht die Straßen; mit ihren Augen, groß und schwarz wie die Meeressohle, auf die ich gerade trete, erpresste sie jeden, erpresste die Erinnerung an Dinge, die nicht in Vergessenheit geraten dürfen.

Sie trat zu mir, streichelte mir übers Gesicht und übers Haar, suchte mit ihren Füßen Wärme zwischen meinen Füßen, indem sie sich zwischen meine Beine stahl, und ich ließ sie machen, weil sie mir so gefiel, so melancholisch und schweigsam, so wenig greifbar, als würde ich sie nur in solchen Momenten wiedererkennen und sie, erstaunt und verwundert, lieben wie beim ersten Mal. Sie war eine Frau, die ihre Würde hatte, ich wusste, dass es meine Pflicht war, sie zu beschützen. Sie hatte alles aufgegeben: ihr Land, ihre Familie, ihre Freunde. Aus Neid auf ihre Herkunft erfand ich am Anfang auch für mich eine spanische Vergangenheit: den Ende des 19. Jahrhunderts nach Spanien ausgewanderten Vater meines Großvaters, eine Cousine in Valencia, eine in Madrid verbliebene Tante, nichts davon stimmte, es waren nur ein paar Lügen, um sie ins Bett zu kriegen; und wenn sie über meine Geschichten lachte, stand ich alleine da, ein plumper erwachsener Mann, ein armseliger Fünfzigjähriger, der die Karten seines Lebens neu zu mischen versuchte.

Ich glaube, in den Augen der Leute sah ich immer wie ein Mann im Wartezustand aus. Ja, das war ich geworden, und ja, das bin ich noch jetzt. Immer noch warte ich darauf, dass mich das Leben aus dem Sumpf zieht und dass mir die lästigen Sonnenbrände erspart bleiben, der Schwindel vom Wasserdruck in den Ohren, der Dreck bestimmter verlassener Ecken am Meer, der Anblick eines Pärchens, das sich unter einem Boot verkrochen hat, um Liebe zu machen.

Nachdem sie mich auf die Augen geküsst hatte, legte sie sich unter das Laken und drang mit Gewalt, fast anmaßend, auf mich ein, bedeckte mein Gesicht mit ihren feinen, nassen Weidenzweighaaren und stemmte sich immer wieder hoch, wobei sie das Gewicht ihres schmächtigen Körpers auf die Arme verteilte, mit denen sie sich an den Bettkanten abstützte, wie auch ich das gemacht hätte, wenn ich auf ihr gelegen hätte. Ich schaute sie an, wie ich jetzt die Meeressohle anschaue, verdutzt und reglos, ich verstand nicht, was sie in diesem wütenden, einsamen Ansturm auf mich eigentlich suchte; was dabei zu finden sie sich in den Kopf gesetzt hatte: vielleicht die Frauen, in die ich mich früher einmal verliebt hatte, mit denen ich geschlafen hatte, ihre nach der Liebe schmollenden Gesichter, meine Behutsamkeit, mit der ich ihnen an der Tür zum Abschied einen Kuss ins Ohr gehaucht hatte. Mein ganzes Leben sollte ihr gehören, ich gab mich ihr hin wie eine ihrem Liebhaber hörige Frau. Je mehr sie mich an sich zog, als wollte sie mit ihren kleinen, verschwitzten Händen, ihrem verschatteten Gesicht, ihren aufgerissenen Augen über meiner Brust die Haut der anderen Geschichten von mir herunterreißen, desto mehr sah ich

die anderen Frauen vor mir, die, die ich geheiratet hatte, Giuliana und Monica, und die, die ich nach einem gelegentlichen Treffen am Flughafen abgesetzt hatte und die jetzt zurückkamen, um mich zur Rechenschaft zu ziehen. Ich beschloss, die Augen zuzumachen und mich von diesem Frauenkörper durchqueren zu lassen, der alle Körper meines Lebens geworden war, und genau in dem Augenblick, als ich begriff, dass sich mein Leben perfekt zusammenfassen ließ, überkam mich zum ersten Mal wirklich Angst vor dem Sterben. Als der Spurz zu Ende, ihre Raserei wieder zur Ruhe gekommen war, ging ich ans Meer und warf mich nackt und mit geschlossenen Augen hinein, verwirrt und erschöpft. Mir war kalt, es war Juni, der Strand war verlassen und das Meer flach. Marçela blieb auf der Schwelle stehen, den Bademantel lose über den nackten Körper geworfen, die Arme verschränkt, ein Bein hinter dem anderen. Ich betrachtete sie durch die Wellen, ich sah sie verschwommen. Zwei tief fliegende Möwen blickten auf mich herab, der ich von einer Frau unterworfen wurde. Ihr Schreien klang wie Hohngelächter.

Noch am selben Abend kehrten wir nach Rom zurück, schweigend. Ich hoffte, sie würde mit mir reden, mir übers Haar streichen, mir sagen, sie habe nur einen Eifersuchtsanfall gehabt; am liebsten wäre mir gewesen, sie wäre auf mir liegen geblieben, schlafend, ruhig, und ich wollte ihr sagen, dass ich mich verliebt hatte, ihr beteuern, dass ich sie an meiner Seite haben wollte, jeden Morgen und jeden Abend. Stattdessen drehte sie den Kopf weg und schlief ein.

Als wir bei ihr zu Hause angekommen waren, parkte ich in der Nähe der Eingangstür, zog die Handbremse an und machte die Scheinwerfer aus. Eine Katze rannte über die Straße und verkroch sich auf einem Baum. Ich wandte mich zu Marçela und streichelte ihr übers Haar.

Sie wachte auf, fragte mich, ob wir da seien, ich sagte ihr, wir seien bei ihr zu Hause und ich würde gern mit zu ihr hochgehen und ein Glas Wasser trinken. Sie gab mir keine Antwort, umarmte mich mit aller Kraft, küsste mich auf die Stirn, umarmte mich noch einmal und hielt für einen Augenblick streichelnd mein Ohrläppchen zwischen ihren Fingern. So verließ sie mich für immer, und mir war, als müsste ich sterben.

Wie vor den Kopf gestoßen, verharrete ich unten vor ihrer Wohnung. Sie hatte mich ohne Grund verlassen und Rom am Sonntagabend war sehr still. Ich fing an zu heulen wie ein Kind, während in Marçelas Wohnung das Licht anging.

Catrin Dafydd

## DAS MEER

Mae'n arwain i'r môr, mae'n arwain i'r môr, mae'n arwain i'r môr o hyd ...

*Es führt zum Meer, es führt zum Meer. Es führt immer zum Meer ...*

Mim Twm Llai

Es war der Sommer, bevor sich mein Leben änderte. Der Sommer, bevor *er* in meine Welt trat. Ein windiger Sommer, der mich ins Erwachsensein wehte. Ganz Haut und Haare. Ein paar Jahre nach dem Jahrtausendwechsel, und wir waren auf dem Weg zu einem anderen Ort.

\*\*\*

Anfang des Frühlings in jenem Jahr erzählte sie mir, dass sie immer, wenn sie ihre Großmutter besuchte, Muscheln aus deren Kindheit sehe. Muscheln vom Strand, wie Juwelen zwischen den grauen und weißen Steinchen im Garten vorm Haus. Sie lagen auf einem Fleckchen Erde zwischen dem Zaun und den Füßen ihrer Großmutter. Die violettblauhausschuhten Füße ihrer Großmutter und weiße Muscheln.

Da lagen die Muscheln nun wie Fremdkörper und erinnerten jeden Vorübergehenden daran, dass dieses kleine Gärtchen ebenso gut auch einmal unter Wasser gelegen haben konnte und diesem Schicksal vielleicht wieder entgegensaß.

Sie müssen wissen, dass die Großmutter meiner Freundin das Meer liebte, obwohl sie nicht mehr in dessen Nähe wohnte. Am Ende befand sie sich so weit vom Meer entfernt, wie es möglich war. Sie lebte am Fuß eines großen Berges im Herzen von Wales. Wie ich bereits sagte, so weit weg vom Meer wie möglich. Doch war sie am Meer aufgewachsen, auf der Landzunge im Südwesten von Wales, wo Himmel und Meer

aufeinandertreffen und sich vereinen. Da, wo die Wellen stets kurz verharren ... bevor sie brechen.

Wenn man am Meer aufwächst, dann fließt es einem für immer durch die Adern. So hat es mir meine Freundin erzählt. Und ja, daher hatte ihre Großmutter Salz auf der Zunge, sobald sie dem Mutterleib entschlüpft war. Es war in ihrem Haar. Salzig und rau. Und es rann ihr aus allen Poren.

Und eines Abends vor Schichtbeginn erzählte mir meine Freundin diese Geschichte. Sie sagte, dass ihre Großmutter das Meer an Land bringe. Dass sie jeden Morgen in ihrer Muttersprache den Muscheln Lieder vorsinge. Im Schatten des großen Berges. Vom Land umschlossen. Aber sie singe trotzdem. Und beim Singen erstünden ihre vergangenen Tage so lebhaft vor ihrem inneren Auge, dass sich jedes Mal in der Morgendämmerung eine neue Welle auf dem Festland breche.

\*\*\*

Sie erzählte mir, dass sie gern billige Ohrringe trage. Meine Freundin. Sagte, dass sie sich dadurch lebendig fühle. Spontan. Sogar billig.

„Durch das Billige fühlt man sich manchmal lebendig“, meinte sie und warf das Haar zurück, bevor sie es mit einem rosafarbenen Zopfgummi zusammenband. „Also kommst du nun mit auf diese Spritztour oder nicht? Wir fahren zum Meer!“

Ich antwortete ihr, dass junge Leute so etwas doch als „Trip“ bezeichneten, und sie lachte so laut, dass ich wohl ihre Mandeln gesehen habe, erst einmal und dann noch einmal. Zumindest bilde ich mir das ein.

„Na los! Du musst dieses Wochenende nicht viel für die Schwesternausbildung lernen“, hörte ich den Wind meinen Haaren zuraunen. Und ich sagte mir, dass es eine gute Idee wäre, mich so weit wie möglich von *ihm* und seiner Liebe zu entfernen. Also entschloss ich mich mitzukommen. Ganz Zähne und Lippen. Um das Meer zu sehen.

\*\*\*

Sie bat mich, auf dem Rücksitz Platz zu nehmen. Sie sagte, dass sie die

Freiheit genieße, niemanden auf dem Beifahrersitz zu haben. Wir sprachen darüber, warum sie sich für den Beruf der Krankenschwester entschlossen habe. Sie sagte, dass sie die Arbeit sehr anstrengend finde und abends dadurch so benommen sei, dass sie nicht mehr denken müsse. Und das gefalle ihr. Selbst ihre Lungen seien müde, fuhr sie fort. Und das gefalle ihr auch.

Sie fragte mich nicht, warum *ich* mich für diese Ausbildung entschieden habe. *Ich* hörte nur zu und ließ *mich* zurück.

Velleicht fühlte es sich deshalb so magisch an. Das Gefühl, vor mir selbst davonzufahren. Es war meine Wieder-Geburt. Auf dem Rücksitz eines blaugrünen Ford Focus. Und ich war froh darüber. Froh darüber, *ihm* und seinen langen Wimpern zu entfliehen. Ich kann mich immer noch an die Verzweiflung erinnern, die ich spürte. Angespannt und nervös. Mir war nur meine Haut geblieben, die mich umfing und mich zusammenhielt.

\*\*\*

Ich rekelte mich auf dem Rücksitz und fühlte, wie meine Wirbelsäule sich an dessen Bezug aufrichtete. Ich genoss die Landpartie mit meiner Freundin. Dieser Teil von Wales war mir fremd. *Ich* kannte nur mein Tal. Meine Leute. Das schien sie zu überraschen. Für mich ist das nichts Besonderes, spöttelte sie und überprüfte ihren Lippenstift im Rückspiegel.

\*\*\*

„Ich komm‘ dich besuchen. Bestimmt.“ Ihre Stimme war heiser und ich konnte die Lüge in ihrem Versprechen hören. Nur unterschwellig, aber doch hörbar. „Bestimmt. Cardiff. Cardiff ist gar nicht so weit weg von dir ... Wo ich gerade bin? Auf einem Ausflug. Zur Küste. Ja, ich weiß! Schön ... nein, das liegt nicht auf dem Weg ... Ach Gott, es tut mir leid.“

Und die Stimme am anderen Ende antwortete ihr, sie solle sich keine Sorgen machen. Wünschte ihr viel Spaß. Aber ich wusste, dass wir auf einem Parkplatz in der Nähe waren. Nur eine halbe Stunde Fahrt entfernt.

Wie es in Cardiff so sei, fuhr ihre Großmutter fort. Heute schienen ja alle dorthin zu wollen.

„Och, ganz nett, weißt du. Ich meine, ich mag Cardiff. Die Stadt gefällt mir *wirklich*. Will mich hier niederlassen. Das heißt, wenn ich einen Mann finde, Mam-gu ...!“, und sie lachten beide. Ihre Großmutter schien das ebenso gut wie jede andere Frau zu verstehen. *Besser* vielleicht noch. Und ich wurde plötzlich unheimlich neidisch auf diese Vielfalt von Wales, die meine Freundin ihr Eigen nannte. Auf die Menschen, mit denen sie verkehrte. Darauf, wie sie sehen und atmen konnte. Selbst auf die Art, wie sie mit ihrer Großmutter sprach. Dieser Neid nagte an mir, und Angst kroch mir den Rücken hinauf.

„Das klang ganz anders, das Walisisch, das du mit deiner Großmutter gesprochen hast“, sagte ich, hockte barfuß auf dem Rücksitz und stach einen spitzen weißen Strohhalm durch einen kleinen runden Plastikverschluss.

„Wie hast du das denn gemerkt? Du sprichst doch gar kein Walisisch! Aber du hast recht. Sie würde mein Walisisch nicht verstehen“, und schwarzer Johannisbeersaft rann mir eiskalt über die warme Zunge, „sie spricht *richtiges* Walisisch.“ Ich trank und starnte vor mich hin.

„Lass uns Pommes kaufen“, sagte sie dann, während sie den Schlüssel ins Zündschloss steckte. Ich murmelte zustimmend.

„Von mir aus kannst du bei deiner Großmutter vorbeifahren“, bot ich ihr an, falls sie auf mich Rücksicht nahm. Besorgt war, dass ich keine Lust auf einen Besuch hätte.

Doch sie verwarf mein Angebot. Und außerdem hätten wir keine Zeit dafür, meinte sie ...

\*\*\*

Tief in Carmarthenshire erzählte sie mir, dass wir uns nicht weit vom Ort ihrer Kindheit befänden. Nicht weit von ihren Leuten. Nicht weit von ihrem Akzent und nicht weit von dem, was sie *kenne*. Nicht weit von dem, was sie gelernt habe, ehe sie überhaupt wusste, was lernen ist. Aber dass ihr Cardiff gefalle und dass sie in Cardiff *sie selbst* sein könne. Ganz modern und neu. Und das sei das Problem heute.

„Warum kann man in seiner Heimatstadt nicht man selbst sein?“, fragte sie, zuckte mit den Schultern und fuhr weiter. Zu diesem Zeitpunkt hatte sie die Carole-King-CD herausgenommen, und ich war froh darüber. Die Musik ging mir auf die Nerven. Wir hatten sie rauf und runter gespielt. In jeder Lebenslage gehört.

Ich sah meine Freundin im Rückspiegel an. Silbrig schimmerndes Glas und sie. Ihr Strahlen. Ich kann mich heute noch daran erinnern, wie schön sie aussah. Und als ich sie anblickte, versank ich in ihr. Ich existierte kaum noch. Fast schien es so, als ob es von da an nur noch sie gäbe. Sie in einem Auto. Auf dem Weg ans Meer. Ihre Haut, ich meine, *ihre Haut*, sie brachte mich dazu, loslassen zu wollen. Ihre durchscheinende Haut. Durch die ich ins Innere sehen konnte.

Nach einem Schweigen berichtete sie mir, dass all ihre Freundinnen, die nicht mit sechzehn schon Kinder hatten, ebenfalls nach Cardiff gezogen seien. Ich konnte mich nicht daran erinnern, sie überhaupt danach gefragt zu haben, aber sie schien Schuldgefühle deshalb zu haben. Sie erzählte mir, dass sie wieder hierher ziehen wolle, falls sie jemals Kinder haben sollte. Um sie anständig großzuziehen. Sagte, dass sie den Cardifffer Akzent auch gar nicht möge. Auf dem Rücksitz zog ich die Augenbrauen hoch, aber sie konnte mich nicht sehen.

Und da fing sie an zu weinen.

\*\*\*

„Er hat mir den Schädel eingehauen, das Schwein“, sagte sie, während sie auf der Bettkante in einem Bed & Breakfast saß. „Hat mir eine Kugel ins Hirn gejagt.“ Nun hatten sich andere schon ähnlich gefühlt, aber bei *ihr* hörte es sich besonders brutal und real an. Danach brühte ich uns einen schwarzen Kaffee. Die kleinen Nämpchen mit der abgepackten Milch rührte ich nicht an.

Aber sie weinte immer noch.

Noch heute bin ich mir nicht sicher, ob es für sie eine Rolle spielte, wem sie das erzählte. Ich hielt ihr den Kaffee hin, aber sie stieß meine Hand weg. Ich erinnere mich daran, als ob es gestern gewesen wäre. Eine

weiße Tasse. Schwarzer Kaffee, der darin herumschwampte. Flüssigkeit, die dem Rand sehr nahe kam, aber nie darüber lief.

„Und weißt du, was er zu mir sagte? Weißt du, was seiner Meinung nach mit uns *nicht stimmte*?“

Ich zuckte mit den Schultern, als sie aufsah. Das Gesicht nass. Die Wimperntusche verschmiert. „Er sagte, ich hätte mich nicht so sehr in ihm verlieren dürfen. Ich hätte versucht, mich in ihm aufzulösen, das hat er gesagt. Ist das zu *glauben*? Was soll das denn *bedeuten*? Wie kann man nur so etwas *Blödes* sagen?“, und wieder zuckte ich mit den Schultern.

Und dann hörte sie auf zu weinen. Als ob es ihr nie schlecht gegangen wäre.

„Ich hätte Ärztin werden können. Ich meine, intelligent genug bin ich ... aber ich habe mich immer vor der Verantwortung gedrückt. Verantwortung – mir wird schon schlecht, wenn ich nur daran *denke*. Der Gedanke daran kann einen *fertigmachen*, nicht? Ist doch so, oder?“

„Ich hätte Krankenschwester werden können“, sagte ich da, und sie legte den Kopf schief, als ob ich etwas Unsinniges gesagt hätte. Natürlich hätte ich eine werden können, ich war ja gerade dabei.

Aber noch heute weiß ich genau, was ich damit meinte, und genau so wollte ich es auch sagen.

Im Rückblick war das wohl der Moment, in dem ich anfing, sie zu hassen.

\*\*\*

Es muss also an der Küste bei Tenby gewesen sein, als sie den Anruf bekam.

Aber kurz bevor ihr Telefon in meinem Kopf zu klingeln begann, sagte ich ihr, dass ich das Meer wunderschön fände.

„Das ist nicht das *Meer*“, meinte sie leichthin, als es nun klingelte. Sie hatte nicht die Absicht, ans Telefon zu gehen, bevor sie ihren Satz beendet hatte.

„Du musst dich noch ein wenig gedulden, bevor du das *richtige* Meer siehst ...“

Ich sah, wie sie mit ihrer Mutter telefonierte. Sah, wie ihre Nase in der Sonne glänzte. Wie sich ihr Gesichtsausdruck veränderte. Wie ihre Lippen bebten. Wie sie die Fingernägel in den Mund steckte. Wie sie darauf herumkaute. Dieses Mal konnte ich das Gespräch nicht verfolgen. Sie sagte nicht viel. Ich wandte den Kopf ab. Versuchte, ihr zumindest durch meine Körpersprache ein wenig Privatsphäre einzuräumen.

Nach einer Weile war das Telefonat beendet.

„Das war meine Mutter“, sagte sie, nagte an den Lippen und war immer noch in Gedanken, während sie mit mir redete. „Es geht um meine Großmutter. Tante Val wird wohl eine Weile bei ihr wohnen müssen.“

Sie erklärte mir, dass sich alle Sorgen um ihre Großmutter machten. Idris, der Nachbar, hatte sie mitten in der Nacht im Garten hinter dem Haus gesehen. Er hatte die Familie verständigt. Offenbar war sie nur mit einem Nachthemd bekleidet und hatte eine Angelschnur über dem Rasen ausgeworfen. Hatte den Haken übers Gras gezogen. Hatte die Schnur wieder eingeholt.

Sie angelte auf dem Trockenen, sagte meine Freundin danach immer wieder. Angelte auf dem Festland.

Und ich konnte nur zuhören.

Ich erinnere mich daran, dass wir danach an den Strand gingen. Dass ich eine Muschel aufhob. Sie mir ans Ohr hielt. Eine kleine Muschel, aber man konnte sie trotzdem rauschen und die Worte des Meeres raunen hören. Und ich bin mir sicher, dass ich auch die Großmutter singen hörte. Walisische Worte. Fremd klingend. Die mir etwas zuflüsterten.

\*\*\*

Das Seltsame daran war, dass meine Freundin danach weitermachte, als ob nichts geschehen wäre. Eine Weile zumindest. Wir fuhren die Küste von Pembrokeshire entlang, und sie versicherte mir, dass sie nicht aus

dieser Gegend stamme. Dass es *zwei* Pembrokeshires gäbe. Ja, so hat sie sich ausgedrückt.

Wir hörten ein paar Hits im Radio, versuchten uns zu entspannen und vermieden tiefgründige Gedanken. Tankten Kraft durch die Fahrt. Ließen die Geschwindigkeit und die frische Luft auf unseren Gesichtern uns glauben machen, dass wir in Amerika wären. Weit weg von hier.

„Sex“, sagte sie, während das Auto durch die kleinen Dörfer und zum westlichsten Punkt dieses Fleckchens Erde raste, das man Wales nennt. „Erzähl mir vom besten Sex, den du je gehabt hast. Na los! Ich will es hören! Jedes beschissene Detail, Kleines!“, und ich gehorchte, bis meine Geschichte besser als die Wirklichkeit war. Ich konnte mich nur an das letzte Mal erinnern. Mit ihm. Und an seine Wimpern an meinen Wangen. Unsere seltsame Liebe.

„Und du“, sagte ich, „du glaubst doch nicht, dass du so einfach davonkommst! Na los, spuck's aus. Ich bin ganz Ohr. Ganz Ohr!“, und sie lachte kreischend. Sie erzählte mir, dass ihr Rollenspiele gefielen. Es gefalle ihr, sich zu verkleiden und sich auszumalen, wie man es wohl mache. In London oder anderswo. So waren ihre Worte.

Und danach wollte sie, dass ich ihr eine Zigarette anzünde. Ich wusste nicht, dass sie rauchte. Sie sagte, das tue sie auch nicht, aber sie halte immer eine Schachtel im Handschuhfach parat. Für Notfälle, Urlaube und Liebhaber der Marke Loser, die ach so hübsche Gesichter und ach so kalte Herzen hätten.

Also zündete ich ihr eine Kippe an.

Während sie die qualmte, klärte sie mich auf. Ihr sei an diesem Nachmittag nach einer Kippe gewesen, damit sie sich vorstellen könne, dass wir Thelma und Louise wären. Nur dass wir nicht etwas so Aufregendes machten, wie über eine Schlucht zu fahren.

Wir seien anders als Thelma und Louise, paffte sie weiter, wir wollten ja einfach nur ans Meer und dann wieder zurück nach Cardiff. Und ihr würde das reichen.

\*\*\*

Und als wir dort ankamen, verstand ich.

Blauwogende Decken. Sonnendiamanten auf den Wellen. Salziges Meer, das sich vor mir ausbreitete, als ob ich es austrinken könnte. Wie der Durst, der einen überkommt, wenn man mit jemandem schläft. Wie die Sehnsucht nach etwas, von dem man nicht einmal weiß, dass man es verloren hat. Wirklich und unerschrocken. Nass, aber gebändigt. Und außer uns kein Mensch an diesem windigen kleinen Strand.

„Meine Familie gehört hierher“, sagte sie, ganz nebenbei und leichthin, bevor sie sich lachend zurück in den Sand fallen ließ und die Augen schloss.

Ich saß da, umschlang die Knie und fragte mich, warum meine Mutter mich nie hierher gebracht hatte. Fragte mich, ob mein Bruder das Meer je gesehen hatte, bevor er starb. Oder fragte mich zumindest, ob er in seinem kleinen Köpfchen *Erinnerungen* an das Meer hatte, bevor er sich von hier verabschiedete und zu einem anderen Ort aufbrach.

Und ich fühlte Sehnsucht, während ich am Strand saß und sah, wie sich das Wasser bis zum Horizont ausbreitete. Ein Verlangen nach etwas, das ich nicht erreichen konnte. Ein Bedürfnis nach etwas, das ich vorher nicht gebraucht hatte. Ich ahnte ja nicht, dass ich damals einen kleinen Jungen in mir trug.

Und da schlief sie ein.

Ich sah sie tief atmen. Ich saß da, wachte über sie und zog die kalte Luft ein, bis sie mir den Hals zuschnürte und auf ewig den Atem zu nehmen drohte. Ich griff nach der Muschel in meiner Tasche, lauschte und dachte wieder an die Muscheln im Garten der Großmutter. Weit weg von dem Ort, an den sie gehörten. Meilenweit weg vom Meer.

Meine Freundin regte sich im Schlaf, und nach einer Weile konnte ich sehen, dass sie träumte. Das erinnerte mich daran, wie ich damals in Bedwas am Nachmittag des ersten Weihnachtsfeiertages meinen Opa beobachtet hatte. Wie die Augenlider anfangen, sich zu bewegen, wie

die Lippen sich verräterisch schürzen. Meine Freundin rührte sich, nun träumte sie nicht mehr. Irgendetwas bedrückte sie.

Sie richtete sich kerzengerade im Sand auf. Versuchte, die Gedanken aus ihrem Kopf zu verscheuchen. Versuchte, den Albtraum wieder dahin zu jagen, woher er gekommen war.

Ich werde nie wissen, was ihr durch den Kopf ging.

Ich weiß nur, dass danach nichts mehr so wie vorher war.

\*\*\*

Die Rückfahrt verlief seltsam. Wir nahmen eine andere Strecke. Fuhren tief ins Landesinnere. Sie fragte mich sogar, ob es mir etwas ausmache, wenn wir bei ihrer Großmutter vorbeiführen. Aber ich durfte nicht mit reingehen. Ich würde ohnehin nichts verstehen, sagte sie mir. Ich spräche kein Walisisch, und da ihre Großmutter in letzter Zeit so krank und verwirrt sei, wäre es besser, wenn ich im Auto wartete und Musik hörte.

Doch als sie weg war, stieg ich kurz aus. Nur, um einen Blick auf die Muscheln im Garten ihrer Großmutter vorm Haus zu erhaschen. Die ich mir vorgestellt hatte. Und dort lagen sie. Ganz weiß und rein. Inmitten der Steine. An Land und allein.

Und dann waren wir wieder auf der Straße und fuhren zurück nach Cardiff, nur war meine Freundin dieses Mal still. So still war sie, dass ich wusste, sie hatte mit sich zu tun und konnte nicht mit mir reden. Am Schweigen ist meistens nichts auszusetzen. An der Art, wie jemand vor sich hin murmelt oder atmet, merkt man, dass ihn das Schweigen erleichtert. Aber es gibt ein bedrücktes Schweigen. Ich weiß nicht, wie man es spürt, aber man spürt es eben. Und so fühlte sich ihr Schweigen an.

Ich wusste nur, dass die Verbindung zwischen uns abgerissen war. Wir atmeten nicht mehr länger im Einklang, obwohl wir noch stundenlang gemeinsam im Auto verbringen würden. Eine Diaspora unserer Gedanken, doch nichts davon hatte mit mir zu tun.

\*\*\*

Als Letztes hörte ich, dass sie einen Arzt aus Plymouth mit einem hübschen Gesicht und einem Zahnpastalächeln geheiratet habe. Und dass sie immer noch in Cardiff lebe – ganz modern und neu. Ich hörte, dass ihr Kleid an ihrem großen Tag perlweiß gewesen sei und ihre durchscheinende Haut in der Sonne geleuchtet habe. Ich habe mich immer gefragt, ob ihre Großmutter das wohl noch miterlebt hatte. Eigentlich hätte es keine Rolle spielen sollen. Nicht für mich. Und doch war es so. Ich muss immer daran denken, wenn mein Blick auf die kleine Muschel fällt, die immer noch auf meinem Frisiertisch liegt.

Und mein kleiner Junge kam auf die Welt. Zum Verdruss von vielen. Jedoch nicht zu meinem. Natürlich war meine Freundin da schon lange kein Teil meines Lebens mehr. Sie weiß bis zum heutigen Tag nicht, dass wir auf unserer Spritztour ans Meer zu dritt waren. Aber das ist mir egal. Ich habe begriffen, dass man die Menschen nicht über etwas in Kenntnis setzen muss, damit es seine Berechtigung hat. Und außerdem habe ich ihn. Also sind wir jetzt zu zweit. In unserem Haus in Bedwas. Und ich kann von ihm lernen, von diesem kleinen Jungen.

Durch ihn habe ich in letzter Zeit wieder an die Großmutter meiner Freundin gedacht. An die Muscheln in ihrem Garten und unseren Abstecher ans Meer. Erst neulich kam er aus der Schule nach Hause und brachte mir bei, dass „Meer“ auf Walisisch *y môr* heißt. Er schien überrascht, dass *ich* solche einfachen Wörter nicht kenne, weil sie zu seinem Wortschatz gehören. Und er dachte, sie gehörten auch zu meinem.

Und ich erinnere mich daran, wie ich dachte, dass *y môr* ein treffendes Wort ist, um das Meer an jenem Tag zu beschreiben. Es war nicht das Meer. Das konnte es nicht sein. Was fehlte und was meine Schmerzen, meine Sehnsucht auslöste, war *y môr*. Kaum zu glauben, dass ich in mir einen Jungen trug, der das schon wusste.

Clemens Setz

# DAS HERZSTÜCK DER SAMMLUNG

Ein Dichter kann sich seinen eigenen Tod leicht vorstellen. Er braucht nur zwei und zwei zusammenzählen. Allerdings – falls das Ergebnis am Ende tatsächlich VIER sein sollte, hat er irgendetwas falsch gemacht.

Ernst Mauser, *Tagebuch 1997–1999*

For whatever we lose (like a you or a me)  
it's always ourselves we find in the sea.

e. e. cummings

– Und da hinten schließlich das Spätwerk, sagte der junge Mann und deutete auf ein langes Regal voller dunkler, teilweise zerfallener Bücher. Der ganze späte Setz. Der *Warteschlangen*-Zyklus. *Enkel* und *Asteroiden*. Alles aus seiner Nach-Meer-Periode. Aus der Vor-Meer-Periode haben wir nur die Romane, die meisten anderen Sachen von damals sind verloren. Aber wir haben immerhin einige seltene Exemplare von seinem längst vergriffenen Kinderbuch *Miau, die kleine Totenglocke*.

– Glocke, aha.

Die Frau, die ihm folgte, sprach sehr langsam und mit unmodulierter Stimme, als hätte sie Mühe bei der Aussprache. Unpassend zu ihrer eleganten Lederjacke, trug sie einen kurzen Rock und Turnschuhe, die wie kleine aufgeplusterte Tiere aussahen. In ihrer Hand hielt sie einen weißen Kugelschreiber und hin und wieder ließ sie ihn durch die Finger gleiten. Als sie an einem großen Metallschrank vorbeikamen, legte sie den Kugelschreiber darauf und beachtete ihn nicht weiter.

– Und hier haben wir das Allerheiligste, sagte der junge Mann und tat so, als spucke er nach Handwerkerart in seine Hände. Voilà, der Zettelkatalog.

– Wie nennen sie ihn?, fragte die Frau.

– Nein, ich habe nur gesagt Voilà. Das heißt so viel wie *Hier* oder *Bitte*

sehr. Eine abgeschwächte Form von *Dadada-DA-da-DA!*

Die Frau lachte unsicher, wie ein Kind, das einen Erwachsenenwitz nicht verstanden hat, und sah zu Boden. Dort standen ihre Turnschuhe, bunt und dick. Sie stellte sie, als fahre sie Pflugski, und wippte auf und ab.

– Ach so, ich hab geglaubt, Sie haben dem Schrank vielleicht einen Namen gegeben, sagte sie und blickte mit etwas belämmertem Gesichtsausdruck zu ihm auf.

Der junge Mann fragte sich – bereits zum dritten Mal an diesem Nachmittag –, ob sie nicht vielleicht betrunken war oder wenigstens unter dem Einfluss irgendwelcher Substanzen stand. Er wischte sich mit dem Ärmel den Schweiß von seiner Wange – die Führung durch das Archiv dauerte nun schon eine halbe Stunde – und bedeutete der Frau, ihm in den nächsten Raum zu folgen. Dort befand sich ein Tisch mit einer großen Kaffeemaschine. Ein paar ungemahlene Kaffeebohnen kugelten auf dem Fußboden herum.

– Da Sie vermutlich der letzte Besucher sind, sagte er und korrigierte sich gleich: die letzte Besucherin, lade ich Sie vielleicht zu einem Kaffee ein, was sagen Sie?

– Gern, sagte die Frau. Die Auflösung der Sammlung ... ist also unumkehrbar?

– Unum ... Na ja, sie ist definitiv, würde ich sagen. Es war ja von Anfang an eine Schnapsidee, aber immerhin habe ich jetzt von sehr vielen Leuten die Bestätigung bekommen, dass ich meine Arbeit so gut gemacht habe, wie es nur gegangen ist. Das tröstet ein wenig.

– Und wo kommen diese ganzen Dinge jetzt hin?

– Na ja, es ist ja Gott sei Dank nicht so, dass alles verbrannt –

Bei diesem Wort zuckte die Frau zusammen und zerknüllte dabei aus Versehen ihren noch leeren Kaffeebecher. Der junge Mann nahm ihn ihr sanft aus der Hand, warf ihn weg und gab ihr einen neuen.

– Alles bleibt natürlich bestehen, sagte er. Bloß an einem anderen Ort und nicht mehr mit mir als Betreuer, sondern als Teil einer größeren Bibliothek, einer privaten Sammlung.

– Wer?, fragte die Frau.

– Das ... Ich weiß nicht, ob ich das sagen darf, ich meine ... Es ist natürlich kein Geheimnis oder so irgendetwas, aber ...

– Schon in Ordnung, sagte sie.

– Ein privater Sammler. Mehr kann ich nicht sagen.

– Okay.

Der junge Mann öffnete mit den Fingerspitzen einen weißen Kaffeefilter,

bildete daraus einen hübschen, breiten Schnabel und pflanzte ihn in den Nähmaschinenkopf der Kaffeemaschine. Dann füllte er Wasser aus einer Flasche und etwas Kaffeepulver ein.

– Und sind Sie jetzt enttäuscht deswegen?, fragte die Frau.

– Ach, na ja.

Der Mann legte den Stromschalter um. Die Kaffeemaschine erwachte schnaubend und knurrend aus ihrem Schlaf, der – der Staubschicht nach zu urteilen – sehr lange gedauert haben musste. Aus ihrem metallenen Rüsselchen kam ein einsamer brauner Tropfen und platzte auf die blanke Oberfläche des Tisches. Ein fiebriges Glühen erfüllte den Stromschalter, das eingravierte Wort POWER flackerte und flimmerte unregelmäßig. Dann wurde er plötzlich dunkel.

– Was denn jetzt wieder, sagte der junge Mann und tippte mit dem Zeigefinger auf den toten Schalter.

Er bewegte ihn hin und her. Nichts geschah.

– Tut mir leid, sagte er zur Maschine.

– Ist schon in Ordnung, sagte die Frau. Perfektes Timing, oder?

Der Mann atmete tief aus und drehte sich zu ihr um.

– Das Timing ist irgendwie immer perfekt, murmelte er, finden Sie nicht auch?

– Wie?

– Ach, egal. Außerdem hat diese Kaffeemaschine noch nie richtig funktioniert, sagte er mit einem Kopfschütteln. Na ja, gehen wir halt wieder zurück ...

Er ging voran. Sie folgte ihm. Seine Schuhe machten beim Gehen schmatzende Geräusche, während ihre völlig lautlos waren.

Zurück im sogenannten Empfangszimmer, das aus dem einfachen Grund so hieß, weil es das erste Zimmer war, das ein Besucher betrat, setzte sich der junge Mann kurz hinter seinen Schreibtisch (der aus ähnlichen Gründen Empfangstisch genannt wurde) und wühlte in einer großen Schublade. Er hätte es beinahe vergessen. Er sah auf die Uhr. Tatsächlich, schon so spät. Die Frau sah ihm bei seiner Arbeit zu, dann wurde ihr langweilig und sie schaute aus dem Fenster.

– Steht dieses Hochhaus schon lange da?, fragte sie.

Der Mann raschelte zu Ende, dann blickte er auf, seine Hand steckte immer noch in der Schublade, und er sagte:

– Nein, erst seit Kurzem. Dieser elende Betonklotz ...

Die Frau trat näher ans Fenster und stützte sich mit den Händen

aufs staubige Fensterbrett. Auf ihrem Hintern spannte sich der Stoff ihres Rocks. Eine einzelne horizontale Falte blieb bestehen, wie ein geschlossenes Augenlid. Der junge Mann zog die Lippe unter die Schneidezähne und atmete ein und aus.

– Ich mag Hochhäuser, sagte die Frau. Man hat immer das Gefühl, es könnte sich alles Mögliche hinter ihnen befinden. Wüsten. Meere. Reiterarmeen. Eben Dinge, die unbemerkt näher kommen, während man nur das Haus anblickt.

– Es frisst hauptsächlich das Licht, sagte der junge Mann. An bestimmten Tagen steht die Sonne den ganzen Nachmittag hinter diesem hässlichen Monolithen. Äh, dem Monolith. Oder, wie ... dem Monol ...

Er drehte den Kopf zur Seite, zwinkerte nachdenklich. Wie hieß der dritte Fall von Monolith? Monolith, Monolithen. Doch je öfter er das Wort leise für sich wiederholte, desto sinnloser wurde es. Er blickte wieder auf die Frau, die in der Zwischenzeit eine Hand auf die Fensterscheibe gelegt hatte, eine Geste, die an Sehnsucht erinnerte.

Endlich fand er in der Schublade, was er gesucht hatte. Eine Türklinke, weißgoldene und schwer, hockte unter einem Stapel Briefpapier. Er bewahrte sie immer hier auf, musste aber jedes Mal wieder nach ihr suchen, weil sie, wenn die Schublade geschlossen war, auf eigene Faust darin umherwanderte und sich unter allerlei nebensächlichen Dingen verbarg. Er nahm sie und steckte sie ein.

Als er aufstand, drehte sich die Frau wieder zu ihm um. Er erwartete, dass sie sich nun verabschieden würde. Mehr hatte das Archiv beim besten Willen nicht zu bieten. Das Sonnenlicht lag, in fächerförmige Streifen zerschnitten, im Zimmer.

– Vielen Dank für die Führung, sagte die Frau.

Der junge Mann nickte erleichtert.

– Jetzt habe ich wirklich das Gefühl, fuhr sie fort, dass ich mich hier bereits ein wenig auskenne. Danke. Ich komme dann allein zurecht. Sie ging an ihm vorbei ins nächste Zimmer, wo ein Haufen alter Zeitschriften und ein paar zerfallene Erstausgaben lagerten, und stellte sich zwischen den metallenen Regalen auf, beide Hände in die Hüften gestemmt, als erwarte sie demnächst einen Wink, in welche Richtung sie laufen sollte.

Der junge Mann folgte ihr. In Gedanken bereitete er einen äußerst höflichen Satz vor, der die Frau auf die Öffnungszeiten hinwies, die schon um etliche Minuten überschritten waren. Als er näher kam, bemerkte er, dass die Muskeln auf ihrem Rücken sich bewegten. Sie trug sehr enge

Kleidung, das war ihm schon bei der Begrüßung aufgefallen. Etwas verwirrt starnte er auf ihre Schulterblätter.

– Ich ..., begann er.

Sie ignorierte ihn. Sie nahm eines der Bücher in die Hand und blätterte darin. Auf dem Umschlagbild sah man einen Mann mit Brille und Dreitagebart, der einer altmodischen Bibliotheks-Leselampe einen Ausschnitt aus seinem neuesten Buch vorlas. Und obwohl es eine Schwarzweißaufnahme war, konnte man erkennen, dass das Buch genau jenes war, das die Frau in der Hand hielt. Eine merkwürdige Endlossschleife, wie die schwindelerregenden Spiralen rückgekoppelter Kamerabilder.

Lächelnd legte die Frau das Buch zurück.

– Und Sie haben das alles im Alleingang bewerkstelligt, sagte sie. Das letzte Wort sprach sie so langsam aus, dass der junge Mann sich zuerst gar nicht angesprochen fühlte.

– Äh, nein, sagte er. Natürlich nicht. Allein geht so was nicht. Da braucht es Leute, die Räumlichkeiten zur Verfügung stellen und einem das Recht einräumen, die Unmengen von Papieren, die dieser Mensch vollgeschrieben hat, zu sichten und dann natürlich systematisch durchzulesen und –

Er brach ab, weil die Frau sich in ein anderes Buch vertieft hatte. An ihren Lippenbewegungen sah er, dass sie las.

– Aber ich bin zum mindesten derjenige, der immer hier ist, sagte er. Oder war, je nachdem. Aber wissen Sie ...

Mit großer Geste hob er den Unterarm und sah auf die Uhr, in der Hoffnung, die Frau würde es bemerken. Aber natürlich ließ sie sich nicht aus der Ruhe bringen. Ihre Lippen buchstabierten einen Satz zu Ende. Ihr Gesicht verzog sich zu einem kindlichen Lächeln.

– Hihi, sagte sie. *Alles Vergängliche ist nur ein Gleichnis.* Hat er das geschrieben?

– Ich fürchte nicht, sagte der junge Mann und bückte sich, um zu sehen, welches Buch die Frau genommen hatte.

– Aber es geht ja noch weiter, sagte sie. Stockend und mit dem Zeigefinger der Zeile folgend las sie langsam vor: *Alles Vergängliche ist nur ein Gleichnis. Aber wofür? Für noch mehr Vergängliches.* Haha ...

Ihre Stimme war immer leiser geworden. Nicht einmal richtig lesen kann sie, dachte der junge Mann und spürte, wie ihm noch heißer wurde. Zur Beruhigung griff er in seine Hosentasche und umklammerte die Türklinke. Das kühle Metall in seiner Hand verlieh ihm ein wenig Mut und er sagte:

– Ja, also ... Leider sperren wir dann ab, so leid es mir tut ...

Die Frau blickte zu ihm auf. Der lesende Zeigefinger blieb mitten auf der Seite stehen.

– Schade, dass Sie nicht früher vorbeigekommen sind, sagte er. Ich meine, schade, weil das der letzte Tag sein wird ... Aber ich vermute, dass die ganzen Notizbücher und Papiere bald wieder öffentlich zugänglich sein werden. Sicher sogar. Wie gesagt, der private Sammler hat ...

Die Frau verschränkte beide Arme vor der Brust, obwohl ihr Finger immer noch im Buch steckte. Der junge Mann sah entschuldigend zur Zimmerdecke und zuckte mit den Schultern.

– Ich habe Ihnen alles gezeigt, sagte er. Aber leider ...

Er deutete vage im Kreis herum, als wollte er sagen: die Umstände, die widrigen Umstände. Die Frau zog den Finger aus dem Buch, die Wunde der weißen Buchseiten verheilte sofort und sie stellte das Werk zurück ins Regal. Da es auf einer Seite keine Nachbarbücher hatte, fiel es sofort um.

– Natürlich nicht, sagte sie.

– Was?

– Natürlich nicht, wiederholte sie. Nicht alles.

Der junge Mann schaute sie so verständnislos an, wie es nur ging, aber er konnte ihrem Blick nicht standhalten. Der Blick ließ seine Gesichtszüge schmelzen und er begann zu weinen.

– Ich, ich ..., schluchzte er und hielt sich eine Hand vors Gesicht, die angenehm nach dem Metall der Türklinke roch. Es ist doch nur ... zu seinem eigenen ...

Die Frau war ganz nahe an ihn herangekommen. Sie nahm sein bebendes Kinn zwischen zwei Fingern. Er versuchte zu nicken, aber es ging nicht, sie hielt ihn fest.

Er knüllte das feuchte Taschentuch zusammen und steckte es ein. Er dachte an die vielen Tage, die er hier allein verbracht hatte, die Zeit totschlagend mit Papierfliegern aus unleserlichen Zetteln und einsamen Yogaübungen auf dem Empfangstisch.

Die Frau und er gingen jetzt durch den Raum mit der dahinvegetierenden Kaffeemaschine. Hier hingen an den Wänden einige Werkzeuge: Schraubenschlüssel, Hämmer, Drahtspulen und Sägeblätter in verschiedenen Größen, wie das bizarre Essgeschirr einer außerirdischen Zivilisation. Am Ende des Raumes befand sich eine hohe, unbeschriftete Tür, die man für auf die Wand gemalt hätte halten können. Der Mann

holte die Türklinke aus seiner Tasche und schraubte sie auf ein kleines, viereckiges Metallstück, das aus einem Loch in der Tür hervorstand. Vorsichtig betätigte er die Klinke, ein Klicken wie beim Brechen eines Wunschknöchelchens war zu hören und ein dämmeriges Zimmer öffnete sich vor ihm. Der Geruch von allerlei Menschlichem schlug ihm entgegen und er atmete durch den Mund.

– Herr Setz?, rief er mit sehr leiser Stimme.

Im Halbdunkel regte sich eine Gestalt, die in einem großen gelben Gitterbett lag, welches unterhalb eines kreisrunden, mit weißen Ziegeln verbauten Fensters stand. In einer Ecke des Zimmers, an der Stelle, wo sonst bisweilen ein Kreuz hängt, befand sich ein kleiner Lampion, der ein lachendes Gesicht trug und der von einer sehr schwachen Glühbirne mit melancholischem Licht ausgefüllt wurde. Sonst war der Raum über und über mit größtenteils beschädigten oder verbogenen Regenschirmen angefüllt. In einer Ecke plätscherte ein kleiner Zimmerbrunnen, der wie ein Strandabschnitt modelliert worden war, mit winzigen Umkleidekabinen und einem noch winzigeren Sonnenuntergang am fingerbreiten Horizont.

– Herr Setz, wiederholte der junge Mann. Ich wollte Ihnen nur sagen, dass wir dann abschließen.

Ein Grunzen war zu hören und eine Hand, die eine Füllfeder hielt, erhob sich aus dem Bett, fiel aber gleich wieder zurück auf die weiche, federnde Matratze.

– Maah, sagte die Gestalt sehr leise.

Es war die Stimme eines Greises. Das Bett knarrte. Der junge Mann fühlte sein Herz schlagen.

– Ich schalte dann das Meer am besten auch aus, Herr Setz, sagte er mit einem leichten Zittern in der Stimme und machte einen vorsichtigen Schritt in den Raum, in Richtung Zimmerbrunnen.

– Nein, lassen Sie ihm das Meer, sagte die Frau. Lassen Sie es eingeschaltet.

Und sie legte ihm von hinten eine Hand auf die Schulter.

– Maah, bestätigte die Gestalt im Bett.

Als die Tür geschlossen, die schweißnasse Klinke abgepfückt und der Hals des Schlüssels zweimal umgedreht worden war, gingen sie zurück. Die Frau schwebte auf ihren Turnschuhen dahin, streifte nirgends an und gab auch sonst kaum einen Laut von sich. Der junge Mann musste andauernd an den Blick des verwitterten Greises denken, der ihm in der Dunkelheit begegnet war. *Der private Sammler wird*, sagte er sich immer

wieder. *Der private Sammler wird schon.* Der unfertige Satz brachte ihm ein wenig Beruhigung.

– Hat er etwas gesagt?, fragte die Frau.

Der Mann räusperte sich ausführlich, obwohl es da nichts zu räuspern gab.

– Na ja, sagte er, er hat sich kurz aufgerichtet, glaub ich, und nach seiner Brille getastet. Er hat mich mit Sicherheit für den Postboten gehalten.

– Den Postboten?

– Und gestrahl hat er, sagte der junge Mann etwas wehmütig. Übers ganze Gesicht. Er liebt es, wenn er Briefe bekommt, müssen Sie wissen.

Sie gingen schweigend nebeneinander her und kamen zum Empfangstisch, auf dem ein kleiner Umzugskarton stand. Ein zur Hälfte aufgeschlagener Terminkalender ragte aus einem Müllkorb. Die Schublade präsentierte immer noch breit grinsend ihren Inhalt. Als sie bei der Eingangstür angekommen waren, drehte sich die Frau um, ließ ihn stehen und ging zurück zum Eingang des zweiten Raumes. Sie zog ihre Lederjacke aus und legte sie sich über einen Arm. Sie trug ein helles T-Shirt, auf das ein Bild von ein paar Palmen an einem stillen Meerestrond gedruckt war.

– Wahrscheinlich wird er bald merken, sagte der junge Mann, dass keine Post mehr kommt. Er ist ja nicht dumm, was das betrifft.

– Sperren Sie gut ab, sagte die Frau. Um den Rest kümmere ich mich. Ihre zierliche Hand wanderte auf einen der Lichtschalter und blieb dort, bis der junge Mann die Tür aufgemacht, das Archiv verlassen und es von außen abgesperrt hatte. Ein leises Klicken aus Plastik war zu hören, dann lagen die drei Zimmer, die Umgebung und das große monolithische Bürogebäude am anderen Ende der Straße in völliger Dunkelheit da.

Ştefania Mihalache

# EIN FERIENPLATZ VON DER GEWERKSCHAFT

Zieh doch das chinesische T-Shirt an, das mit dem Fischaufdruck, das dir Mami jedes Jahr auf dem Weg ans Meer zum Anziehen gibt. Es sind Fische in allen Farben, die hat Adeluța noch bei keinem anderen Kind gesehen.

„Die Chinesen haben gute Ware“, sagt Mami. Sonnenstrahlen queren Adeluțas Gesicht, beleuchten ihre blonden Haare. Sie tauchen den ganzen Rücksitz des Dacia in ihr Licht. Adeluța ist eingeschlummert.

Gestern Abend ist sie lange aufgeblieben, weil Mami für die Reise ans Schwarze Meer packen musste und die Türen aller Schränke aufmachte, die unteren und die oberen. Nur Mami darf im Schrank herumhantieren, denn da herrscht perfekte Ordnung. Adeluța lief sogleich zu Vati, um ihm zu sagen, dass der Schrank offen stand, und sie wunderte sich, dass er nicht auch herbeieilte, um zu sehen, was drin war. Aus dem Schrank quollen nun Mamis Kleider hervor – breite Kränze in grün, rot oder blau, mit Blumenmustern, mit kleinen grünen Blättern, mit Zweiglein. So sehr du auch daran ziehst, wollen dir die Kleider nicht antworten, denn sie sind eine Art Mami ohne Gesicht.

Deine Mami, die richtige Mami, eilte aus dem Zimmer, um sich kurz die Hände zu waschen. Adeluța tat einen Schritt in Richtung des aufgeklappten Koffers. „Nicht, dass du mir da herumwühlst“, hörte sie Mamis Stimme aus dem Bad rufen. Adeluța schreckte auf und tat schnell einen Schritt zurück. Mami kam wieder. Ihre Hände preschten von oben auf die Kleider zu und fingen an, sie ganz langsam zu falten. Im Licht der Straßenlaterne schien es an der Wand, als seien Mamis Hände irgendwelche Tiere, die gekommen waren, um zu fressen oder um tote Vögel zu vergraben. Der Koffer verschluckte die letzten Vogelschatten und Mami klappte ihn zu.

– Schläfst du nicht?, fragte Mami. Komm, bis ans Meer haben wir noch eine lange Reise vor uns. Das glaubt Adeluța aber nicht, denn wenn sie die Augen ganz fest zusammenkniff, kann sie bereits erkennen, wie am Ende der Straße, irgendwo zwischen Mamis langem schwarzem Haar und Vatis Nacken mit seinem kurzen, ebenfalls schwarzen Haar, das Meer glitzert, wie

ein langes blaues Tuch, das Mami und Vati zusammenbindet. Vati flitzt mit dem Auto in Richtung Meer, aber dann ist die Straße zu Ende oder er fährt in eine Kurve, und das Tuch verschwindet einen Augenblick lang, so dass die Köpfe von Mami und Vati sich voneinander entfernen. Doch dann kneift Adeluța wieder die Augen ganz fest zusammen und fragt Vati:

– Vati, kannst du nicht auch das Meer erkennen, dort hinter den Bäumen?  
Vati richtet seinen Blick auf den Horizont, zwinkert angestrengt mit den Augen und antwortet ihr:

– Doch, Schätzchen, sicher doch.

Mamis Kopf zuckt kurz:

– Hört auf mit dem Blödsinn, von wegen ihr könnt das Meer sehn. Adeluța, Liebes, schlaf doch weiter, hör nicht auf deinen Vater.  
Dann reicht ihr Mami vom Vordersitz aus die Hand. Adeluța berührt sie, und während sie das goldene Armband der Uhr betrachtet, wie es auf Mamis Gelenk hin und her wippt, fallen ihr die Augen zu. Ganz verschwommen vernimmt sie noch die Worte, die Mami und Vati wechseln: „Lass doch dem Kind seine Freude“, „Warum willst du ihr denn was vormachen?“, „Lass sie lieber schlafen, sonst kotzt sie mir wieder in den Schoß.“

Adeluța weiß, dass es schon Mittag ist und dass sie an der Küste angekommen sind. Sie öffnet aber noch nicht ihre Augen, denn vorläufig passiert nichts Unterhaltsames. Sie wird viele Stunden auf den schattigen Gängen des Hotels verbringen, während andere Kinder mit kleinen blauen Schwimmreifen um die Taille, bereit fürs Spielen am Strand, an ihr vorbeigehen. Sie wird warten, bis der Onkel von der Rezeption Mami sagt, dass die Putztaute jeden Tag staubsaugt und dass im Zimmer keine Ratten oder Wanzen sind, wie sie's schon mal erlebt hat.

– WIE BITTE?!

Adeluța zuckt zusammen und öffnet die Augen. Sie ist auf dem Koffer eingeschlafen, im Hotel „Miorița“, so sagte Vati, dass es heißt, bereits letzten Winter sagte er das, als sie die Ferienplätze von der „Gewerkschaft“ kauften – er sagte: „Wir gehen diesen Sommer ins Miorița!“ Die Ferienplätze der Gewerkschaft – Adeluța vermutete, dass „Gewerkschaft“ eine Art Musik ist, so wie die im Puppentheater, eine Art Musikband, die Ferienplätze am Meer verkauft. Mami steht an der Rezeption, sie ist groß in ihrer weinroten Cordhose, die Wangen fast in der Farbe der Hose:

– Aber wir haben doch keine Plätze im Parterre reserviert! Sie glauben doch nicht im Ernst, dass wir im Parterre wohnen werden?!

Mami dreht sich plötzlich zu Vati um:

– Sag doch auch was! Das kann doch nicht wahr sein! Wir haben sie extra

bereits im Winter gekauft, um derartige Überraschungen zu vermeiden!  
Der Onkel an der Rezeption, der eine schwarze Hose, ein weißes Hemd und eine ganz schmale Krawatte um den Hals trägt, zuckt mit den Schultern. Dann flüstert er, Adeluța hört es kaum:

– Wir können da nichts tun, meine Dame, die Deutschen sind eben da. Anweisung von der Partei.

Mami spricht ganz schnell mit dem Onkel an der Rezeption, Adeluța kann nicht mehr verstehen, was sie sagt.

Jedenfalls freut sie sich sehr, als sie sieht, dass Vati sich einfach umdreht, auf sie zukommt, sie an der Hand nimmt, die Koffer holt und mit ihr den dunklen Korridor entlanggeht. Sie bleiben vor einer Tür stehen, die Vati öffnet. Adeluța tritt ein: Im Zimmer ist es kühl und etwas dämmrig. Zwischen den Gittern an den Fenstern ragen die großen grünen Blätter eines Baumes herein. Ein paar Spatzen zwitschern schrill. Adeluța setzt sich aufs Bett, hört ihnen kurz zu und muss laut lachen.

– Was ist denn, Kätzchen, worüber lachst du?, fragt Vati.

– Die kleinen Spatzen machen Gewerkschaftsmusik.

– Wie bitte?! Wie kommst du denn darauf?

Vati lacht laut.

– Dir ist auch noch zum Lachen zumute, was?

Es ist Mamis Stimme. Sie tritt ein und sieht sich um, öffnet die Schränke, zieht die Überdecke runter, öffnet die Vorhänge und blickt in die oberen Ecken des Zimmers.

– Hier ist überall Schimmel, siehst du das denn nicht? Ich weigere mich, hier zu wohnen und das Kind krank werden zu lassen!

Die Vögelchen schweigen, Vati schweigt, Adeluța schweigt. Adeluța sieht zu, wie Vatis Gesicht sich verzerrt und grün wird. Er geht auf Mami zu und bleibt neben ihr stehen. Er sieht sie an, sein Kopf etwas nach hinten geneigt. Vati ist ein wenig kleiner als Mami.

– Und was soll ich denn tun? Willst Du, dass ich mit der Partei kämpfe? Willst du mich hinter Gittern sehn?, ruft ihr Vati im Flüsterton zu.

Adeluța flüchtet sich auf das Fensterbrett. Die Spatzen fliegen weg und erschrecken sie fast. Sie lässt die Beine hin- und herbaumeln und stellt sich vor, es seien nicht ihre Beine. Wenn Mami und Vati streiten, verschwindet einer von Adeluțas Körperteilen, und wenn sie sich wieder vertragen, erhält sie ihren Körperteil zurück und freut sich. Jetzt will sie aber ihre Beine schneller zurückhaben, um an den Strand zu gehen.

– Von wegen kämpfen! Du und kämpfen! Du hättest dem armen Schlucker da was zustecken müssen und die Sache wäre erledigt. Es werden doch

nicht alle Deutschen im Miorița abgestiegen sein. Am Gang war kein einziger zu sehn. Hätte es dich denn umgebracht, wenn du ihm irgendwas zugesteckt hättest, eine Packung Kent oder so?

– Hättest ihm doch selber was zustecken können, wenn du so gescheit bist.

Vati zieht seine Jeans aus und eine kurze Hose an.

– Komm, Häschen, wir gehen an den Strand, ruft Vati ihr zu.

Adeluța springt vom Fensterbrett runter. Mami und Vati haben sich zwar nicht wieder vertragen, aber sie hat sich ihre Beine zurückgeholt, es ist ein besonderer Anlass.

Das „Miorița“ liegt ganz nah am Strand. Adeluța und Vati breiten das weiße Leintuch auf dem Sand aus. Die Ecken flattern im Wind und Adeluța hätte sie fast erwischt, hätte Mami sie ihr nicht aus der Hand genommen. Sie ist gleich nachgekommen. Adeluța lässt das Leintuch los und rennt so schnell sie kann zum Wasser, das auf sie wartet, so nahe, zu diesem dunkelblauen Wasser mit so vielen Schichten, die einen breiter als die anderen.

– Adela, komm zurück!, donnert Vatis Stimme im grellen Sonnenlicht.

– Ich geh doch nicht rein, ich schau nur!

– Du kommst sofort zurück und setzt deine Badehaube auf! Und ins Wasser gehst du nur mit Mami oder Vati, das hab ich dir bereits gesagt. Die Wellen sind zu hoch.

Adeluța seufzt, kehrt aber zurück. Sie hasst die Badehaube aus hellbraunem Gummi mit ihrem runden, hervorstehenden Muster. Wenn Vati sie ihr aufsetzt, klebt sie an ihrer Haut und an ihren Ohren und sie kann nichts mehr hören und es ist, als trenne sie eine riesige Glasscheibe, durch die sie nichts berühren kann, vom Wasser. Vati steckt auch die letzten Haarsträhnen unter die Haube.

– So, nicht, dass deine Haare nass werden, sonst erkältest du dich.

Adeluța läuft zum Wasser. In der Geräuschlosigkeit der Schwimmhaube fällt ihr die Orientierung schwer. Sie ist nun bei den Wellen angekommen, wo der Schaum ihre Füße umfasst. Wenn sich die Welle dann zurückzieht, hinterlässt sie auf ihrer Haut ein Muster wie bei Mamis Spitzenstrümpfen. Es verschwindet aber schnell wieder, und Adeluța muss auf die nächste Welle warten, um es zurückzubekommen. Manchmal läuft sie den Wellen entgegen, aber nur ein bisschen, denn sie hat Angst, dass sie in die Tiefe mitgerissen werden könnte. Bisher hat sie sich schon fünf Paar weiße Spitzensöckchen machen lassen.

Die meisten sind ihr letzten Sommer gelungen, da hat sie an einem Tag dreißig Paar gezählt! Vati war in der Sonne eingeschlafen und hatte vergessen, sie auf das Leintuch zurückzurufen. Wenn sie nur kurz die Haube abnehmen könnte ... sie könnte die Wellen von weit her auf sie zukommen hören, sie könnte erraten, welche Art von Söckchen sie bekommen würde. Die, die man lauter hört, machen

ihr längere, dickere Socken, die weiter hinauf auf den Unterschenkel reichen. Sie nimmt die Haube ab: Das Meer rauscht, die Möwen schreien, alles plätschert um Adeluța herum, und Vatis Stimme durchdringt die zischenden Luftschwaden:

– Adela, komm her, bitte!

Adela kehrt zurück, und die Welle berührt dabei nur eines ihrer Beine. Sie macht ihr eine aufgetrennte Socke, mit durchgerissenem Gummiband, die zum Knöchel hinunterrutscht. Vati nimmt ihr die nasse Badehaube aus der Hand.

– Warum hast du sie abgenommen? Sieh mal, du hast sie ganz nass gemacht. Wie willst du sie jetzt wieder aufsetzen?

Adeluța will etwas sagen, sieht aber, dass Mami auf dem Leintuch näher bei Vati liegt als vorhin.

– Lass sie in Ruh', du hast eine fixe Idee mit dem Nasswerden der Haare, sagt sie, ohne zu schreien.

– Tja, ein jeder mit seinen fixen Ideen, sagt Vati und lächelt sie an, während er mit einem Handtuch energisch die Badehaube abtrocknet.

– Lasst uns lieber einpacken, sonst verpassen wir das Abendessen.

Mami und Vati falten das Leintuch und die Handtücher zusammen, helfen sich gegenseitig, die Zeitschriften und die Sonnencreme einzupacken, und gehen dann nebeneinander, so dass ihre Hände ganz nah beieinander sind. Adeluța folgt ihnen, sie springt von einem Bein aufs andere.

Mami tritt als Erste ins Restaurant des Hotels ein. Sie hat ein rotes, von den Hüften ab weit ausgestelltes Organza-Kleid aus dem Koffer geholt und eine kleine schwarze Handtasche dazu. Im Neonlicht verwandelt sich das Rot in eine Art Purpur, in ein ganz dunkles Rot, wie die Kruste aus geronnenem Blut, die sich auf Adeluțas Haut bildet, wenn sie sich die Knie aufschürft. Vati liest etwas von einem kleinen Kärtchen ab und zeigt Mami den ihnen zugewiesenen Tisch. Er befindet sich neben der Tür auf der gegenüberliegenden Seite des blauen Salons, dessen Wände mit Gold verziert sind.

– Was, ausgerechnet hier, bei den Deutschen?, fragt Mami, während sie auf den Tisch zugeht.

Vati zuckt mit den Schultern.

– Es ist ein Tisch für sechs Personen. Ich glaube, hier hören die Deutschen auf. Oder sie fangen hier an.

Sie setzen sich. Adeluța macht sich an der Serviette aus blauem Baumwollstoff zu schaffen, die zusammengefaltet im Glas steckt. Sie mag es, mit Mami und Vati zusammen zu warten. Auf einmal erscheinen aus dem Nichts ein Onkel mit schwarzem Schnurrbart, der ein gelbes T-Shirt trägt, eine Tante in Jeansrock und blauem T-Shirt und ein dunkelblonder Junge. Er ist älter als Adeluța. Obwohl er groß gewachsen ist, sieht er eher rundlich und pummelig aus und

trägt eine Brille. Er hat ein Paar Schwimmflossen dabei, in einem Grün, das Adeluța nur noch bei T-Shirts aus dem Ausland gesehen hat und das Vati Leuchtgrün nennt. Die drei setzen sich an den Tisch, an dem Adeluța mit ihren Eltern wartet.

– Guten Abend.

– Guten Abend, antworten Mami und Vati. Mami beobachtet sie mit ernster Miene. Adeluța macht es ihr nach.

– Wie es aussieht, werden wir während dieses Aufenthalts Tischnachbarn sein, sagt der Herr im gelben T-Shirt und blickt sie der Reihe nach an, um zu prüfen, ob sie schon braun sind. Wie ich sehe, sind Sie noch nicht lang da ... Eine Kellnerin erscheint an ihrem Tisch. Sie trägt eine weinrote Weste und eine weiße Haube auf dem Kopf. Ihre Wangen sind sehr eckig. Sie legt dem Mann mit dem Schnurrbart mehrere Papiere vor. Der Herr und die Dame sehen sie sich an. Währenddessen bringt ein großer Herr, der ebenfalls eine weinrote Weste trägt, ein Tablett. Er legt Mami, Vati und Adeluța jeweils einen Teller mit Schweinskeule und Bohnen hin. Adeluța hasst Bohnen und die Schweinskeule ist sehr fettig.

– Haben Sie sich entschieden?, fragt die Kellnerin die Tischnachbarn.

– Sind das deine Deutschen?, fragt Mami Vati im Flüsterton.

– Rainerchen, was möchtest du denn gern essen: Kartoffeln mit Hühnchen oder lieber Champignons mit Rindbraten?

– Na ja, vielleicht sind's Sachsen, hast du nicht gehört, wie der Junge heißt?, flüstert Vati.

– So'n Quatsch, der sieht aus wie jeder andere Südländer auch! Aber er hat gewusst, wie er's drehn soll, dass sie bei den Deutschen essen, sagt Mami mit Nachdruck.

Papi lässt seinen Kopf in den Teller hängen und fängt an, seine Schweinskeule zu zerschneiden. Rainer legt seine Schwimmflossen auf den Tisch, neben Adeluțas Teller.

– Ich hab sie von meinem Onkel Gelu aus Amerika bekommen, flüstert Rainer Adeluța zu. Weißt du, wie weit raus ich damit schwimmen kann? Bis zur Boje! Adeluța streift mit dem Finger über den wundervollen grünen Rand einer der Schwimmflossen, aber Rainer schiebt ihre Hand weg.

– Fass sie nicht an, sie gehen kaputt. Wie weit hinaus kannst du schwimmen?

– Ich spiele am Strand mit den Wellen. Wenn du willst, zeig ich dir, wie's geht.

– Ha, ha, ha, lacht Rainer, während seine Mutter ihm rasch ein Stück Hühnerfleisch in den Mund schiebt. Was ist denn das für ein Spiel. Hast du denn keine Schwimmflossen wie meine?

– Nein, ich hab aber eine Badehaube.

– Adeluța, schau mal, ein paar gute Fleischstückchen von Vati. Adeluța schüttelt den Kopf. Sie hat keinen Hunger. Sie hat sich ganz zu Rainer gedreht.

– Na ja, wozu solltest du sie auch brauchen?, mampft er.

– Armes Kind, es wird doch nicht diesen Mist essen, sagt Mami und schiebt ihren Teller weg.

Vati schluckt.

– Lass mal, wir gehen morgen in ein anderes Restaurant und essen Grillfleisch.

– Damit werden die Haare nicht nass, antwortet Adeluța.

– In welche Klasse gehst du?, fragt Rainer nach einigen Sekunden mit offenem Mund. Er bespritzt Adeluța dabei mit kleinen Stücken vom Hühnchen und mit Speichel vermengten Kartoffeln.

– Aha, und warum zahlen wir dann hier noch?, flüstert Mami Vati zwischen den Zähnen zu.

– Ich komme erst im Herbst in die Schule, sagt Adeluța.

– Wie hätte ich denn ahnen sollen, wie hier die Leistungen aussehen?

– Ha, ha, du bist ja noch ein Zwerg! Ich komme jetzt in die Vierte, spuckte Rainer Adeluța an.

– Du hättest dich erkundigen können oder es mir überlassen sollen.

– Alle meinten, es sei in Ordnung.

– Wer denn, Vasile, diese Niete? Du sprichst ja nur mit irgendwelchen Arbeitern.

– Mami, schau mal!

Die Tante mit der Haube kommt an ihren Tisch. Sie bringt drei Becher mit Schlagsahne und Obst in vielen Farben, Adeluța erblickt sogar eine Orangenscheibe! Die Tante stellt sie vor Rainer und seine Eltern hin. Rainer sticht schnell mit dem Löffel hinein und erwischte ausgerechnet die in viel Schlagsahne eingetauchte Orangenschale. Adeluța sieht zu, wie alles in Rainers Mund verschwindet.

– Willst du auch was?, fragt sie Rainer.

Adeluța nickt, ja, klar. Rainer lädt den Löffel voll, mit einem Stück Apfel und einer Sauerkirsche.

– Mund auf, Augen zu!

Adeluța tut, was er verlangt. Aber nichts geschieht. Der Löffel verschwindet in Rainers Mund und er schüttelt sich vor Lachen.

– Ha, ha, ha, reingelegt!

Vati nimmt Adeluța hastig in den Arm und ruft gleichzeitig der Kellnerin zu:

– Seien Sie so lieb, wir möchten bitte auch den Obstsalat bestellen.

– Tut mir leid, zuckte die Tante mit den Schultern, der ist nur für die deutschen Herrschaften.

– Ei, ei, Rainerchen, das war aber nicht nett von dir, sagt Rainers Mutter. Sie gibt ein paar Löffel vom Obstsalat auf einen kleinen Teller und reicht ihn Adeluța. Mami will das Angebot ablehnen, doch dann sieht Adeluța das Tellerchen und seufzt.

Rainers Vater zupft an seinem Schnurrbart und flüstert in Mamis Ohr, während er ihr zuzwinkert.

– Hören Sie, warum plagen Sie sich bei den Rumänen ab? Eine Stange Kent für den Kerl an der Rezeption und sie hätten einen Ferienplatz bei den Deutschen bekommen und ein klasse Zimmer mit Blick aufs Meer obendrein. Welche Zimmernummer haben Sie denn?

Mami richtet sich auf, blickt niemanden an, nicht einmal Adeluța, und verlässt das Restaurant. Das Kleid flattert ihr nach, wie ein roter Flügel. Vati steht auch auf, mit Adeluța auf dem Arm.

– Guten Abend, wohl bekomm's!

Die drei nicken, und Adeluța sieht über Vatis Schulter, wie sie ihnen kauend mit den Blicken folgen.

Im Zimmer angekommen, setzt Vati Adeluța aufs Bett. Mami kommt aus dem Bad, sie trägt wieder die weinrote Cordhose, sie hat geweint und hat ein Glas Wasser in der Hand.

– Danke sehr! So weit ist's mit uns gekommen, dass mir alle Versager ins Gesicht lachen und mein Kind von anderen Essen verlangt? Du musst ja ein ganz großer Chef sein in der Fabrik, wenn wir schlechtere Ferienplätze kriegen als die Arbeiter.

– Hast du denn nicht mitbekommen, dass ich versucht hab, mit dem Kerl an der Rezeption zu reden ...

– Nur so einer wie du ist so naiv, das Märchen mit der Partei zu glauben.

– So einer wisch ich, was soll das heißen?

Mami sieht ihn ein bisschen von oben herab an und sagt ganz leise einige Worte zu ihm, die Adeluța nicht versteht.

– Du bist kein Mann, du bist eine absolute Null.

Vatis Handfläche bewegt sich blitzschnell auf Mami zu, bis sie ganz nah an Mamis Wange ist. Sie hält genau da inne, knapp über der Haut, und scheint nicht mehr weiterzuwissen. Mami lacht plötzlich laut auf. Sie schiebt Vatis Hand weg, setzt sich aufs Bett, sitzt Adeluța gegenüber und lacht. Auch Adeluța versucht zu lachen. Sie lacht mit Mami, immer lauter. Vati sieht mal die eine, mal die andere mit großen Augen an. Er nimmt seine Brieftasche vom Tisch, küsst Adeluța auf den Kopf und geht. Adeluța hört einen Motor anspringen und eilt an die Fenstergitter. Es ist Vatis roter Dacia, der hinter den grünen, dunklen Blättern der Bäume verschwindet.

Adeluța geht nur mit Mami an den Strand. Es ist bewölkt, aber alle liegen auf ihren Leintüchern, als sei es sonnig. Adeluța hat Mami gefragt, ob sie ans Wasser dürfe, und Mami hat mit einem heiseren „Ja“ und einem weichen Blick geantwortet. Adeluța nimmt ihre Badehaube und geht zum Wasser. Sie lauscht kurz dem Schreien der Möwen und der Kinder. Sie hört das Schmatzen einer Welle, die ihr bis an die Oberschenkel geht und auf ihrer Haut das schönste Muster aus weißem Schaum hinterlässt. Adeluța nimmt den Schaum mit der Hand ab, wirft ihn seitlich weg und zieht sich die Haube über den Kopf. Die Wellen türmen sich wie schweigende Klötze aufeinander. Adeluța spürt, wie etwas auf ihrer Wange aufschlägt.

– Ha, ha, ich hab dich gefunden, Kleine.

Zwei leuchtend grüne Schwimmflossen umfassen Adeluțas Gesicht und am anderen Ende der Öffnung sieht sie Rainers Gesicht, mit herausgestreckter Zunge. Adeluțas kleine Faust bewegt sich schnell entlang des grünlichen Tunnels und schlägt Rainer mit voller Wucht auf die Nase. Sein Gesicht ist schrecklich verzerrt und Adeluța hört ihn durch die Badehaube irgendwo in der Ferne, auf dem Damm vielleicht, kreischen. Rainer stürzt sich auf sie und beide wälzen sie sich im nassen Sand am Meeresrand. Die Muscheln und Steine schürfen Adeluțas Haut schlimm auf. Rainer hat ihr die Badehaube vom Kopf gerissen und sie weit weggeworfen, und nun versucht er, Adeluța an den Haaren zu ziehen. Sie nimmt ihre ganze Kraft zusammen und verpasst Rainer noch einen Faustschlag. Dann zerkratzt sie ihm das Gesicht. Sie hinterlässt eine blutige Fuge, die unter der Augenbraue beginnt und bis an die Unterlippe führt. Rainer schreit wie am Spieß, steht auf und läuft den Strand hinauf, während er nach seiner Mutter ruft.

Adeluța steht ebenfalls auf. Sie atmet schwer. Um sie herum bauen ein paar Kinder Sandburgen, während die Eltern in einiger Entfernung miteinander plaudern. Adeluța sieht sich nach ihrer Badehaube um. Das Meer hat sie weggeschwemmt, sie sieht sie auf dem Wasser schwimmen, nicht allzu weit weg. Adeluța geht ins Wasser und auf die Badehaube zu. Es ist ja nicht so schlimm, allein ins Wasser zu gehen, auch wenn die Wellen hoch sind. Sie spürt den feinen Sand unter ihren Sohlen. Fast hat sie mit den Fingerspitzen die Badehaube berührt. Das Wasser ist kühl, man gewöhnt sich aber allmählich daran. Eine Welle trägt die Haube weiter weg. Adeluța macht noch einen Schritt. Sie ist sich sicher, dass sie sie jetzt erreichen wird. Aber die Haube ist doch noch wieder weggetragen worden. Adeluța geht weiter.

# **mare**

Ştefania Mihalache

Bilete prin sindicat

Ştefania Mihalache

## **BILETE PRIN SINDICAT**

Poartă tricoul chinezesc cu pești, pe care i-l dă mami în fiecare an pe drum spre mare. Sunt niște pești în tot felul de culori, cum Adeluța n-a văzut pe tricourile altor copii. „Chinezii au marfă bună“ zice mami. Fața și părul blond al Adeluței sunt brăzdate de razele soarelui care scaldă toată bancheta din spate a Daciei. Adeluța picotește.

Azi-noapte a stat trează până târziu pentru că mami a făcut bagajele pentru mare și a deschis toate ușile de la dulap, și pe cele de jos și pe cele de sus. În dulap numai mami are voie să umble pentru că acolo este foarte curat, iar Adeluța a fugit repede să-i spună și lui tati că s-a deschis dulapul și se miră că n-a venit și el să vadă ce e înăuntru. Din dulap au răsărit rochiile lui mami – corole largi verzi, roșii, albastre, cu flori, cu frunzulițe verzi, cu crenguțe – pe care oricât le tragi de mâncă nu vor să-ți răspundă, pentru că sunt un fel de mami fără fețe.

Mami a ta, aia adevărată, s-a dus repede să se spele puțin pe mâini. Adeluța a făcut un pas spre valiza deschisă. „Vezi să nu-ți bagi mâinile pe-acolo“ s-a auzit din baie vocea lui mami. Adeluța a tresărit și a făcut repede un pas înapoi. Mami s-a întors, iar mâinile ei s-au repezit de sus și au început să împăturească rochiile foarte încet. Pe perete, în lumina felinarului de afară, mâinile lui mami arătau ca niște animale care au venit să mănânce sau să îngroape niște păsări moarte. Valiza a înghițit ultimele umbre de păsări și mami i-a lăsat capacul.

- Nu dormi? întrebă mami. Hai că mai e o groază până la mare. Adeluța nu crede că mai e o groază pentru că, dacă își încordează bine privirea, poate să vadă la capătul șoselei cum scânteiază marea, undeva între părul lung și negru al lui mami, și ceafa cu păr scurt și tot negru a lui tati, ca un fel de eșarfă lungă și albastră care-i leagă împreună. Tati aleargă cu mașina spre mare dar pe urmă ajunge la capăt sau ia o curbă, și eșarfa dispără pentru o clipă, iar capetele lui mami și tati se îndepărtează, dar apoi Adeluța strânge iarăși foarte tare din ochi, și-l întrebă pe tati:  
- Tati, tu nu vezi marea acolo în față, după copacii ăia?

Tati se uită și el, strângă tare din ochi și-i zice:

- Ba da, puiule, sigur că da.

Capul lui mami zvâcnește scurt:

- Hai terminați cu prostiile, cum să se vadă marea. Adeluș, culcă-te, mamă, nu te lua după taică-tu.

Apoi, de pe scaunul din față, mami îi întinde mâna. Adeluța o ia și, privind întruna brățara aurie a ceasului care se leagănă încolo și încoaace pe încheietura lui mami, ochii i se închid. La ureche abia îi mai ajung cuvinte schimbate de mami și tati: „lasă copilul să se bucure și el“, „păi de ce s-o amăgești“, „mai bine să doarmă că pe urmă iar îmi vomită în brațe.“

Adeluța știe că s-a făcut deja amiază și că au ajuns la mare, dar încă nu deschide ochii pentru că acum nu se întâmplă nimic distractiv. Ea o să stea multe ore în hotel, pe holurile umbroase – în timp ce alții copii vor trece pe acolo având colăcele albastre în jurul mijlocului, gata de plajă – până când nenea de la Recepție o să-i spună lui mami că tanti de serviciu dă în fiecare zi cu aspiratorul și că în cameră nu sunt șobolani sau ploșnițe cum a mai pătit ea altă dată. Atunci mami o să ia cheile, iar tati bagajele și pe Adeluța și vor merge în cameră.

- CUUU?

Adeluța tresare și deschide ochii. A adormit pe valiză, în holul hotelului „Miorița“, așa a zis tati că se cheamă, încă de astă-iarnă când au luat biletele prin „sindicat“ – a zis „mergem la Miorița la vară“. Bilete prin sindicat – Adeluței îi pare că „sindicat“ e un fel de muzică așa ca cea de la teatrul de păpuși, un fel de formație care vinde și bilete la mare. Mami stă la recepție, înaltă, cu pantaloni de velur vișinii, cu obrajii aproape de culoarea pantalonilor:

- Păi noi n-avem bilete la parter! Cum să stăm la parter?!?

Mami se întoarce brusc spre tati:

- Spune-i, dom'le, și tu! Nu este posibil așa ceva! Le-am luat special încă din iarnă, să n-avem surprize!

Nenea de la Recepție, în cămașă albă și pantaloni negri, și cu cravată neagră subțire de tot la gât, ridică din umeri. Apoi spune în șoaptă,

Adeluța abia audă:

- Doamnă, n-avem ce face, dacă venit nemții. E ordin de la Partid.

Mami vorbește repede cu nenea de la Recepție și Adeluța nu mai înțelege ce spune.

Oricum, se bucură foarte mult când vede că tati se întoarce pur și simplu, se îndreaptă spre ea, o ia de mână, ia și valizele, și pornesc pe corridorul întunecat. Se opresc în fața unei uși pe care tati o deschide. Adeluța

pășește înăuntru: în cameră e răcoare și puțin întunecat, iar printre grătiile de la fereastră năvălesc frunze mari și verzi ale unui copac. Sunt și câteva vrăbiuțe care ciripesc teribil. Adeluța se așeză pe pat și ascultă puțin, apoi izbucnește în râs.

- Ce-i, mătă, de ce râzi? Întrebă tati.

- Vrăbiuțele fac muzică de sindicat.

- Ceee? Pe-asta de unde-ai mai scos-o?

Tati râde în hohote.

- Îți mai arde și de râs, nu?

E vocea lui mami care intră în cameră și se uită de jur-împrejur, deschide dulapurile, dă la o parte cuverturile de pe pat, apoi draperiile, și se uită sus în colțurile camerei.

- E igrasie aici, tu nu vezi? Eu nu stau aici, să-mi îmbolnăvesc copilul! Păsărelele tac, tati tace, Adeluța tace. Adeluța se uită cum față lui tati se strâmbă și se face verde. Se duce spre mami și se oprește lângă ea, privind-o cu capul puțin aplăcat pe spate. Tati e puțin mai mic de înălțime decât mami.

- Și ce vrei să fac? Să mă bat cu Partidu'? Vrei să fac pușcărie? strigă tati în șoaptă la mami.

Adeluța s-a refugiat pe pervazul ferestrei. Vrăbiuțele au zburat, sperind-o aproape. Își balanseză picioarele încoaace și-ncolo imagindu-și că nu sunt ale ei. Când mami și tati se ceartă, Adeluței îi dispare o parte din corp, iar când ei se împacă își primește partea înapoi și se bucură. Dar acum ar vrea mai repede picioarele înapoi, ca să meargă cu ele la plajă.

- Aiurea, să te luptă. Tu și să te luptă! Trebuia să-i mai dai ceva părălitului ăluia și se rezolva. Că n-or fi venit toți nemții la Miorița. Eu pe hol n-am văzut nici unu'. Mureai dacă-i băgai și tu un Kent, ceva, acolo.

- Da' bagă-i tu, na, dacă ești deșteaptă.

Tati și-a scos blugii și-a pus pantalonii scurți.

- Hai, iepuraș, la plajă, o strigă tati.

Adeluța se dă jos de pe pervaz. Mami și tati nu s-au împăcat, dar ea și-a luat picioarele înapoi, e o ocazie specială.

„Miorița“ e foarte aproape de plajă. Adeluța și tati întind cearșaful alb pe nisip. Colțurile îi zboără, luate de vânt și Adeluța aproape le-ar fi prins dacă nu i le-ar fi luat din mână mami care a ajuns la puțin timp după ei. Adeluța lasă cearșaful și fugă căt poate spre apa care o așteaptă așa de aproape, așa de bleumarin și cu așa de multe straturi, unele mai înalte ca altele.

- Adela, vino înapoi! vocea lui tati tună în plin soare.

- Da' nu intru, numai mă uuuit!

- Te întorci acum să-ți pui casca! Și de intrat am zis că intri numai cu tati sau cu mami, că sunt valuri mari.

Adeluța oftează dar se întoarce. Urăște casca de apă, din cauciuc bej, cu modele rotunde în relief. Când i-o pune tati pe cap, i se lipește de piele și de urechi și nu mai aude, iar de apă și de scoici o desparte un geam uriaș de sticlă prin care nu poate să atingă nimic. Tati îi îndeasă sub cască și ultimele șuvițe.

- Așa, să nu te uzi la cap că pe urmă răcești.

Adeluța o ia la fugă spre apă, orientându-se cu greu în tăcerea din cască. A ajuns pe țarm, unde spuma valurilor îi înconjoară picioarele și se retrage lăsându-i modele ca ciorapii de dantelă ai lui mami. Numai că ele dispar repede și Adeluța trebuie să aștepte următorul val ca să-i facă la loc. Câteodată fugă în întâmpinarea lor, dar numai puțin, că i-e frică să n-otragă la fund. Până acum și-a făcut cinci perechi de ciorapi albi de dantelă. Cel mai mult a reușit vara trecută, atunci și-a făcut într-o zi treizeci! Tati adormise la soare și uitase s-o strige înapoi pe cearșaf. Dacă și-ar scoate casca numai puțin... ar putea să audă valurile când vin de departe și să ghicească ce fel de ciorapi o să primească. Cele care se aud mai tare îi fac ciorapii mai mari și mai groși, care-i ajung mai sus pe picioare. Își scoate casca: marea vuiește, pescărușii zbiară, totul clipocește în jurul Adeluței, iar vocea lui tati străbate vălătucii de aer care foșnesc:

- Adela, vino aici, te rog!

Adela se întoarce, și valul o lovește numai pe unul dintre picioare, făcându-i un ciorap descusut, cu elasticul rupt, care-i alunecă în jos pe gleznă. Tati îi ia din mâini casca udă.

- De ce ți-ai scos-o? Ai udat-o toată, uite. Cum ți-o mai pui acum pe cap? Adeluța dă să zică ceva dar vede că mami stă pe cearșaf mai aproape de tati decât înainte.

- Da' mai las-o în pace, ai și tu un fix cu udatul pe cap, zice ea, fără să tiptă.

- Ce să-i faci, fiecare cu fixurile lui, zice tati zâmbindu-i, în timp ce șterge de zor casca cu un prosop.

- Hai mai bine să strângem, să prindem și noi masa de seară.

Mami și tati strâng cearșaful, prosoapele, revistele, crema de plajă, ajutându-se unul pe altul și pornesc alături, cu mâinile foarte apropiate.

Adeluța îi urmează, sărind când pe un picior, când pe celălalt.

Mami intră prima în restaurantul hotelului. A scos din valiză o rochie roșie, de voal, cu poalele largi și o poșetă mică, neagră. În lumina de neon,

roșul se face un fel de vișinu închis de tot, ca săngele încheget când se lovește Adeluța la genunchi. Tati se uită pe niște cartonașe și îi arată lui mami masa lor, spre ușa din partea cealaltă a salonului albastru cu modele aurii pe perete.

- Păi aici avem, la nemți? zice mami apropiindu-se de masă.

Tati ridică din umeri.

- E masă de șase persoane. Cred că aici se termină nemții. Sau încep. Se aşază toti trei. Adeluța își face de lucru cu un șerbet de masă din pânză albastră, împăturit în pahar. Îi place când așteaptă cu mami și cu tati. Deodată, de niciunde, apar un nene într-un tricou galben, cu mustață neagră, o tanti cu fustă de blugi și tricou albastru și un băiat șaten, mai mare decât Adeluța, care, deși e mai înalt, arată îndesat și rotofei și poartă ochelari. Are cu el o pereche de labe pentru înnot, de un verde fosforescent. Cei trei se aşază la masa lor.

- Bună seara.

- Bună seara, răspund mami și tati. Mami îi cercetează serioasă. Adeluța face la fel.

- Se pare că să fim vecini de masă sejură asta, zice domnul cu tricou galben, privindu-i pe rând să vadă dacă sunt bronzați. Da' văd că n-ăți venit de mult...

La masa lor apare o tanti-ospătar, cu vestă vișinie, bonetă albă pe cap și obrajii foarte ascuțiti. Îi pune în față domnului cu mustață niște hârtii. Domnul și doamna se uită pe ele. Între timp un alt domn înalt, tot cu vestă vișinie, vine cu o tavă și le pune în față lui mami, lui tati și Adeluței, căte o farfurie cu fasole și ciolan. Adeluța urăște fasolea și ciolanul e plin de grăsimi.

- V-ăți hotărât? îi întrebă tanti-ospătar pe vecinii de masă.

- Șătia-s nemți tăi? îi întrebă mami pe tati în șoaptă.

- Raineruț, ce vrei, mamă, să papi: cartofi cu pulpiță sau ciupercuțe cu friptură de vită?

- Păi, poate sunt săși, n-auzi cum îl cheamă pe băiat, șoptește tati.

- Sași pe dracu', asta arată că oltean toată ziua. Da' s-a învărtit și mănâncă la nemți, zice mami apăsat.

Tati își lasă capul în farfurie și începe să taie ciolanul de porc. Rainer își pune labele de înnot pe masă, lângă farfurie Adeluței.

- Le am de la unchiu' Gelu din America, îi șoptește Rainer Adeluței. Știi până unde merg cu ele? Până la geamandură!

Adeluța mânăgăie cu degetul marginea verde și minunată a uneia dintre

înotătoare, dar Rainer împinge mâna.

- Nu pune mâna că se strică. Tu cât de departe poți să înoți?
- Eu mă joc la mal cu valurile. Dacă vrei, îți arăt.
- A-ha-ha, râde Rainer în timp ce mama lui își bagă repede în gură o bucată de pulpă de pui. Ce mai joc. Tu n-ai înotătoare din astea?
- Nu, dar eu am o cască de apă.
- Adeluța, uite aici niște bucătele bune de la tati.
- Adeluța clatină din cap. Nu-i e foame. E întoarsă cu totul către Rainer.
- E, păi și la ce-ți trebuie? molfăie el.
- Săracul copil, doar n-o să mănânce lăturile-astea, zice mami împingându-și farfuria la o parte.
- Tati înghețe în sec.
- Lasă că mâine mergem la alt restaurant și mâncăm un grătar.
- Ca să nu te uzi pe cap, răspunde Adeluța.
- Tu-n ce clasă ești? întreabă Rainer, după câteva secunde, cu gura deschisă, stropind-o pe Adeluța cu bucătele de pui și cartofi amestecate cu salivă.
- Aşa, și-aici de ce mai plătim? șoptește mami printre dinți către tati.
- Eu numai din toamnă merg la școală, îi spune Adeluța lui Rainer.
- De unde era să știi care sunt condițiile?
- Ha, ha, ce pice ești! Eu trec a patra, scuipă Rainer către Adeluța.
- Puteai să te interesezi, sau să mă lași pe mine.
- Toți mi-au zis că e bine.
- Cine, părțită' ăla de Vasile? Că tu numă' cu subalternii stai de vorbă.
- Mami, ia uite!

La masa lor vine tanti cu boneta aducând trei cupe cu frișcă și fructe foarte colorate, ba Adeluța vede acolo, în vârf, chiar și o felie de portocală! Tanti le aşează în față lui Rainer și și părinților lui. Rainer înfige repede lingurița în cupă și ia chiar bucata de portocală, înmuiată în multă frișcă. Adeluța se uită cum totul dispare în gura lui Rainer.

- Vrei și tu? o întreabă Rainer.
- Adeluța dă din cap că da. Rainer încarcă lingurița cu vârf, cu o bucată de măr și o vișină.
- Închide ochii și deschide gura mare!
- Adeluța îl ascultă. Dar nu se întâmplă nimic. Lingurița a dispărut în gura lui Rainer care râde de nu mai poate.
- Ha, ha, ha, te-am fraierit!
- Tati se repede s-o ia în brațe pe Adeluța și-n același timp strigă la o tanti-ospătar:

- Fiți amabilă, am vrea să comandăm și noi salată de fructe.

- Îmi pare rău, ridică din umeri tanti, e numai pentru domnii nemți.
- Vai, Raineruț, ce urât, mămică, zice mama lui Rainer, punând pe o farfurioară câteva lingurițe de salată de fructe și întinzându-i-o Adeluței. Mami dă să refuze, dar Adeluța se uită la farfurioară și suspină. Tatăl lui Rainer se trage de mustăcioară și-i șoptește lui mami, făcându-i cu ochiul.
- Doamnă, da' zău așa, de ce vă chinuiți la români? Un cartuș de Kent la băiatu' de la Recepție, și primeați și bilet la nemți, și cameră a-ntâia, cu vedere la mare. Dumneavastră la ce număr stați?
- Mami se ridică de pe scaun, nu se uită la nimeni, nici măcar la Adeluța, și pleacă din restaurant. Rochia îi flutură în urmă, ca o aripă roșie. Tati se ridică și el, cu Adeluța în brațe.
- Bună seara și să vă fie de bine.
- Cei trei dau din cap, și, cum stă întoarsă peste umărul lui tati, Adeluța îi vede privind după ei și mestecând.
- În cameră, tati o lasă pe Adeluța pe pat. Mami ieșe din baie, e îmbrăcată din nou în velurii vișinii, e plânsă și cu un pahar de apă în mâna.
- Mulțumesc! Aşa am ajuns, să-mi râdă în nas toate leprele și copilul meu să poftescă mâncarea altora? Mare șef ce ești la fabrică și stăm în concediu mai rău ca muncitorii.
- Tu n-ai auzit c-am încercat să vorbesc cu omu' la Recepție...
- Numai unu' ca tine putea să credă gogorița cu Partidu'.
- Pe pat, Adeluța iarăși nu-și mai simte picioarele. În schimb inima îi bate foarte tare. Față lui tati e roșie și pielea parcă îi pulsează când se apropie de față lui mami.
- Unu' ca mine, adică?
- Mami îl privește puțin de sus și-i zice încet de tot, niște cuvinte pe care Adeluța nu le înțelege.
- O nulitate de bărbat.
- Palma lui tati coboară foarte repede până foarte aproape de obrazul lui mami. Se oprește chiar acolo, deasupra pielii și pare că nu mai știe ce să facă. Mami râde deodată foarte tare. Îi dă mâna lui tati la o parte, se aşază pe pat, față în față cu Adeluța și râde. Adeluța încearcă să râdă și ea. Râde cu mami, tot mai tare. Tati se uită când la una, când la cealaltă, cu ochii mari. Își ia borseta de pe masă, o pupă pe Adeluța pe creștet și pleacă. Adeluța audе o mașină pornind, și dă fugă la gratiile ferestrelor. E Dacia roșie a lui tati care dispare pe după copacii cu frunze verzi, întunecate.

Adeluța e la plajă numai cu mami. E înnorat, dar toată lumea stă pe cearșafuri de parcă ar fi soare. Adeluța a întrebat-o pe mami dacă are voie la apă, și mami a zis un „Da” răgușit, privind-o moale. Adeluța își ia casca și pornește spre mal. Ascultă puțin pescărușii și copiii tipând, mai aude și plescăitul unui val care-i ajunge până la pulpe, lăsându-i desenat pe picior cel mai frumos model de spumă albă. Adeluța ia cu mâna spuma, o aruncă într-o parte, și-și îndeasă casca pe cap. Valurile se aşază ca niște cuburi tăcute, unele peste altele.

Adeluța simte ceva plesnindu-i obrazul.

- Ha, ha, te-am găsit, pișpirico.

Două labe de scafandru verde-fosorescent cuprind fața Adeluței iar la celălalt capăt al deschizăturii dintre ele, ea vede fața lui Rainer, cu limba scoasă. Prin tunelul verzui, pumnul mic al Adeluței se mișcă cu viteză și-l lovește pe Rainer în nas cu toată forța. Fața lui se schimonoasează îngrozitor iar Adeluța îl aude prin cască urlând undeva departe, pe dig.

Rainer se prăvălește asupra ei și amândoi se rostogolesc pe nisipul ud de pe mal. Scoicile și pietrele îi zgârie rău pielea Adeluței. Rainer i-a smuls casca și-aruncat-o căt colo, iar acum încearcă să o tragă de păr. Adeluța se încordează cu toată puterea și-i mai trage lui Rainer un pumn. Apoi îl zgârie, lăsându-i o brazdă însângerată de sub sprânceană până sub buza de jos. Rainer urlă ca din gură de șarpe, se ridică și fugă înspre plajă, strigând-o pe maică-sa.

Adeluța se ridică și ea. Respiră greu. În jurul ei câțiva copii fac castele de nisip, iar părintii stau de vorbă ceva mai încolo. Adeluța se uită după cască. A luat-o apa, o vede plutind nu foarte departe pe valuri. Adeluța intră în apă și se îndreaptă spre cască. Nu e aşa de rău să intre singur în apă, chiar dacă sunt valuri. Pe sub tălpi simte nisipul foarte fin. Aproape a atins casca cu vârful degetelor. Apa e răcoroasă, dar pe măsură ce te afunzi în ea, te obișnuiești. Un val duce casca mai departe. Adeluța mai face un pas. E sigură că acum o va prinde. Casca s-a mai îndepărtat totuși puțin. Adeluța păsește înainte.



# DORA ALBANESE

Dora Albanese è nata a Matera, in Lucania, l'1 settembre del 1985.

Dopo il diploma magistrale, nel 2004 si è trasferita a Roma, dove ha intrapreso gli studi in antropologia all'Università "La Sapienza".

Ha scritto racconti e articoli su quotidiani e riviste, cartacee e on-line.

Nel 2009 è uscito il suo primo libro di racconti, *Non dire madre*, pubblicato dalla casa editrice Hacca. Il libro è stato recensito favorevolmente da quotidiani, riviste e trasmissioni radiofoniche quali "Corriere della sera", "Il Mattino", "Il Riformista", "Il Messaggero", "Vanity Fair", "Grazia", "Pulp", "Cosmopolitan" e "Fahrenheit" di Radio Rai 3.

Nel 2011 uscirà il suo primo romanzo per la casa editrice Rizzoli.

Vive a Roma con suo marito e con il figlio Claudio, nato nel 2005.

Ama frequentare il bar e il mercato del suo quartiere romano, visitare i piccoli paesi della Lucania, leggere romanzi del 900 e saggi di antropologia.

Dora Albanese was born on 1<sup>st</sup> September 1985 in Matera, Lucania.

After completing Secondary school in 2004 she moved to Rome where she studied Anthropology at "La Sapienza" University.

She has written short stories and articles for magazines and newspapers both on paper and online.

In 2009 *Non dire madre*, her first book of short stories, was published by Hacca. It was favourably reviewed by newspapers, magazines and radio programmes including "Corriere della sera", "Il Mattino", "Il Riformista", "Il Messaggero", "Vanity Fair", "Grazia", "Pulp", "Cosmopolitan" and Radio Rai 3's "Fahrenheit".

Published by Rizzoli, her first novel is due out in 2011.

She lives in Rome with her husband and son Claudio, born in 2005.

She loves going to her local bars and markets, visiting the small villages of Lucania and reading 20<sup>th</sup> century novels and essays on anthropology.

Dora Albanese wurde am 1. September 1985 in Matera in Lukanien geboren. Nach dem pädagogischen Fachabitur 2004 zog sie nach Rom, wo sie an der Universität La Sapienza ein Studium der Anthropologie aufnahm.

Sie veröffentlichte Erzählungen und Artikel in Zeitungen und Zeitschriften, auch online. 2009 erschien im Verlag Hacca ihr erster Erzählband »Non dire madre« (Sag nicht Mutter). Das Buch wurde im Feuilleton, in diversen Zeitungen, Zeitschriften und Radioprogrammen wie »Corriere della sera«, »Il Mattino«, »Il Riformista«, »Il Messaggero«, »Vanity Fair«, »Grazia«, »Pulp«, »Cosmopolitan« und »Fahrenheit« des Radiosenders Rai 3, positiv aufgenommen. 2011 wird ihr erster Roman bei Rizzoli erscheinen.

Sie lebt mit ihrem Mann und dem 2005 geborenen Sohn Claudio in Rom. Gern geht sie in die Bar und auf den Markt ihres römischen Viertels, besucht kleine lukanische Dörfer und liest Romane des 20. Jahrhunderts sowie anthropologische Essays.



© Basso Cannarsa

# CATRIN DAFYDD

Catrin Dafydd è una scrittrice freelance. Il suo primo romanzo *Pili Pala* (Gomer, 2006) è stato tra i dieci testi ammessi alla selezione finale del Wales Book of the Year 2006. Il suo primo romanzo in inglese, intitolato *Random Deaths and Custard* (Gomer, 2007) è stato nominato per il premio "Books to talk about 2009". Di recente è stato pubblicato il suo secondo romanzo in gallese, *Y Tiwniwr Piano*. Catrin collabora anche alla sceneggiatura di *Pobol y Cwm*, soap opera in lingua gallese.

Catrin Dafydd is a freelance writer. Her first novel *Pili Pala* (Gomer, 2006), reached the long list for the Welsh Book of the Year, 2006. Her first novel in English, entitled *Random Deaths and Custard* (Gomer, 2007), was short-listed for the 'Books to talk about 2009' award. She has recently published her second Welsh novel, *Y Tiwniwr Piano* and writes for *Pobol y Cwm*, the Welsh language soap opera.

Mae Catrin Dafydd yn sgwenwr ar ei liwt ei hunan. Cyrhaeddodd ei nofel gyntaf, *Pili Pala* (Gomer 2006), rhestr hir llyfr y flwyddyn yng Nghymru a chyrhaeddodd ei nofel Saesneg gyntaf, *Random Deaths and Custard* (Gomer, 2007), restr fer gwobr 'Books to talk about 2009'. Mae hi newydd gyhoeddi ei thrydedd nofel, *Y Tiwniwr Piano* ac mae hi'n scriptio i *Pobol y Cwm*.

Catrin Dafydd ist freischaffende Autorin. Ihr erster Roman in walisischer Sprache, „Pili Pala“ (Gomer, 2006), war für die Longlist des Buchpreises „Wales Book of the Year 2006“ nominiert. Ihr erster Roman in englischer Sprache, „Random Deaths and Custard“ (Gomer, 2007), war für die Shortlist des Buchpreises „Books to talk about 2009“ nominiert. Kürzlich erschien ihr zweiter Roman in walisischer Sprache, „Y Tiwniwr Piano“. Außerdem schreibt Dafydd für die walisische Fernsehserie „Pobol y Cwm“.



© Catrin Howells

# CLEMENS SETZ

Sono nato a Graz nel 1982. Ho frequentato un liceo di scienze naturali e dopo l'esame di maturità ho fatto il servizio civile presso un istituto per ciechi e ipovedenti. Nel 2001 ho cominciato a pubblicare testi su riviste (per es. "Lichtungen", "Manuskripte") e alla radio austriaca, all'inizio soprattutto poesie, poi anche racconti. Sempre nel 2001 ho cominciato a studiare germanistica e matematica alla Karl-Franzens-Universität di Graz. Nel 2007 è stato pubblicato da Residenz-Verlag il mio primo romanzo "Söhne und Planeten" che è arrivato tra i finalisti del premio letterario Aspekte. Nel 2008 ho tradotto il romanzo documentario "Entering Hades" di John Leake (titolo tedesco "Der Mann aus dem Fegefeuer"), che tratta del serial killer e poeta austriaco Jack Unterweger. Nello stesso anno ho partecipato ai "Tagen der Deutschsprachigen Literatur" a Klagenfurt, dove ho ricevuto il premio Ernst Willner per la novella "Die Waage". Nella primavera del 2009 è uscito il mio secondo romanzo "Die Frequenzen", selezionato tra i finalisti per il Deutschen Buchpreis e in seguito premiato con il Bremer Literaturpreis. Nel gennaio 2010 il mio dramma "Mauerschau" è stato messo in scena al Schauspielhaus di Vienna. Pratico il canto armonico e suono il pianoforte. Ho tre gatti. Abito a Graz, il mio appartamento è adiacente a una grande clinica privata e, quando ho le finestre aperte, dalla cappella mi arriva fino in camera il rintocco della campanella dei morti.

Bibliografia: **romanzi** "Söhne und Planeten", 2007; "Die Frequenzen", 2009; **drammi** "Mauerschau", 2010; **traduzioni** "Der Mann aus dem Fegefeuer" (Orig. "Entering Hades") by John Leake, 2008.

I was born in Graz in 1982. I attended a scientific Gymnasium and after taking my Matura did voluntary work at an institute for the blind and visually impaired. In 2001, I began to write for various journals (including "Lichtungen" and "Manuskripte") and for Austrian public radio, at first mainly poems, but later also short stories. Also since 2001 I have been reading German Studies and Mathematics at the University of Graz (Karl-Franzens-Universität). In 2007, my first novel "Söhne und Planeten" was published by Residenz-Verlag and was put on the shortlist for the Aspekte Literature Prize. In 2008, I translated a documentary novel "Entering Hades" by John Leake (German title: *Der Mann aus dem Fegefeuer*), which is about the Austrian serial killer and poet Jack Unterweger. That same year I participated in the "German Literature Days" in Klagenfurt and was awarded the Ernst-Willner-Preis for my novella "Die Waage". In the spring of 2009, my second novel, "Die Frequenzen" was published. It was put on the shortlist for the German Book Prize and later received the Bremer Literature Prize. In January 2010, my play "Mauerschau" was premiered at the Schauspielhaus in Vienna. I am an overtone singer and play the piano. I have three cats. I live in Graz in a flat next door to a large private clinic, and when I have the windows open the sound of the death knell from the hospital chapel penetrates into my room.

Ich wurde 1982 in Graz geboren. Ich habe ein naturwissenschaftliches Gymnasium besucht und nach der Matura meinen Zivildienst an einem Institut für Blinde und Sehbehinderte gemacht. Seit dem Jahr 2001 habe ich begonnen Texte in Zeitschriften (z.B. "Lichtungen", "Manuskripte") und im österreichischen Rundfunk zu veröffentlichen, zuerst vor allem Gedichte, später auch Erzählungen. Ebenfalls seit 2001 studiere ich Germanistik und Mathematik an der Karl-Franzens-Universität in Graz. Im Jahr 2007 wurde mein erster Roman "Söhne und Planeten" im Residenz-Verlag veröffentlicht und kam auf die Shortlist für den Aspekte-Literaturpreis. Im Jahr 2008 habe ich den dokumentarischen Roman "Entering Hades" von John Leake übersetzt (Dt. "Der Mann aus dem Fegefeuer"), der von dem österreichischen Serienmörder und Dichter Jack Unterweger handelt. Im selben Jahr habe ich bei den "Tagen der Deutschsprachigen Literatur" in Klagenfurt mitgemacht und dabei für meine Novelle "Die Waage" den Ernst-Willner-Preis erhalten. Im Frühjahr 2009 wurde mein zweiter Roman "Die Frequenzen" veröffentlicht und kam auf die Shortlist für den Deutschen Buchpreis, später wurde der Roman mit dem Bremer Literaturpreis ausgezeichnet. Im Jänner 2010 wurde mein Theaterstück "Mauerschau" am Schauspielhaus Wien uraufgeführt. Ich bin Obertonsänger und spiele Klavier. Ich habe drei Katzen. Ich wohne in Graz in einer Wohnung direkt neben einer großen Privatklinik, von der, wenn ich die Fenster geöffnet habe, der Klang des Totenglöckchens aus der Krankenhauskapelle zu mir ins Zimmer dringt.

Bibliography: **novels** "Söhne und Planeten", 2007; "Die Frequenzen", 2009; **plays** "Mauerschau", 2010 **translations** "Der Mann aus dem Fegefeuer" (Orig. "Entering Hades") by John Leake, 2008.



© Lukas Beck

# ȘTEFANIA MIHALACHE

Ștefania Mihalache, nata il 15.08.1978, a Brașov, Romania. Mi sono laureata alla facoltà di lettere dell'università di Brașov, in lingua e letteratura romena e inglese. Ho debuttato nelle lettere scrivendo poesie per la rivista studentesca *Erata*. Ho continuato a pubblicare poesie in riviste letterarie e culturali come *Interval*, *Paralela 45*, *Vatra*. Nel biennio 2001-2002 ho frequentato l'Università dell'Europa Centrale di Budapest e conseguito il master in *Gender and Culture*. Ho esordito nella prosa con il volume collettivo *Junii 03, Antologia tinerilor scriitori brașoveni*, (Junii 03, Antologia dei giovani scrittori brasoviensi), pubblicato col sostegno della rivista *Interval*. Tra il 2001 e il 2004 ho insegnato, rispettivamente, letteratura romena e letteratura inglese al liceo e all'università "Transilvania" di Brașov. Ho svolto attività accademiche, partecipando a conferenze e seminari internazionali dell'ambito degli studi culturali. Nel 2003 mi sono trasferita a Bucarest, dove ho lavorato come redattrice. Il primo libro che ho scritto è stato il romanzo *Est-falia*, pubblicato dalla casa editrice Paralela 45 nel 2004. Il romanzo è stato tra i finalisti del prestigioso premio "Prometheus", IV edizione, nella categoria "Opera prima". Ho collaborato scrivendo racconti, saggi e articoli di critica letteraria per riviste quali *Familia*, *Observator cultural*, nonché riviste underground – *Tiu&I*, *Pana mea*. Negli anni 2007-2009 ho scritto sceneggiature televisive per gli studi *Media Pro Pictures*, Bucarest. Attualmente scrivo recensioni per la rivista *Dilemateca* e tengo una rubrica fissa sulla rivista *Noua Literatură*. Da ottobre 2009 preparo il dottorato alla facoltà di lettere dell'università di Bucarest, con una tesi sul tema dell'infanzia nella narrativa romena dopo il 1989. In corso di pubblicazione: il volume collettivo *Urban*, a cui ho contribuito con il racconto "Uptown Corner", e il romanzo *Poemele secretarei* (I poemi della segretaria), casa editrice Cartea Românească, Bucarest.

Ștefania Mihalache, born 15 August 1978, in Brașov, Romania. I graduated from the Literature Faculty of Brașov University, with a Degree in Romanian and English. I made my literary debut with poems published in the *Erata* student magazine. I continued to publish poetry in literary and cultural magazines including *Interval*, *Paralela 45* and *Vatra*. Between 2001 and 2002, I studied for a Master of Arts Degree in Gender and Culture at the Central European University in Budapest. I made my prose debut in *Junii 03, an anthology of young writers from Brașov*, published with the support of *Interval* magazine. Between 2001 and 2004 I taught Romanian and English literature at lycee school and at the Transylvania University in Brașov respectively. I continued my academic work, taking part at international conferences and seminars in the field of cultural studies. My first novel, *Est-falia*, was published by *Paralela 45* in 2004, and was nominated at the fourth annual Prometheus Awards in the *Opera Prima* category. I have contributed prose, essays and literary criticism to magazines including *Familia* and *Observator cultural*, as well as to underground magazines such as *Tiu&I* and *Pana mea*. Between 2007 and 2009 I wrote screenplays for *Media Pro Pictures* in Bucharest. I currently write reviews for *Dilemateca* magazine and have my own permanent column in *Noua Literatură* magazine. Since October 2009, I have been a doctoral student in the Literature Faculty of Bucharest University. I am writing my PhD thesis on the subject of childhood in post-1989 Romanian prose. The following books are in press: an anthology entitled *Urban*, which includes my short story "Uptown Corner" and my novel *The Secretary's Poems*, which will be published by Cartea Românească in Bucharest.

Ștefania Mihalache wurde am 15. August 1978 in Brașov/Kronstadt, Rumänien, geboren. Sie schloss dort ein Rumänisch- und Englisch-Studium ab. Sie debütierte mit Gedichten in der Studentenzeitschrift *Erata*. Sie veröffentlicht weiterhin Gedichte in Literatur- und Kulturzeitschriften wie *Interval*, *Paralela 45* und *Vatra*.

2001-2002 belegte sie ein Masterstudium in *Gender and Culture* an der Zentraleuropäischen Universität in Budapest. Die erste Prosaveröffentlichung erfolgte im Gemeinschaftsband *Junii 03*, einer von der Zeitschrift *Interval* geförderten Anthologie junger Kronstädter Künstler.

2001-2004 lehrte sie Rumänisch und Englisch an einer Schule sowie an der Transilvania-Universität in Kronstadt, betätigte sich im akademischen Bereich, nahm an internationalen Konferenzen und Seminaren im Bereich Kulturstudien teil. 2003 siedelte sie nach Bukarest über, wo sie als Redakteurin tätig war.

Ihr erster Roman, *Est-falia*, erschien 2004 im Verlag *Paralela 45* und wurde in der Kategorie *Opera Prima* bei der vierten Verleihung der Prometheus-Preise nominiert. Es erschienen Prosastücke, Essays und Literaturkritiken in Zeitschriften wie *Familia* und *Observator cultural*, aber auch in Underground-Publikationen wie *Tiu&I* und *Pana mea*.

2007-2009 schrieb sie Drehbücher für die *Media Pro Pictures* Studios in Bukarest. Derzeit veröffentlicht sie Rezensionen in der Zeitschrift *Dilemateca* und hat als *writer in residence* eine Kolumne in der Zeitschrift *Noua Literatură*. Im Oktober 2009 trat sie mit einer Dissertation zum Kindheitsmotiv in der rumänischen Prosa nach 1989 ein Doktoratsstudium an der Philologischen Fakultät der Universität Bukarest an. Demnächst erscheinen die Kurzgeschichte *Uptown Corner* im Gemeinschaftsband *Urban* sowie der Roman *Die Gedichte der Sekretärin* im Bukarester Verlag *Cartea Românească*.

Ștefania Mihalache, născută în 15.08.1978, la Brașov, România. Absolventă a Facultății de Litere din Brașov, secția Română-Engleză. Am debutat literar cu poezie în revista studentească *Erata*. Am continuat să public poezie în reviste literare și de cultură ca: *Interval*, *Paralela 45*, *Vatra*. În perioada 2001 – 2002 am frecventat și am absolvit cursurile de Master în *Gender and Culture* ale Universității Centrale Europene de la Budapesta. Am debutat cu proză în volumul colectiv *Junii 03, Antologia tinerilor scriitori brașoveni*, editat cu sprijinul revistei *Interval*. Între 2001 și 2004 am lucrat ca profesor de literatură română și, respectiv, engleză la liceu și la Universitatea Transilvania din Brașov. Am desfășurat activități academice, participând la conferințe și seminarii internaționale în domeniul studiilor culturale. Din 2003 m-am stabilit la București, unde am lucrat ca redactor. Am debutat în volum cu romanul *Est-falia*, apărut la editura *Paralela 45*, în 2004. Romanul a fost nominalizat la *Marile Premii Prometheus*, ediția a IV-a, categoria *Opera Prima*. Am colaborat cu proză, eseuri și critică literară în reviste ca *Familia*, *Observator cultural*, dar și în reviste underground – *Tiu&I*, *Pana mea*. În perioada 2007 – 2009 am scris scenarii TV pentru studiourile *Media Pro Pictures*, București. În prezent colaborez cu recenzii la revista *Dilemateca* și am o rubrică ca scriitor permanent invitat în revista *Nouă Literatură*. Din octombrie 2009 sunt doctorand al Facultății de Litere, Universitatea București, cu o teză despre tema copilăriei în proza românească de după 1989. În curs de apariție: volumul colectiv *Urban* în care sunt prezentă cu povestirea *Uptown Corner* și romanul *Poemele secretarei*, la editura *Cartea Românească*, București.



© Mircea Dragomir

## Che cos'è Scritture Giovani?

Scritture Giovani è un progetto ideato da Festivaletteratura che punta alla promozione dei giovani scrittori europei. Nato nel 2002 con il sostegno del Programma Cultura dell'Unione Europea e proseguito negli anni con crescente successo, Scritture Giovani vede impegnati alcuni dei principali festival letterari europei - insieme a Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival (Regno Unito) e internationales literaturfestival berlin (Germania) - e illycaffè, fin dal primo anno partner del progetto. Per il triennio 2010-2012 Scritture Giovani si avvale del contributo di Fondazione Cariplo.

Con l'edizione 2010 Scritture Giovani cresce: oltre alla serie tradizionale degli incontri nei festival collegati, prevede a Mantova un cantiere destinato a giovani aspiranti autori.

### *Scritture Giovani - incontri*

Scritture Giovani per il 2010 seleziona quattro giovani autori di diverse espressioni linguistiche (inglese, italiano, tedesco e romeno): agli autori dei tre paesi dei festival Scritture Giovani affianca un autore proveniente da un altro paese europeo (per il 2010 la Romania).

Il progetto, secondo la formula già apprezzata negli scorsi anni, prevede:

- la pubblicazione nelle lingue dei tre festival coinvolti di una raccolta di racconti: ogni autore ha scritto, appositamente per il progetto, un racconto breve raccolto in questa antologia. Il tema scelto come filo conduttore dei racconti per l'edizione 2010 è *sea*.
- la partecipazione degli autori alle edizioni 2010 dei tre festival: ogni autore si confronterà con il pubblico europeo dei lettori tenendo un reading e dialogando con autori già affermati a livello internazionale.

Con Scritture Giovani Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival e internationales literaturfestival berlin, luoghi di incontro privilegiati tra il pubblico e gli scrittori, accentuano il proprio carattere propositivo, ponendo all'attenzione del pubblico una nuova generazione di scrittori.

### *Scritture Giovani - cantiere*

Il cantiere di Scritture Giovani è riservato a dieci giovani di età inferiore ai 27 anni che intendono intraprendere la carriera dello scrittore. Più che una scuola di scrittura creativa, il cantiere si propone come un orientamento al mondo dell'editoria e alle professioni legate alla scrittura.

Nel 2010 le sessioni di lezioni del cantiere si sono tenute tra il 16 e il 18 aprile e tra il 7 e il 9 maggio ed hanno visto la partecipazione come docenti di scrittori, editori, agenti letterari, editori, traduttori, critici letterari.

**Il bando per la partecipazione al cantiere 2011 uscirà in occasione di Festivaletteratura 2010 (8-12 settembre).** Anche per l'edizione 2011, insieme alla domanda di partecipazione, sarà richiesto ai partecipanti di presentare un racconto sullo stesso tema proposto agli autori di Scritture Giovani - incontri.

Aggiornamenti, racconti e notizie sugli autori di Scritture Giovani - incontri e sulle attività del cantiere verranno pubblicati sul sito internet [www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it).

## What is Scritture Giovani?

Scritture Giovani is a project devised by Festivaletteratura to promote young European writers. It started in 2002 with the support of the European Union's Cultural Programme 2000 and has continued with increasing success. It involves some of Europe's major literary festivals - Festivaletteratura, The Guardian Hay Festival (U.K) and internationales literaturfestival berlin (Germany) - and illycaffè, who have been part of the project since the start. Between 2010-2012 Scritture Giovani will benefit from a contribution from the Fondazione Cariplo.

This year, besides the traditional series of Scritture Giovani events, the Mantua festival will host a workshop for aspiring young authors.

### *Scritture Giovani - events*

Scritture Giovani chooses young authors from different linguistic backgrounds: English, Italian, German and, this year, Rumanian.

According to tradition the project entails publication in the languages of the three festivals a collection of short stories written specifically for the project and included in this anthology. The subject which will provide the leitmotif for the 2010 edition is *sea*.

The authors will attend the 2010 edition of the three festivals and each of them will encounter the European reading public by giving a reading and conversing with writers of international standing.

Through the Scritture Giovani project, Festivaletteratura, the Guardian Hay Festival and the internationales literaturfestival berlin highlight their aims and introduce a new generation of writers to the public in these privileged meeting places.

### *Scritture Giovani - workshop*

Open to ten aspiring authors under the age of 27, the workshop provides an introduction to the world of publishing and the writing-related professions.

The 2010 session, held between 16-18 April and 7-9 May, included classes with writers, publishers, literary agents, editors, translators and literary critics.

**The 2011 workshop will be announced at the 2010 Festivaletteratura (8-12 September).** Applications should include a short story on the topic proposed at the Scritture Giovani - events.

Updates, the short stories, news about the authors and what is happening at the workshop will be published on the Scritture Giovani website ([www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it)).

## **Was ist Scritture Giovani?**

Scritture Giovani wurde von Festivalletteratura, dem italienischen Literaturfestival in Mantova, konzipiert und dient der Förderung junger europäischer Schriftsteller. An dem 2002 mit Unterstützung des Programms Kultur 2000 der Europäischen Union lancierten und in den Folgejahren mit wachsendem Erfolg fortgeföhrten Projekt sind einige der bedeutendsten europäischen Literaturfestivals beteiligt - neben Festivalletteratura sind dies The Guardian Hay Festival (Großbritannien) und das internationale literaturfestival berlin (Deutschland) - sowie illycaffè, Projektpartner seit dem ersten Jahr. Im Zeitraum von 2010 bis 2012 wird Scritture Giovani außerdem durch die Fondazione Cariplo unterstützt.

2010 wächst Scritture Giovani: Neben der traditionellen Reihe von Begegnungen auf den Partnerfestivals ist in Mantova erstmals eine Werkstatt für junge angehende Autoren vorgesehen.

### *Scritture Giovani - Begegnungen*

Für das Jahr 2010 hat Scritture Giovani vier junge Autorinnen und Autoren ausgewählt, die in verschiedenen Sprachen schreiben (Deutsch, Englisch, Italienisch und Rumänisch). Den Autoren aus den drei Festivalländern stellt Scritture Giovani einen Autor aus einem weiteren europäischen Land (diesmal aus Rumänien) zur Seite.

Das bereits in den vergangenen Jahren bewährte Reglement sieht folgendes vor:

- die Veröffentlichung einer Sammlung von Erzählungen in den Sprachen der drei beteiligten Festivals: Die teilnehmenden Autoren schreiben eigens für das Projekt eine Erzählung, die in diese Anthologie aufgenommen wird. Als Leitfaden vorgegeben ist 2010 das Thema *sea*.
- die Teilnahme der Autoren an Veranstaltungen der drei Festivals im Jahr 2010: Alle beteiligten Autoren stellen sich im Rahmen einer Lesung und im Dialog mit international bereits bekannten Schriftstellern dem europäischen Lesepublikum vor.

Festivalletteratura, The Guardian Hay Festival und das internationale literaturfestival berlin, allesamt privilegierte Foren für die Begegnung zwischen Autoren und Publikum, übernehmen mit Scritture Giovani eine aktive Rolle und machen das Publikum auf eine neue Generation von Schriftstellern aufmerksam.

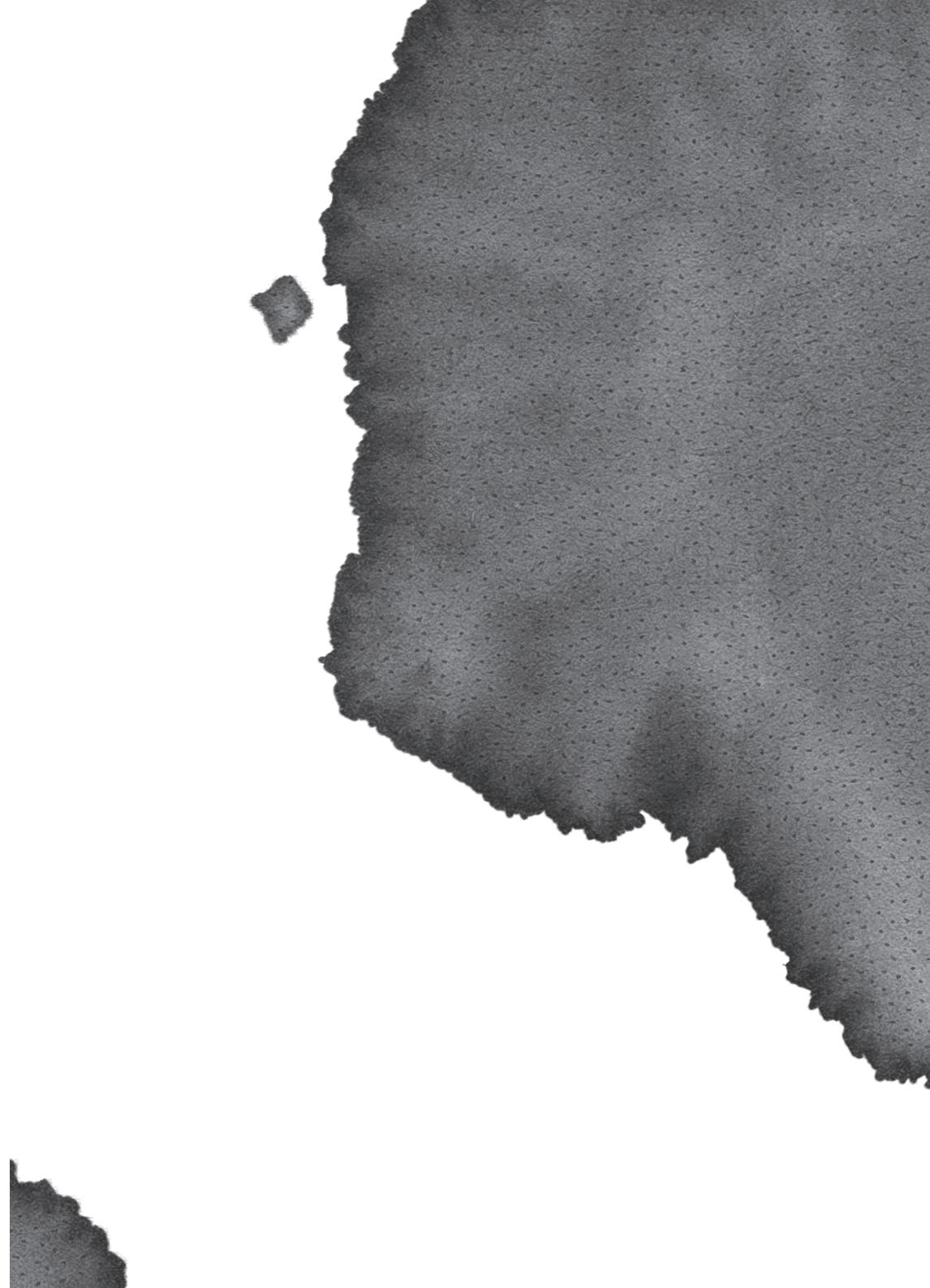
### *Scritture Giovani - Werkstatt*

Die Werkstatt ist zehn jungen Erwachsenen unter 27 Jahren vorbehalten, die Schriftsteller werden wollen. Mehr als eine Schule für kreatives Schreiben, möchte die Werkstatt Orientierung in der Verlagswelt und in den mit dem Schreiben verbundenen Berufen bieten. Die Werkstattssitzungen 2010 fanden vom 16. bis zum 18. April sowie vom 7. bis zum 9. Mai statt. Als Dozenten eingeladen waren Schriftsteller, Verleger, Literaturagenten, Lektoren, Literaturübersetzer und Literaturkritiker.

### **Die Ausschreibung für die Werkstatt 2011 wird im Rahmen von Festivalletteratura**

**2010 (8.-12. September) bekannt gegeben.** Auch für das Jahr 2011 wird von den Teilnehmern verlangt, dass sie zusammen mit dem Bewerbungsschreiben eine Erzählung zum selben Thema wie die Autoren von Scritture Giovani - Begegnungen vorlegen.

Erzählungen, Aktuelles und Informationen zu den Autoren von Scritture Giovani - Begegnungen und zu den Aktivitäten der Werkstatt werden auf der Website [www.scritturegiovani.it](http://www.scritturegiovani.it) veröffentlicht.



Fondazione Cariplo, uno tra i principali organismi filantropici al mondo, porta avanti una lunga tradizione, un patrimonio costruito in più di 180 anni di storia della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde. Fondazione Cariplo si pone come obiettivo la sussidiarietà, con una missione particolare: essere una risorsa per aiutare le istituzioni sociali e civili a servire meglio la propria comunità, con precise strategie di intervento e strumenti adatti a realizzare iniziative di moderna filantropia, per dare un futuro alle idee. Fondazione Cariplo è impegnata anche nel settore dell'arte e cultura, in particolare nella tutela del patrimonio culturale e nelle attività artistico culturali. Attraverso il bando "Valorizzare la creatività giovanile in campo artistico e culturale", la Fondazione si propone di sostenere nuovi giovani talenti del settore. Trovare occasioni che stimolino la nascita di idee nuove e la possibilità di esprimere è diventato sempre più raro e necessario. La parola scritta rappresenta una forma di comunicazione naturale e quotidiana, in cui però il talento e della fantasia spesso faticano a conquistarsi un riconoscimento pubblico.

Scritture giovani è un progetto che permette a giovani autori di misurare la propria creatività e maturità espressiva in un contesto di grande prestigio quale quello del Festivalettatura di Mantova, a cui il progetto si collega, che rappresenta uno dei più importanti ed imitati festival lanciati negli ultimi decenni, con una reputazione di assoluto valore anche a livello internazionale.

Per questo Fondazione Cariplo sostiene il progetto Scritture Giovani, nella speranza che possa fare propri quei valori che già hanno portato il Festivalettatura al successo, e che i giovani che avranno l'opportunità di parteciparvi vedano presto premiata la propria vocazione.

Fondazione Cariplo is one of the world's leading philanthropic organizations. It is the successor of *Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde* of which it continues the long-standing philanthropic tradition leveraging and actively managing the assets its predecessor accumulated over 180 years. Fondazione Cariplo operates on the basis of the principle of subsidiarity as a resource that helps social and civil organizations better serve their own community via ad hoc operational strategies and structures that enable modern philanthropy projects and give ideas a future.

One of Fondazione Cariplo's program areas focuses on the promotion of arts and culture including the protection of the cultural and artistic heritage. Young talents in the field are supported by the Foundation through its call for proposals 'Building on youth creativity in arts and culture.'

Today, there is a growing need to find opportunities for breeding new ideas and expressing them, still these opportunities are more and more sporadic. The written word is a natural, everyday form of communication yet talent and creativity often struggle to get public recognition.

'Scritture Giovani' (Young Writers) is a project that helps young authors challenge their creativity and show their maturity of expression and style in a prestigious context, the internationally renowned Mantua Literature Festival 'Festivalettatura'; one the most prominent and most imitated festivals of literatures launched in recent decades.

Fondazione Cariplo supports the 'Young Writers' project as the Foundation believes it can foster the values that have led Festivalettatura to its success and help the young talents who have the opportunity to participate in it achieve the recognition they deserve.

Fondazione Cariplo, eine der weltweit führenden philanthropischen Organisationen, röhmt sich einer langjährigen, heute noch anhaltenden Tradition, einem Kulturgut, das in mehr als 180 Jahren Geschichte der Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde aufgebaut wurde.

Leitprinzip der Fondazione Cariplo ist die konsequente Anwendung der Subsidiarität mit einer spezifischen Mission: sich als Ressource im Dienste der sozialen und zivilen Einrichtungen zu bewähren, damit diese im Interesse der Gemeinschaft handeln und bessere Dienstleistungen erbringen können. Eine weitere grundlegende Zielsetzung der Fondazione Cariplo besteht in der klaren Ermittlung von Strategien, Massnahmen und Instrumenten, die auf die Umsetzung von aktuellen und zukunftsorientierten philanthropischen Initiativen abzielen.

Fondazione Cariplo ist auch im Bereich der Kunst und Kultur engagiert, wo sie sich besonders mit Schutz und Förderung der Kultur befasst und künstlerische und kulturelle Projekte unterstützt. Mit der Wettbewerbsausschreibung „Valorizzare la creatività giovanile in campo artistico e culturale“ („Förderung der Jugendkreativität im Kunst- und Kulturbereich“) nimmt sich die Fondazione vor, junge Talente in diesen Bereichen zu unterstützen. Es ist heute zunehmend seltener, aber umso mehr erforderlich, dass das Entstehen neuer Ideen gefördert und ihre jeweilige Umsetzung ermöglicht wird. Das geschriebene Wort stellt eine Form der spontanen und alltäglichen Kommunikation dar, bei der jedoch Talent und Phantasie nur selten und mühsam öffentlich anerkannt werden.

„Scritture Giovani“ („Junge Schreibarbeiten“) ist ein Projekt, das jungen Schriftstellern ermöglicht, die eigene Kreativität und Ausdrucksreife in einem namhaften Kontext wie dem des Festival della Letteratura von Mantua zu beweisen; „Scritture Giovani“ gliedert sich tatsächlich in den Rahmen eines der bedeutendsten und beispielhaftesten in den letzten Jahrzehnten organisierten Festivals ein, das einen hervorragenden Ruf auch auf internationaler Ebene erworben hat.

Fondazione Cariplo unterstützt „Scritture Giovani“ mit dem Ziel, dass dieses Projekt sich Werte aneignet, die zum Erfolg des Festival della Letteratura beigetragen haben; die Fondazione verspricht sich auch, dass die jungen Schriftsteller, die die Chance haben werden, an diesem Festival teilzunehmen, eine Auszeichnung ihrer künstlerischen Fähigkeiten erlangen können.



fondazione  
c a r i p l o

Scritture Giovani è il progetto ideato da Festivaletteratura e sostenuto dall'inizio da illycaffè per far conoscere al grande pubblico i nuovi talenti letterari europei. Un progetto che, ad oggi, ha portato alla ribalta decine di autori, molti dei quali hanno trovato occasioni di interventi e opportunità di traduzione in tutta Europa. illycaffè sostiene il progetto Scritture Giovani con l'obiettivo di contribuire alla promozione e diffusione degli autori emergenti e con la volontà di facilitare l'incontro con persone sensibili alla cultura anche attraverso i circuiti culturali e artistici internazionali in cui l'azienda opera da vent'anni con grande attenzione. Il pensiero del resto ha da sempre accompagnato il momento del caffè. Dall'illuminismo ad oggi, dai luoghi di incontro veneziani ai moderni bar di tutto il mondo, il connubio bevanda-cultura ha alimentato e stimolato secoli di storia. Mantova e il Festival con Scritture Giovani stanno facendo un grande lavoro di sensibilizzazione e illy li accompagna perché ne condivide i valori e i contenuti progettuali.

Scritture Giovani was conceived by Festivaletteratura and supported right from the start by illycaffè, to bring new European literary talent to the wider reading public.

So far the project has brought to the fore dozens of writers, many of whom have been translated and published all over Europe.

illycaffè supports the Scritture Giovani project in the aim to help promote and circulate the work of emerging authors. It also facilitates encounters with a culturally aware public through the international literary and artistic circuits to which the company has dedicated its attention for the past twenty years.

After all, contemplation has always gone hand in hand with the drinking of coffee. From the Enlightenment to the present, from the meeting places of Venice to the modern bars of the world, the association coffee - culture has fuelled and stimulated centuries of history.

Mantua and the Festival are doing a great job with Scritture Giovani and illy is right there with them, sharing their values and mission.

Scritture Giovani ist ein Projekt, das von Festivaletteratura entwickelt und von illycaffè von Anfang an unterstützt wurde, um neue europäische Literaturtalente einem breiteren Publikum bekannt zu machen.

Scritture Giovani hat bis heute Dutzende von Autoren auf die Bühne gebracht, von denen viele seither Gelegenheit zu Auftritten in ganz Europa und Übersetzungsmöglichkeiten für ihre Texte gefunden haben.

illycaffè unterstützt Scritture Giovani mit dem Ziel der Förderung und Verbreitung von Texten junger Autoren. Literatur und Publikum sollen in internationalen kulturellen und künstlerischen Zusammenhängen, an denen das Unternehmen illycaffè seit nunmehr zwanzig Jahren regen Anteil nimmt, leichter zueinander finden.

Im Übrigen verträgt sich der Moment des Kaffeegenusses von jeher gut mit geistiger Aktivität. Von der Aufklärung bis heute, von den venezianischen Kaffeehäusern bis zu den modernen Bars in der ganzen Welt hat die Verbindung von Kaffee und Kultur in einer jahrhundertelangen Geschichte für Anregung und Nahrung gesorgt.

Mit Scritture Giovani leisten Mantova und das Festivaletteratura eine beachtliche kulturelle Sensibilisierungsarbeit. Im Einklang mit den Werten und Inhalten des Projekts begleitet illy sie auf diesem Weg.



## Festivaletteratura

via Accademia, 47 - 46100 Mantova  
Italia/Italy/Italien  
tel. +39.0376.223989  
fax +39.0376.367047  
[segreteria@festivaletteratura.it](mailto:segreteria@festivaletteratura.it)  
[www.festivaletteratura.it](http://www.festivaletteratura.it)

con il sostegno di / with the support of / mit Unterstützung von



*Festivaletteratura*: forum austriaco di cultura - Milano, Istituto Romeno di Cultura e Ricerca Umanistica di Venezia

*The Guardian Hay Festival*: The Austrian Cultural Forum, Ratiu Foundation and The Romanian Cultural Institute, Romanian Cultural Attaché

*internationales literaturfestival berlin*: Hauptstadtkulturfonds, Istituto Italiano di Cultura - Berlin

## **the guardian** HAY FESTIVAL

The Drill Hall, 25 Lion Street - Hay-on-Wye HR3 5AD  
Regno Unito/United Kingdom/Vereinigtes Königreich  
tel. +44.(0)1497 822 629  
fax +44.(0)1497 821 066  
[admin@hayfestival.com](mailto:admin@hayfestival.com)  
[www.hayfestival.com](http://www.hayfestival.com)

## **internationales literaturfestival** , berlin

Chausseestr. 5 - 10115 Berlin  
Germania/Germany/Deutschland  
tel. +49.(0)30.278786-49  
fax +49.(0)30.278786-85  
[info@literaturfestival.com](mailto:info@literaturfestival.com)  
[www.literaturfestival.com](http://www.literaturfestival.com)

Si ringraziano  
la Biblioteca Civica e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Merano per la tappa annuale  
di Scritture Giovani;  
Stefano Tettamanti - Grandi & Associati per l'editing del racconto italiano.

progetto grafico e copertina / graphics and cover / grafische Gestaltung und Umschlag  
**Pietro Corraini, corrainiStudio**

stampa / printing / Druck  
Printed in Italy  
**Grafiche SIZ** - Verona  
maggio / May / Mai 2010

**Maurizio Corraini s.r.l.**  
via Ippolito Nievo, 7/A  
46100 - Mantova  
Italy



